Questo numero di **36 pagine** oltre la coperta costa **UNA LIRA** (Est., Fr. 1,30).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'Associazione nel Regno: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9,50 (Est., Fr. 48 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1).

Il ricupero della Gioconda. - La Parisina alla Scala.

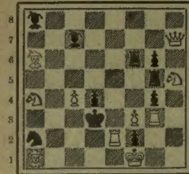
Parisina, di D'Annunzio e Mascagni alla Scala (4 inc.). — **I ritratti di Galileo** (7 inc.). — **Il disincaglio della San Giorgio.** — **Un'opera di Leonardo Bistolfi a Montevideo.** — **Un'escursione pittoresca fra le vittorie del lavoro** (14 inc.). — **Il gruppo in argento dello scultore Giannino Castiglioni, donato a L. V. Bertarelli.** — **Le strenne ed il libro** (9 inc.). — **Le tumultuose sedute alla Camera** (3 inc.). — Ritratti: Comm. **Faustino Aphel**; conte **Filiberto Olgiati**; barone **Vittorio Menzinger**; cap. **Attilio Bonaldi**; monsignor **Antonio Rossi**; signora **Berta Bady**; prof. **Giovanni Poggi**; **Alfredo Geri**; **Vincenzo Peruggia**. — † Il cardinale **Rampolla**.

SCACCHI.

Problema N. 2107 del sig. B. G. Fegan.

Terzo premio "Brisbane Courier".

NERO. (10 pezzi).



BIANCO. (10 pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 2108 del sig. G. Heathcote.

Quarto premio "Brisbane Courier".

BIANCO: R a8. D a5. T b6. A b1. A h2. C e4. P d4. h3. (8).
NERO: R f5. D c1. T e1. T f7. A c8. A d8. P a6. b7. c5. g5. (10).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 2109 del sig. O. Votruba.

Quinto premio "Brisbane Courier".

BIANCO: R a7. D g8. T c7. T e2. A b1. A c1. C e7. P b3. (8).
NERO: R d4. D g7. T a4. T f1. A g6. A h6. C a2. C g2. P a3. a5. b6. d5. e4. f7. (14).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

CORRISPONDENZA.

Sig. C. P., Parma. — Il suo problema è corretto, ma molto facile.

Sig. G. T., Legnago. — Per la presa del pedone *al varco* consulti l'ottimo Manuale di Carlo Salvioli (Giusti editore 1913) a pagina 5 e 14.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 18.

Bifronte.

— Sono de l'anima
alata essenza,
questi di biblica
reminiscenza.
— Pei cieli vibrano
meravigliosi
a dir de l'Essere
l'apoteosi.
— Vivono d'ètere
vivon d'incensi,
lo spirto appagano,
sdegnano i sensi.
— Del divin Pargolo,
or fra le fasce,
tènere esaltano
le prime ambasce.
— Salgon spontanei
dai cuori amanti;
(un Vate italico
ne scrisse tanti).

Luisa Tulagembro.

NATALE.

Intarsio.

●●●●●●★★★★★

Lembo di cielo tremula
La luce e disfavilla,
Senza tramonti, vivida
Al celestial color;
Guarda, e nel volo rapida
Inebria la pupilla
La dolcezza che palpita,
—— Non sogna e muor.
Nunzio, che i mondi schiarano
Di carità ridente,
Dà la parola all'anima,
Come la fede al cuor.
Ei nacque, ed alla genesi
Tanto soavemente
Incuora il detto angelico
Il pio fervor.
Un sogno il giorno imagina
La lieta fantasia,
Che al tempo dà lo spirito
Solo per venerar;
Osanna in terra agli uomini!
Nacque il biondo Messia,
Pace agli umani poveri
D'ogni sperar!
Non *tutto* l'idiliaco
Pensiero all'ideale,
Trionfa il *primo seguito*,
Alla speranza appel;
L'eterno motto svegliano
I sogni del Natale
A rinnovar la limpida
Gloria del ciel!...

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

GESÙ.

Non fu per *un*, ma per voler superno
se tu traesti il dì povero in canna
due, su la paglia in umile capanna,
rabbrividendo al vento de l'inverno;
se fatto adulto affronti il bestial scherno
e de li iniqui accogli la condanna
ne l'unico pensiero che t'affanna:
salvar l'umanità dal fuoco eterno.
La schiatta umana ciecamente in guerra
d'oro e piacer dietro un miraggio immondo,
pensi che il *fin* del cielo e de la terra,
vide un nudo *total* aprendo gli occhi,
nel duol visse, e morì pel ben del mondo,
e fiacchi la sua boria in sui ginocchi.

Luisa Tulagembro.

Spiegazione dei Giuochi del N. 50:

SCIARADA:
LIMO-NATA.

DECAPITAZIONE:
R-ESISTENZA.

SCIARADA ALTERNA:
SIRE-DEA — SIDEREA.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano, 65.*

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della coperta.

Antologia della critica letteraria contemporanea

L'ultimo libro di Scipio Sighele.[1]

L'attributo deve intendersi questa volta nella sua più disperata significazione: alla vigilia della morte immatura di Scipio Sighele ci giungeva quel libro che egli ci aveva annunziato con la sua abituale modestia come «un libro vecchio rimesso a nuovo e — se non sbaglio — di grande attualità».

Il Sighele era un lavoratore costante e ordinato: ogni anno l'editore Treves lanciava un suo nitido volume o d'argomento politico o sociale o di quell'amabile psicologia variata nella quale eccelleva per l'arguzia e per la solida conoscenza che egli mostrava dell'argomento. Giacchè se egli non era sempre profondo, era però sempre sicuro del fatto suo: troppo rispetto aveva per la letteratura e per la scienza, perchè osasse affrontare un tema qualsiasi senza aver la sicurezza di poterne parlare con cognizione di causa. Anche quest'anno l'invio non è mancato ma è con un senso di profonda tristezza che si sfogliano le pagine del libro; mentre esso è uno dei più vivaci ed anche dei più audaci del Sighele, perchè appartiene — nella sua prima edizione — alla giovinezza del suo autore, porta già i segni della catastrofe.

Questa *Morale privata e morale politica*[2] è la *Delinquenza settaria* appena ritoccata, ma non contiene, come dovrebbe, la prefazione dell'autore: questi ne ha rivedute le bozze con amore fino agli ultimi giorni, ha curvato sulle pagine che gli erano care, perchè contenevano gran parte di lui, la sua testa stanca, ma non ha potuto scrivere le parole che dovevano accompagnare l'opera propria nella nuova veste: la morte lo ha fermato, e il volume esce malinconicamente con un'*avvertenza* degli Editori che sembra già il pietoso omaggio ad uno scritto postumo.

Ho detto che questo vecchio libro è uno dei più vivaci ed audaci del Sighele, e poichè, secondo me, è anche uno dei migliori e riesce per la generazione nostra quasi del tutto nuovo, credo valga la pena di spendervi qualche parola; sarà una modesta coroncina di fiori sulla tomba dell'amico. Il quale aveva ben ragione di affermare che il libro è d'attualità. In quasi vent'anni la psicologia dei partiti politici e delle forme parlamentari ha così poco cambiato che le pagine del Sighele sembrano scritte oggi e niente — all'infuori di qualche esempio che potrebbe essere rinnovato — ci può far supporre che siano state scritte ieri.

Piuttosto è cambiato l'apprezzamento del pubblico: quando uscirono *La Folla delinquente* e più tardi *La Delinquenza settaria* si gridò quasi allo scandalo. Uno scrittore che vi dimostra tranquillamente come lo stesso individuo possa essere un perfetto galantuomo e nello stesso tempo una perfetta canaglia politica, uno scrittore che vi dice e vi prospetta coi fatti come la politica sia di necessità sua immorale od amorale, e come il parlamento trasformi ineluttabilmente una quantità di brave persone in tante pecore o in tante mezze coscienze, quello scrittore, pur non essendo il primo venuto, deve destare polemiche, discussioni e proteste.

Oggi le polemiche, le discussioni, le proteste sono finite: dopo vent'anni di esperienza parlamentare ed elettorale, chi prende in mano questo libro non può fare altro che sorridere delle indignazioni di altri tempi: oggi, anche un popolo giovine come il nostro sa perfettamente quello che valgono i deputati, i partiti, e le masse elettorali che sono il più perfetto esponente di quello che il Sighele racchiude nella parola *setta*.

In fondo ciò dipende anche dalla trasformazione del concetto di delinquenza che si è verificata nelle classi colte: una volta, è vero, si consideravano solo due tipi di delinquenti: il ladro e l'assassino, cioè le forme elementari del delitto. Ma il progresso ha trasformato anche il delitto: abbiamo ormai invece del sangue, l'oro; invece dei supplizi, la corruzione. Si ruba con più eleganza e con più larghezza, si froda su più vasta scala e con metodi più sicuri. E questo ora nessuno lo ignora e il *ladro in guanti gialli* è tanto popolare quanto *il poliziotto dilettante*, così caro ai cinematografi di tutto il mondo civile. La tesi del Sighele è molto semplice: il delitto ha subìto come tutte le cose la sua brava evoluzione: mentre la caratteristica della barbarie è la violenza, quella della civiltà è la frode: le due caratteristiche si ritrovano nella società: la parte meno evoluta, più ignorante di essa adopra la violenza, che si manifesta nei complotti anarchici, nelle dimostrazioni, nelle sommosse; i ricchi, i borghesi si valgono dei mezzi che mette a loro disposizione l'intelligenza e l'influenza personale: la vendita del voto, l'intrigo, la camarilla, la menzogna, le larghe promesse che non si mantengono. Così la società riassume staticamente l'evoluzione compiuta dinamicamente nel tempo: le classi superiori rappresentano esse sole ciò che è veramente moderno, mentre le classi inferiori rappresentano ancora nei sentimenti e nelle azioni un passato relativamente lontano.

Di fronte a questi fatti melanconici, scrupolosamente controllati e studiati e che dànno alle classi alte e basse la loro parte di responsabilità sta un altro fenomeno inoppugnabile: l'importanza che è venuta assumendo nel tempo la *collettività* di fronte all'*individuo*. Il regno della folla va a poco a poco impiantandosi e non v'è ragione per uno scienziato di negarlo: sarà da vedersi se essa sarà migliore o peggiore di quello dell'individuo. Ma su questo punto ogni uomo di studio è un po' fatalista: la storia gli insegna che gli avvenimenti umani sono fatti di azioni e di reazioni, di corsi e di ricorsi: il socialismo s'illude di aver inventato la lotta di classe e la rivoluzione sociale: in realtà non ha fatto altro che riprendere un tema antico e assai sfruttato, che pur non è mai riuscito a distruggere l'idea e l'ideale di Patria.

Piuttosto lo studio della folla nei suoi aggregati diversi (classi, caste, sette, partiti) è interessante da un altro punto di vista, perchè ci dimostra quanto spesso l'aggregato umano presenti caratteri diversi da quelli delle unità che lo compongono: è questa osservazione che creò la *psicologia della folla*, che fu tutta o quasi opera del Sighele.

La folla ha stranezze inconcepibili, essa è una cosa passiva, non ha idee all'infuori di quelle che le vengono suggerite: cosicchè, a sottilizzare, il suo trionfo è sempre il trionfo dell'individuo. Da questa diversità di sentimenti e di azioni deriva una diversità di morale, o per meglio dire, si arriva direttamente al concetto di una *relatività della morale*.

Bisogna ammettere necessariamente che ci sono in un individuo molte morali, secondo che parla od agisce come cittadino, come deputato, come membro di una classe, di una nazione, di un partito politico od anche scientifico ed artistico. È la legge di conservazione che spiega queste diversità di morali, è la necessità di tenersi a galla nel *mare magnum* della vita, di difendersi contro i pericoli, contro le coalizioni: la bugia indispensabile, il sotterfugio è un'arte di governo, la simulazione è un'abilità diplomatica. Triste ma vera. V'è uno squilibrio ineluttabile fra la morale privata e la morale politica: difatti vediamo che la passione, l'ideale patriottico o settario scusano anche delle azioni delittuose e che la vergogna di una cattiva azione è molto diminuita quando lo scopo è impersonale e indiretto. L'osservazione non è del Sighele, è di Guglielmo Ferrero: si vede dunque come sia spassionata, anche se viene a giustificare in parte le male azioni di ministri o di uomini politici, gridate a gran voce dai partiti estremi, che forse la giustificherebbero se fossero al potere.

In tal modo, se si conclude che la morale settaria o politica in genere è sempre meno sviluppata della morale privata, e che la collettività è sempre moralmente peggiore dell'individuo, si viene anche ad ammettere una funzione sociale del delitto, ciò che parrebbe un controsenso ed un'enormità.

Ma questa apparente enormità è forse un indizio del grande equilibrio che regna nella natura, la quale distribuisce fra gli individui, fra le razze, fra le classi, le virtù e i peccati, le doti e gli svantaggi, di modo che non ne venga turbata l'armonia necessaria alla vita.

In fondo questo libro di Scipio Sighele che anche oggi in alcune sue conclusioni sembra un libro rivoluzionario e pessimista, è invece un libro dominato dalla grande indulgenza, dal sorriso un po' triste di chi si è chinato a scrutare le anime delle folle e degli uomini ed ha visto in alto e in basso, negli aggregati e nei singoli, un gran male e un gran bene, delle grandi aberrazioni e delle grandi virtù. Chiudendo queste pagine ci sembra di giudicare un po' più benignamente gli uomini, e ci vien fatto di compiangerli piuttosto che di odiarli.

CIPRIANO GIACHETTI.

[1] Dal *Nuovo Giornale* di Firenze.

[2] SCIPIO SIGHELE: *Morale privata e morale politica*. Nuova edizione. Milano, Treves. L. 3,50.

* * *

La freccia nel fianco.[1]

La freccia nel fianco è l'ultimo romanzo di Luciano Zùccoli. L'attività dell'illustre scrittore nostro è veramente singolare. Ho parlato l'anno scorso dei *Romanzi Brevi*, venne subito dopo la raccolta di novelle intitolata *Primavera* che, per certi tratti caratteristici, pareva adunasse e costringesse nelle sue pagine alcuni buoni soffi primaverili. Ed ecco ora, mentre escono a puntate le strane note autobiografiche dell'infanzia dell'autore elaborate nella maturità — sforzo originalissimo, mi pare, nella letteratura italiana, di tradurre in ricordi ironici ed organici i moti istintivi della propria fanciullezza, quali il tempo ha affidati alla memoria, e di esprimerli per ragionamento senza guastarne il profumo ch'è nella loro inconsapevolezza — ristampato in volume il romanzo che continua la serie già numerosa fermatasi a *Farfui*.

La freccia nel fianco è uno dei frutti tipici del momento attuale dell'orientamento e dello stato d'animo dell'autore; e di quest'orientamento e di questa attitudine riflette i movimenti particolari. Così, è facile stabilire analogie di rapporti, per esempio, tra la *Freccia nel fianco* e *Farfui* e lo stesso *Occhio del fanciullo* in corso di stampa.

Il protagonista in alcuni capitoli presente, in tutti gli altri sotto-inteso di *Farfui*, è un bimbo; nell'*Occhio del fanciullo* il protagonista è quel bimbo che l'autore evoca scrutando ed illuminando il buio della propria infanzia. Si aggiunga a questi due protagonisti ignari, l'altro di una indimenticabile novella: *Lui*, e si avrà l'ampia materia, cui può riportarsi la materia, della prima parte, almeno, della *Freccia nel fianco*.

Nella prima parte del nuovo romanzo il protagonista è un ragazzo cresciuto in un ambiente di crapula e di pazzie; nella seconda parte il ragazzo divenuto uomo precipita fatalmente verso una soluzione tragica, l'avventura da lui inconsapevolmente tramata nei pochi giorni giocondi dell'infanzia. L'amarezza cioè del suo destino aumenta e s'aggrava prosperando, anzichè dalle radici del male sofferto nei primi anni della vita, dalle radici del poco bene, della poca fuggitiva gioia goduta. La felicità, sia stata magari di un attimo, presto o tardi si sconta. Il fanciullo che l'ha goduta, sia pure in mezzo a tristezze nefande, e la reca tra queste come una cosa pura ed ardente, come un miraggio da realizzare per sempre nel domani, prepara con le sue stesse mani la sua rovina.

Così il piccolo Bruno Traldi recando in mezzo alle miserie della propria esistenza randagia la gioia dell'improvviso abbandono morboso di tutto sè medesimo ad una fanciulla assetata d'amore e di rivolta, incontrata per caso, prepara la sua rovina. Figlio del conte Fabiano e di Clara Traldi, poi divisi legalmente, Bruno cresce un poco accanto al padre, figura di rompicollo aristocratico, scialacquatore di patrimonii nelle bische e fra le prostitute; un poco accanto alla madre, una sacrificata, che cerca dapprima conforto in distrazioni adultere e segue finalmente l'esempio del marito nella prodigalità.

Nel mondo equivoco del padre, Bruno assiste a tutto ciò che può svegliare precocemente l'intelligenza di un bambino, ma che, distruggendone l'innocenza, ne esaspera, in sul nascere, i sintomi passionali: nel mondo della madre egli apprende soprattutto l'ipocrisia. Il padre l'abbandona, teneramente, alle cure di un istitutore od alle carezze equivoche delle cortigiane; la madre, quando lo riprende seco o lo rivede, tende a modificarne le manifestazioni esterne senza comprenderne l'irreducibile sostrato intimo.

Dopo un periodo di crapula, in attesa di incominciarne col favor del denaro un altro, Fabiano conduce il piccino a villeggiare in riva ad un lago, accanto alla villa di Nicoletta Dossena; una ragazza di diciotto anni che non può fare l'attrice perchè i genitori

[1] LUCIANO ZÙCCOLI: *La freccia nel fianco*, romanzo. L. 3,50.

non vogliono, e non vuol sposare l'uomo sceltole dai genitori perchè non l'ama.

Bruno e Nicoletta, dunque, si incontrano per caso. Tra i due si stabilisce una relazione che di fraterna diviene di giorno in giorno più oscura alle due anime ignare, più chiara a chi ne segue la vicenda. Come avviene che Bruno, ad otto anni, incida nel cuore, selvaggiamente, il desiderio di Nicoletta non amica, non sorella, ma donna? Come avviene che Nicoletta sia presa dal fanciullo come da un amorino faretrato che l'accaparri per un torbido avvenire lontano?

Bruno è travolto altrove dalla follia paterna, vive follemente egli pure la sua adolescenza: Nicoletta sposa un buon uomo qualsiasi, ma non il prescelto dai parenti. È un dì si ritrovano. Bruno ha vent'anni: ella ne ha trenta. Si salutano con una esplosione di gioia ch'essi vorrebbero fingere fraterna: e tosto s'intendono. Ella reca nel fianco la freccia scagliata dal putto e la ferita insanabile sanguina d'un sangue ardente. Egli capisce perchè fino ad allora abbia vissuto del ricordo di lei. Come resistere all'impeto che li precipita nella colpa? Nicoletta sperando salvarsi gli confessa che l'ama, ma gli giura che il giorno istesso in cui entrambi avranno tradita la fiduciosa simpatia del marito, si ucciderà. Bruno tenta fuggirla: ed è il marito, divenuto suo amico, che lo cerca, che lo riattira nel turbine.

La villa sul lago ospita gli amanti, una notte, irreparabilmente uniti. La mattina dopo Nicoletta mantiene il suo giuramento. Bruno rimane a piangerla. Prima di darglisi, la donna, quasi per gioco, l'aveva costretto a giurare che mai, per nessuna ragione, si sarebbe ucciso. Anch'egli mantiene il giuramento; grave sacrificio nonostante il sopravvivere gli prepari, col grandissimo successo di un suo libro, le soddisfazioni della fama.

Precisare il valore letterario e i valori morali della *Freccia nel fianco* è impresa assai ardua. Il romanzo sfugge all'analisi non meno che alla definizione. È pieno di passione commovente ed incalzante e non sappiamo difenderci dai dubbii che ci assalgono a ciascuna tappa di questa passione che precipita — per arbitrii psicologici e per impasti di preconcetti borghesi e romantici — nella morte e nel canto. Ha, simile in ciò a tutte le opere di Luciano Zùccoli, i modi del verismo e vi dà a tratti il presentimento d'una facile e curiosa simbologia.

Il dio bendato che scocca la sua freccia e colpisce nel fianco carnoso la sua preda opulenta per le mani di un bimbo precoce, sembra personificare quel non so che di aspirazione sentimentale indefinibile verso l'idealità amorosa che tiene ogni fanciulla sulle soglie della rivelazione e che diventa, dopo la rivelazione, la testimonianza subdola e crudele, presente sempre nella coscienza della donna delusa, dell'abisso che s'interpone molto, troppo spesso, tra il sogno e la realtà sessuale. È l'imagine della bellezza trionfale della vita, apparsa al bimbo precoce, perseguita ed accarezzata poi con gelosia corrucciata e selvaggia, infine raggiunta nello schianto supremo, sembra ripetere che la mèta è nell'annientamento. La gioia costa la morte. L'aspirazione verso la idealità amorosa di Nicoletta si realizza in una notte paradisiaca a prezzo della morte: l'inno di gaudio che Bruno aveva in animo di cantare si tramuta in una elegia. Fuori di questi termini estremi, anzi fra questi termini estremi, sta o la menzogna o la rinuncia.

Il romanzo italiano ci aveva trascinati a siffatte conclusioni con l'opera d'un morto che si direbbe obliata, ma che il tempo illuminerà sempre più, con l'opera di Antonio Fogazzaro. Non so perchè la *Freccia nel fianco*, pur così profondamente, assolutamente dissimile nella scelta e nel tono della vicenda drammatica e dell'elemento aneddotico, dai libri del Fogazzaro, richiami alla mente l'atmosfera sentimentale del romanzo fogazzariano.

Gli eroi del Vicentino vivono nella rinuncia, si esaltano della rinuncia; i personaggi dello Zùccoli cedono alla propria natura, ma si puniscono di aver ceduto elevandosi ad un'altra forma di eroismo morale. Eravamo così assuefatti — come di una conquista civile — all'orgoglio di proclamare la propria indipendenza, per la propria felicità, dalle leggi restrittive della morale convenzionale — orgoglio ch'ebbe la sua glorificazione estetica in Ibsen; ed alla placida rassegnazione nella sorridente menzogna elogiata da Oscar Wilde, che questo ritorno in arte, al tragico come compenso alla violazione d'un principio di etica privata, non può non disorientare. Cercate le propaggini del primo romanticismo lombardo nell'opera del Fogazzaro; e vedete poi se esso non rifiorisca anche nello Zùccoli — lombardo di nascita e di educazione — traverso ad ambienti, a casi, a persone non regionali.

Gli ambienti de *La freccia nel fianco* sono, come i casi e le persone, un po' di eccezione, ma descritti con una evidenza che li fa sembrare tra i più comuni. V'hanno nel romanzo una diecina di pagine indubbiamente magistrali, e sono quelle che lo aprono, nelle quali è rappresentata a guisa d'antefatto — l'esistenza tumultuosa del padre di Bruno e di Bruno Traldi: nelle quali specialmente è fissato il contrasto tra il candore dell'innocente e la turpitudine sensuale che lo circonda. Bisogna dar loro l'importanza che hanno — non incidentale — per capire in seguito la giustezza di certe audacie che balzando fuori intempestive dalla narrazione, sulle prime od offendono o sconcertano.

.... Certo, ogni lettore che non sappia o non usi sottilizzare difficilmente riescirà a smettere la lettura della *Freccia nel fianco* prima di giungere alla fine. Quanti romanzieri — volgiamoci intorno — raggiungono oggi, con dignità e per virtù d'arte, un risultato consimile?

(Dalla *Gazz. di Venezia*). GINO DAMERINI.

* * *

La Vittoria senz'ali.[1]

Avevo ancora negli occhi la visione luminosa del tempietto che, secondo una leggenda, gli ateniesi eressero e dedicarono alla Nike Apteros, avevo ancora negli occhi la linea bellissima del candido gioiello ionico, leggero e fragile come un alabastro, piantato sur uno sperone dell'acropoli presso l'enormità schiacciante del colonnato mozzo dei Propilei, presso la meravigliosa rovina del Partenone, l'avevo ancora nella mente così come m'apparve per l'ultima volta coronato dalla costellazione della libra in un plenilunio dell'ultimo settembre: e per questo mi sono accostato con gioia al libro di Emanuele Basile che appunto si intitola dalla *Vittoria senz'ali*. E l'autore si raccomandava per la sua oscurità e per la sua giovinezza. Io cerco con vero interesse, da troppo tempo tra il pullular caduco di molti vanitosi frutti letterarii un qualchecosa di diverso, di nuovo e di bene auspicante, per non occuparmi di ogni lavoro che mi sembri conseguito con sincerità e con fede. Ho letto con piacere e con interesse il libro del Basile. L'autore vive (beato lui!), se si debba credere a una biografietta pubblicata dall'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in una villa lacustre davanti all'azzurro specchio del Verbano segnato di vele e di ali, coronato di montagne e di nubi: forse, con buona sincerità d'artista, egli potrà rimproverarsi codesta sua contemplazione che l'allontana dalla vita più nuda, dalle quotidiane miserie onde trassero l'angoscia dei loro personaggi più umani il terribile autore della Commedia umana e il delicato poeta della « Old Curiosity Shop ». D'altronde, per scrivere qualcosa di interessante basta osservare intorno a sè stessi ed in sè stessi con sguardo e con spirito nuovi, e il Basile ci ha dato con il suo romanzo molte pagine autobiografiche: dalla *Vita* del Cellini, al *David Copperfield* e al *Piacere* c'è ancora molto spazio per creare un capolavoro. La *Vittoria senz'ali* non è un capolavoro, ma è un libro meritevole e degno. L'autore è sopratutto incerto, nella via da prendere, fra due autori italianissimi: Fogazzaro e D'Annunzio.

Volto piuttosto verso il primo per la psicologia dei protagonisti, per il colorito di certi paesaggi, per l'umorismo di certe figure secondarie, volto verso il secondo per la parte formale, per la prosa soverchiamente ornata, per i richiami (nemmeno molto nuovi) e i raffronti estetici in cui sfilano, dalla Vittoria di Samotracia all'Ermete di Prassitele, ai cieli del Perugino, alle scene Carpaccesche della vita di Sant'Orsola, tutti i luoghi comuni dell'accademismo moderno sui quali dovrebbe abbattersi il vento scompigliatore dei futuristi. La ricercatezza della frase rallenta in certi punti e sminuisce la personalità dell'osservazione e la letterarietà del dialogo grava e si appesantisce sullo svolgimento psicologico. I moderni scrittori di novelle e di romanzi dovrebbero, almeno una volta, farsi fischiare dal pubblico di un teatro, per accorgersi di quanto il parlare dei loro personaggi disti dal parlare delle persone reali. La scelta del paesaggio posto a sfondo della vicenda del romanzo, mostra nel Basile l'incertezza a seguire l'uno o l'altro maestro: la prima parte del romanzo si svolge sul lago (Malombra, Piccolo Mondo Antico, Leila), la seconda parte a Venezia (Il Fuoco). Invano, quasi a liberarsi dal giogo dannunziano, egli dichiara « Non la Venezia bella e silenziosa come un sepolcro marmoreo, che emerga dalle acque immote, non la città del Fuoco affrescata nei suoi cieli di porpora dalla fastosa allegoria dell'Autunno »; si lascia riprendere poche pagine più in là a descrivere la città di terra e di acqua con ornate parole quali si addirebbero alle vicende della Foscarina.

Per fortuna codeste affinità (inevitabili in un primo lavoro) sono vivificate in molti punti da una bella disinvoltura stilistica, dalla vivacità efficace di talune pagine descrittive, da una analisi psicologica fine e personale colta dal vero e sentita senza seguire gli sdilinquimenti maschili, femminili e neutri che affliggono la nostra letteratura. Così le pagine in cui sono descritte le regate, pur ricordando per analogia la descrizione delle corse di cavalli nell'*Anna Karenine*, mi sembrano ottime. E l'intreccio senz'essere novissimo, è interessante, sorretto fin quasi alla fine da un equilibrio impeccabile, mantenuto per tutte le pagine vivo ed affascinante. La contessa Flavia Rondanin Senièr è la Vittoria senz'ali « quando sta per spiccare il volo si accorge che le hanno mozzate le ali per impedirle la fuga »; chiusa in una sua pensierosa castità vestita a lutto, perchè il marito è ritirato in un manicomio (Pietro Maironi ha la moglie pazza) vive per i suoi due figliuoli, Dandolo e Toto; gli ozii della villa a Stresa e del palazzo maritale a Venezia, occupano e distraggono sufficientemente la sua anima perchè essa possa rimanere *turris eburnea*, malgrado frequenti assalti di molteplici corteggiatori. Massimo Santelmi la rasenta con la sua fresca giovinezza. La donna rinasce di sotto alla madre; una passione profonda lega con salde radici Mario e Flavia; ma è destino ch'essi non siano mai l'uno dell'altro. Il marito rinsavisce, ritorna a casa, pallido ed invecchiato, spettro di sè stesso, ma affettuoso, docile e innamorato più di prima. Non il suo amore vuole Flavia, ma l'altro, l'amore fresco, libero, violento, di Mario.

Decidono di partire per Parigi; nulla ormai la lega più ai figli, alla casa, alla madre. Le ali! Le ali! volar via, abbandonare la vecchia vita come il corpo d'una crisalide. La vittoria è in queste ali. Ma nella notte che precede la partenza, Zeno, il marito, è con la consorte più affettuoso ch'essa non vorrebbe. Mario, chiamato in aiuto, accorre e il povero pazzo, preso da un accesso, muore. Il marito muore (le ali della vittoria sono mozzate), l'uomo che era stato odiosamente lascivo scompare dalla scena, ma si butta fatalmente attraverso l'amore di Mario e di Flavia e li separa per sempre.

Ricordate nell'ultimo romanzo del Verona quel marito ucciso che unisce i due amanti? Il cadavere di Zeno, ucciso indirettamente da Mario, sta fra lui e Flavia irreparabilmente. Situazione non nuova e non stranissima; ma che Flavia, la quale aveva detto del marito « era più miserabile e più ripugnante di un animale che non conosca i suoi istinti », si senta poi così pentita da pensare che « s'egli avesse potuto rivivere lo avrebbe amato » è, per lo meno, illogico. Nessuna legge psicologica e nessun buon senso mi persuade che un giustificato ribrezzo fisico per un uomo distrutto dal male, rammollito e finito, possa esser vinto e superato dalla patetica dolcezza sentimentale con cui lo stesso uomo scrive in una lettera: « Prolungo il mio soggiorno perchè vedo Flavia contenta. Non so cosa non farei per vederla felice e per renderle un poco di tutto quello che le devo.... »

Tale, per sommi capi, il romanzo interessante e vivo malgrado gli innegabili difetti e pervaso da un così agile fiato d'arte giovanile che non si può non bene sperare e bene augurare del suo autore.

(Dalla *Perseveranza*). RAFFAELE CALZINI.

1 C. E. BASILE: *La Vittoria senz'ali*, romanzo. L. 3,50.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XL. - N. 51. - 21 Dicembre 1913. Questo numero di 36 pagine UNA LIRA (Est., fr. 1,30)

LA "GIOCONDA„ DI LEONARDO RICUPERATA A FIRENZE.



(Fot. Perazzo). Cavenaghi.

Il prof. Cavenaghi, ristauratore del Cenacolo, davanti alla Gioconda *esposta nella Sala degli Autoritratti agli Uffizi.*

Il rinvenimento a Firenze della "Gioconda„ di Leonardo rubata nel 1911 al Louvre.

Dopo quindici anni è riapparsa bella al giudizio del pubblico la *Gioconda* di D'Annunzio; dopo quattrocento anni è riapparsa bella agli occhi ammiranti del pubblico fiorentino commosso la *Gioconda* di Leonardo da Vinci, sparita il 21 agosto 1911 dalla galleria del Louvre a Parigi.

Chi la rubò al grande museo francese? Un semplice operaio imbianchino, Vincenzo Peruggia — o forse, più esattamente Teruggia — di Dumenza, di anni 32, giornaliero nei lavori ordinari di imbiancatura al Louvre. Frequentando il Museo ed udendo i visitatori esclamare davanti ai capolavori: «questo è italiano!... questo è italiano!...», concepì la idea, persistente e tormentosa — ha detto egli — di restituire all'Italia depredata almeno uno di quei capolavori, e prescelse la *Gioconda.*

«Una mattina — egli ha detto, e fu il 21 agosto 1911 — trovai l'audacia fredda di tradurre in atto il mio proposito. Attesi che gli operai entrassero al Louvre e mi imbrancai con essi.

«Avevo anch'io la *blouse* e nessuno fece caso alla mia persona.

«Una volta nell'interno del Museo mi diressi rapidamente nella sala dov'era la *Gioconda*, staccai dalla cornice la tavola preziosa e portai la cornice in un sottoscala a me noto dove la nascosi.

«Presi quindi sotto il braccio il dipinto, lo nascosi alla meglio sotto la *blouse* e mi avviai all'uscita con la più grande disinvoltura. E questa mi fu buon viatico. Io potei uscire dal Museo ed arrivare alla mia abitazione senza il più piccolo inciampo.

«Fino a pochi giorni or sono la *Gioconda* stette custodita nella mia camera da letto, che a Parigi era nella via de l'ospedale di San Luigi, al numero 5»: un grande casamento operaio, dove abitano varii cugini del Peruggia o Teruggia.

Dopo averla così gelosamente custodita per tanto tempo — pensando, pare oramai indubitato, come trarne un qualche profitto anche per sè — il Teruggia scrisse, ai 27 di novembre, al noto antiquario e negoziante di quadri, signor Geri di Firenze, offrendogli in vendita la *Gioconda.* Il Geri, al leggere quell'offerta, il 29 novembre, si diede a ridere come un matto, e rise con lui l'amico suo, signor Luigi Gagliardi, cui comunicò la lettera, che era firmata «Léonard». Ma questo è un pazzo!... E se fosse vero?... Il Geri era più preoccupato di quel che paresse. La notte non dormì. E la mattina del 30 si recò dal prof. Giovanni Poggi, direttore della Galleria degli Uffizi, e gli mostrò la lettera strana.

Era scritta con grande semplicità, con ingenuità anzi. Lo scrivente si dichiarava italiano: diceva di essere tutto preso dal desiderio di restituire alla propria patria almeno uno dei tanti tesori d'arte che, specialmente nell'epoca napoleonica, le erano stati trafugati a sua minor gloria ed a gloria maggiore, quanto immeritata, della ricca Parigi.

Lo scrivente pregava il signor Geri di indirizzargli una pronta risposta a Parigi, fermo posta, al Bureau de la Place de la République.

Il prof. Poggi, anche a rischio di sprecare un francobollo da 25 centesimi, consigliò di rispondere al Léonard, e la risposta, anzi, fu concertata con lui dal Geri così:

«Sono commosso per quei sensi di italianità che lo hanno inspirato e che lo inspirano e le ripeto che la questione del prezzo non è cosa che possa costituire ostacolo perchè io sono disposto a superare ogni offerta che da altri le possa esser venuta. Io parlo e tratto per conto del prof. Poggi, direttore della Galleria degli Uffizi. I suoi voti avranno il migliore esaudimento: *Monna Lisa* tornerà a

INTORNO AL RICUPERO DELLA "GIOCONDA,,.



Vincenzo Peruggia che trafugò la *Gioconda* al Louvre il 21 agosto 1911 e la riportò ora a Firenze.



Il prof. Giovanni Poggi, direttore delle Gallerie Fiorentine (fotogr. Nunes Vais).



Alfredo Geri, direttore della Casa di Vendite di Firenze, che collaborò al ricupero della *Gioconda*.

sorridere nel più grande sacrario artistico della sua città....

« A Parigi però non ci vengo. Molte considerazioni mi inducono a consigliarla diversamente! Passi lei il confine e mi dica in quale città dell'Alta Italia posso venire ad incontrarla.... A Milano, per esempio... »

La risposta non si fece attendere: il Léonard riscrisse sollecitamente, vi fu ancora lo scambio di un paio di lettere, poi fu fissato Milano, come punto di ritrovo per il 17 dicembre.

Il Geri parlò nuovamente col prof. Poggi per prendere gli ultimi accordi e fissare la partenza per Milano. Ma il prof. Poggi non avrebbe in quel giorno potuto. Occorreva prorogare la data dell'appuntameuto.

Fissarono per il 20, ma proprio, mentre il signor Geri si accingeva a scrivere al Léonard, questi telegrafò a lui così: *«Geri, antiquario, Borgognissanti - Firenze. Sono già a Milano e proseguo per Firenze subito. Ho con me la merce. Léonard».*

E nel pomeriggio di mercoledì 10, l'antiquario Geri si vide comparire nella sua Galleria di Borgognissanti un individuo dalla figura priva di ogni caratteristica speciale: piuttosto basso, mingherlino, dalla faccia giallognola, con piccoli baffetti neri, vestito tutto di scuro, con qualche pretesa di eleganza.... Era il signor Léonard!

Dopo essersi presentato, il Léonard disse che aveva portato con sè il quadro prezioso, ed intavolò subito le trattative per la sua cessione e per la riscossione del premio genericamente convenuto.

Giovedì, 11, alle 15 in punto, due persone si presentarono all'albergo Tripoli-Italiana in via Panzani, a cercare del signor Léonard. Erano il Geri ed il prof. Poggi. Un cameriere li annunciò al Léonard, e questi li ricevette subito nella propria cameretta.

Il Geri presentò al Léonard il prof. Poggi, ed il Léonard si disse, con grande spreco di complimenti, veramente lieto di poter stringere la mano ad un uomo cui era affidata la tutela del patrimonio artistico di Firenze. Poi senza altri preamboli esclamò:

— Ed ecco il quadro di Leonardo. D'ora innanzi i fiorentini e gli stranieri lo potranno e lo dovranno ammirare nel suo legittimo posto: cioè nella Galleria degli Uffizi....

E nel dir ciò il Léonard tolse di sotto al letto una rozza cassa di legno bianco chiusa da un semplice lucchetto.

L'aprì: era colma di miseri oggetti d'uso (vesti logore, scarpe rotte ed un cappello consunto, nonchè pennelli spelacchiati), che il Léonard buttò in mezzo alla stanza, e sollevò quindi il fondo della cassa mettendo in evidenza un rettangolo accuratamente fasciato con stracci e carta.

Tolse via codesto rivestimento e mise in luce la divina opera di Leonardo da Vinci. Il prof. Poggi la prese, la esaminò lungamente e quindi dichiarò non cadere dubbio alcuno sulla autenticità del dipinto; a tergo del quale egli riscontrò anche il numero di catalogo ed il timbro del Louvre.

Il prof. Poggi ed il Geri, vivamente commossi per l'insperato, miracoloso ritrovamento del quadro del Leonardo, strinsero con effusione la mano al Léonard e lo rassicurarono (occorreva mentire finchè il dipinto non fosse al sicuro) che avrebbero riprospettato e difeso il suo buon diritto ad un generoso compenso.

Il Léonard non ebbe così alcuna difficoltà a consegnare la tavola preziosa prima ancora d'aver visto correre qualche biglietto di banca.

Il prof. Poggi ed il Geri presero infatti in consegna il ritratto di Monna Lisa e saliti su di un *fiacre* lo trasportarono alla prefettura.

Comunicata al prefetto conte Cioia la notizia del ricupero, questi telegrafò subito a Corrado Ricci, direttore delle Belle Arti, invitandolo a recarsi prontamente a Firenze.

Venerdì mattina, infatti, Corrado Ricci potè vedere il quadro ed aggiungere il suo giudizio a quello già autorevolissimo del prof. Poggi: non era lecito dubitare che si potesse trattare di una copia. Era il vero ritratto di Monna Lisa, e la notizia corse immediatamente sul telegrafo a Roma e a Parigi....



La folla all'ingresso della Galleria degli Uffizi in attesa di poter ammirare la *Gioconda* (fot. Nino Graziani Walter).

Intanto, venerdì stesso, 12 dicembre, il questore di Firenze in persona recavasi all'Albergo « Tripoli Italiana » a trovarvi il Léonard, che in quel mentre scendeva le scale per uscire. Egli lo fece risalire nella cameretta, che perquisì inutilmente, poi lo condusse in questura dove, dichiarato in arresto, non indugiò a rivelarsi per il Vincenzo Teruggia di Dumenza.

Egli è conosciuto dalla polizia francese, che per un lievissimo furterello e per contravvenzione di porto d'armi ebbe già ad arrestarlo. Egli fu anche interrogato sulla sua presenza al Louvre, dopo il furto della *Gioconda*, ma non fu data importanza al suo inconcludente interrogatorio. La polizia francese ne aveva già fin dal 1908 le impronte digitali, e non pensò nemmeno a confrontarle con quelle riscontrate sul vetro del quadro della *Gioconda*, che sono proprio le sue!...

Ora egli è a Firenze trattenuto in carcere dall'autorità giudiziaria. In tasca al momento dell'arresto non aveva che L. 1,75.

Il governo italiano ha messo a disposizione del governo francese la tavola leonardesca, che domenica nella Galleria degli Uffizi fu visitata da trentamila persone; e sarà pure esposta a Roma, probabilmente all'ambasciata di Francia, a Palazzo Farnese, e poi — pare — anche a Milano, presso il Cenacolo, prima di riprendere la via di Parigi.

Ed il Peruggia o Teruggia?.... È un caso interessante, e lo seguiremo.

CORRIERE.

Il rinvenimento della Gioconda *e le relazioni franco-italiane. Il successo di Federzoni a Montecitorio. I discorsi del marchese di San Giuliano e di Giolitti. Il cardinale Rampolla. Il* Viluppo, *il* Caprifoglio, *la* Parisina. *Non mancano poeti in Francia. Il premio Nobel per la pace. Buon Natale!*

Si potrebbe questa chiamare la settimana *Gioconda*. Su tutti gli altri avvenimenti domina in fatto il rinvenimento della tavola mirabile, la cui scomparsa dalla sala quadrata del Louvre, ventisette mesi sono, commosse tutto il mondo! Quante ricerche per scuoprire il ladro?!... La polizia francese lo ebbe fra le mani, giacchè l'imbianchino Vincenzo Peruggia, che aveva lavorato anch'egli in quei giorni al Louvre, fu chiamato insieme a tutti gli altri operai. La polizia francese aveva fino dal 1908 nel suo archivio le impronte digitali del Peruggia, allora arrestato per una contravvenzione. Sul vetro abbandonato che ricopriva nel Louvre il mirabile ritratto di Monna Lisa erano quelle stesse impronte digitali. Ma la polizia non ebbe la possibilità materiale di farne subito il confronto, e non prese le nuove impronte digitali del Peruggia nel nuovo interrogatorio. Così lo strano imbianchino di Dumenza — il pittoresco, lindo villaggio fra Luino e Maccagno in riva al Lago Maggiore — potè andarsene libero a custodire nella sua cameretta di operaio, nell'eccentrico sobborgo dell'Ospedale di San Luigi, la tavola leonardesca, che per ventisette mesi, gl'inspirò tanti sogni di fortuna!...

Singolare tipo, questo imbianchino mandolinista, taciturno, riservato, senza amanti — pare — che prendeva fino dal 1910 in un suo taccuino — ora in mano della polizia francese — delle annotazioni sui grandi miliardari americani amatori d'arte, Pierpont Morgan, Rockefeller, Carnegie! Aveva dunque in mente, fino da un anno prima del furto, di tentare un colpo, che lo portasse alla sognata fortuna? Meditò il colpo un anno, e lo compì!... E poi?... Il suo temperamento rimase sopraffatto, dopo lo sforzo compiuto. Poi, via, non dev'essere cosa molto facile negoziare una merce come la *Gioconda!*... E quando il gioviale antiquario fiorentino signor Geri se la vide offrire per lettera ed intavolò la nota corrispondenza col pseudo Léonard, deve avere avuto un subito richiamo alla sua carriera di artista. Giacchè il signor Geri fu attore drammatico brillante, fu segretario teatrale di Eleonora Duse, era ancora in arte quando faceva alle aste e curiosando dagli antiquari gli acquisti per le collezioni di Eleonora Duse e di Gabriele d'Annunzio; e la sua genialità di acquirente venne formando in lui, sull'artista di teatro l'antiquario, che in quest'ora ha agito in modo abilissimo nella commedia della *Gioconda!*...

E Monna Lisa ha ora una parte notevole nel riavvicinamento politico fra Italia e Francia, assai più che tutto il lavorio diplomatico. Mentre il Peruggia viaggiava da Parigi a Firenze con la *Gioconda* nascosta nel doppio fondo della sua cassetta-baule di rozzo legno bianco, l'ambasciatore Tittoni dichiarava a Parigi al *Matin* che nella Triplice Alleanza non era sopraggiunto nulla di nuovo e di aggressivo contro la Francia — come varii giornali sciovinisti andavano insistentemente ripetendo — e che la Triplice rimaneva quale era, elemento di pace e di difesa. Ma la dichiarazione autorevole dell'ambasciatore italiano, gradita nei circoli politici francesi, non avrebbe mai avuto la grande ripercussione toccata al rinvenimento della *Gioconda*. L'annunzio che gl'italiani, appena ritrovatala, l'avevano messa a disposizione del legittimo proprietario, la Francia, toccò i francesi, sempre impressionabili, sempre deliziosamente teatrali. Essi hanno sentita fortemente tutta la suggestione di questo insieme di circostanze, nelle quali l'Italia fa un'eccellente figura, compreso il ladro Peruggia, che, rubato il quadro, non lo ha « sabotato », anzi lo ha gelosamente custodito, e vi ha messa tutta la propria semplicità, non volendo, a rimandarlo nella sala quadrata del Louvre.

C'è stato un intermezzo di esposizione commovente nella sala del Tesoro agli Uffizi, a Firenze, esposizione che ha determinato un vero pellegrinaggio ideale, squisitamente estetico. L'esposizione, forse, si ripeterà a Roma, per l'amabilità dell'ambasciatore di Francia, signor Barrère; e molti chiedono che si compia poi anche a Milano, dove così luminosi sono i ricordi del grande Leonardo, a Milano che è sulla più breve via del ritorno a Parigi.

Col reingresso di Monna Lisa al Louvre, viene a mancare una grande risorsa di riserva pei giornalisti. Come fu rubata la *Gioconda?*... In mancanza di attualità, era sempre un bell'argomento. Ora essi ritorneranno abitudinariamente al come finì veramente il figlio di Luigi XVI! Come fu ucciso veramente l'arciduca Rodolfo?... Come finì veramente Giovanni Orth!... E la *Gioconda* starà là impassibile, sorridente, sotto il suo vetro; e tramonterà presto per Vincenzo Peruggia l'ora della celebrità.... senza fortuna!...

*

Alla Camera siamo finalmente passati dal ciclo delle rivelazioni al momento delle conclusioni. La settimana parlamentare passata si impersonò in **Luigi Federzoni**, il cui debutto fu dei più raggianti ed espressivi. Nessuno aveva mai veduto levarsi dai banchi dell'Estrema Destra più vigoroso, più preparato e più resistente atleta contro gli energumeni socialisti dell'Estrema Sinistra. Quello di Federzoni fu un attacco brillante, ardito, fatto non di soli gesti, ma di alte parole e di forti pensieri, contro un gruppo pertinacemente tumultuoso che, fino dal primo riaprirsi del Parlamento, ha sbagliata la propria impostatura e si è ormai chiuso nel cerchio scottante della sua sterile violenza. Esso ha lanciato ora un manifesto ai « lavoratori » per denunziare la sopraffazione, la violenza altrui. È questo un atteggiamento vecchio, antichissimo nella storia, dei violenti esasperati dall'impotenza di vincere. E la risposta è antica nella storia di Roma e ve la impresse Cicerone: « *qui tulerit Gracchos de seditione quaerentes?* » Chi presterà fede ai violenti che si dolgono della violenza?...

Giolitti però, ieri, prendendo finalmente la parola ha trovata la sua sottile, ironica abilità. Sulle gravi questioni, della potenzialità militare dell'Italia in proporzione ai suoi mezzi ed all'acquistata posizione nel mondo; della politica doganale, che non può farsi d'un tratto liberista, mentre i paesi che ci circondano sono tutti protezionisti; sul problema della Libia, la cui conquista fu suggerita da considerazioni superiori, sentite dalla grande maggioranza del paese — Giolitti si assicurò immediatamente il consenso di una maggioranza che va dai settori di Estrema Destra fino a vari banchi della stessa Estrema Sinistra. Ebbero da applaudirlo i conservatori, i moderati, i liberali di opposizione, assai più dei progressisti e radicali. A questi però volle dare, anzi, dovette dare qualche zuccherino, ripetendo che i firmatari del patto Gentiloni non possono essere considerati liberali. — e da tutti i banchi dove credesi che siedano quei « firmatari » rispose un vivo applauso!... Altro zuccherino ai radicali l'affermazione che le leggi sul patrimonio ecclesiastico dovranno essere applicate con giustizia, non dimenticando però che l'Italia si è fatta con la libertà. Non certo zuccherino pei radicali l'affermare che il paese non vuole divorzio, ma in compenso Giolitti ammise una cosa che anche i preti oramai ammettono in pratica, il diritto di precedenza del matrimonio civile sul religioso. Non mancarono gli applausi degli anticlericali a questi accenni che rappresentano un *minimum* di anticlericalismo ufficiale che lascia il tempo che trova. Ci fu anche qualche cosa per i socialisti tempestosi: la promessa di un prossimo bilancio di previsione delle spese per la Libia, troncando così in mano ai socialisti fremebondi l'arma che essi si ripromettevano di maneggiare abilmente come più minacciosa — la mancanza del controllo parlamentare sulle spese per l'impresa libica, che ancora si sta svolgendo. In fatto, la colonna del tenente colonnello Miani nel Fezzan continua con buona fortuna la sua non agevole avanzata, ed ha occupato, quattro giorni sono, con lievi sacrifici, infliggendo gravi perdite ai ribelli, la località di Brak, capitale della popolosa regione dello Sciati, a settecento chilometri dalla costa tripolina, e lontana un tre giornate da Murzuk. La penetrazione si compie, e bisogna compierla; mentre anche la Francia, al sud del deserto libico, si è spinta innanzi, occupando, col sagrificio di tre valorosi ufficiali e di una dozzina di soldati, un forte nido dei senussi, ad Ain-Galakka, capitale dell'oasi di Borku. Tra italiani e francesi non rimarrà di mezzo che il deserto libico — una distesa più che sufficiente a tenere lontane le gelosie. Ma ora siamo in piena *giocondità*, ed il nuovo primo ministro Doumergue, compiacendosi di quanto è stato fatto ora in Italia per il rinvenimento del ritratto di Monna Lisa, ha appunto detto: « Sarei lieto se mi si presentasse l'occasione di attestare un giorno all'Italia gli stessi sentimenti che vi abbiamo ora trovato ».

Non suonano minore cordialità per la Francia le parole che ieri, nel suo solenne discorso, le ha dedicate il ministro degli Esteri Di San Giuliano, il quale ha limpidamente dimostrato come l'Italia, stretta in intima alleanza con l'Austria e la Germania, non sia tiepida amica della Francia, dell'Inghilterra, della Russia e delle altre potenze minori. Ma quale sia ora la posizione dell'Italia nel mondo l'ha efficacemente proclamato il marchese Di San Giuliano, concludendo nettamente così:

> « Bisogna che all'estero e all'interno tutti lo sappiano e tutti lo intendano: i giorni della politica remissiva per l'Italia sono passati per sempre. Quei giorni non torneranno mai più! Ma l'Italia manterrà nei giorni della prosperità e della potenza le promesse che fece all'Europa nei giorni ormai lontani della lotta e del dolore. Essa sarà in Europa, nel Mediterraneo, nel mondo un elemento di ordine, di equilibrio e di pace ».

*

Contro questa ascensione politica dell'Italia lottò quella politica vaticana che, dal 1887 al 1903 fu impersonata nella storica figura del **cardinale Mariano Rampolla del Tindaro**, spentosi improvvisamente in Roma la notte scorsa, passati di quattro mesi i settant'anni. Se questo tenace fautore dell'attaccamento del Vaticano per la Francia fosse divenuto papa; se la sua ostilità per la Triplice Alleanza — perchè di questa Triplice fa parte



† Il cardinale MARIANO RAMPOLLA (Fot. Felici).
morto improvvisamente a Roma il 16 dicembre.

l'Italia, — avesse potuto accentuarsi per opera di lui non più segretario di Stato, ma pontefice; l'ascensione progressiva dell'Italia sarebbe forse stata ritardata, se non impedita? È più che lecito dubitarne. Rampolla stesso, sul declinare del pontificato di Leone XIII, sentì come la sua diplomazia francofila fosse oramai senza effetto contro la politica italiana. E quando la tiara papale gli sfuggì, egli ebbe risparmiata una maggiore disillusione.

Fu una scena drammatica memorabile quella dell'agosto 1903 in cui al magnifico cardinale Rampolla mancò la proclamazione a pontefice.

Nel primo scrutinio del Conclave, egli era scrutatore, e fu obbligato a leggere ben ventiquattro volte il proprio nome, spogliando i sessantadue bollettini di voto; ed egli lesse sè stesso con voce sicura, senza tradire la minima interna emozione. La sera di quello stesso giorno i voti per Rampolla erano saliti da 24 a 29 — tre ancora, e Rampolla sarebbe stato proclamato papa!...

Fra quei sessantadue porporati elettori era il cardinale Puzyna, vescovo di Cracovia; il quale teneva *in pectore* il diritto di *veto* affidatogli dall'Imperatore d'Austria. La domenica mattina, 2 agosto, il cardinale Puzyna, in preda a viva ansia, si confidò col Rampolla stesso, quasi perchè lo consigliasse ed avesse compassione di lui. « Regolatevi — gli rispose — secondo la vostra coscienza ».

Radunatisi i cardinali, ed accintisi a scrivere le nuove schede, il cardinale Puzyna chiese la parola, e si alzò a dire, in latino:

« Mi reco ad onore, chiamato a questo ufficio da comando altissimo, di chiedere all'Eminenza del Decano del Sacro Collegio — l'Oreglia, morto testè — che egli sappia e faccia sapere in modo officioso, in nome di Sua Maestà Apostolica Francesco Giuseppe Imperatore d'Austria e Re d'Ungheria, che questi intende valersi di un diritto e privilegio antico — il *Veto* di esclusione *contra Eminentissimum Dominum meum cardinalem Marianum Rampolla del Tindaro* ».

In mezzo al silenzio sepolcrale succeduto a queste parole, tutto il Conclave aspettava con profonda sospensione degli spiriti. Il segretario di Stato si levò, stando con l'alta vigorosa persona immobile, grave, pallido; e disse con accento di assoluta dignità:

« Io deploro che un grave attentato sia fatto in materia di elezione papale alla libertà della Chiesa, alla dignità del Sacro Collegio da un potere laico; e protesto energicamente. Quanto a me, persona umile, dichiaro che niente mi poteva accadere di più onorevole, di più giocondo ».

Fu quello nella sua vita l'istante della sua maggiore grandezza! La sua candidatura salì ancora di un voto — cioè a 30; il giorno appresso il cardinale Giuseppe Sarto passò in testa; alla settima votazione questi era eletto.

Non fu però in modo assoluto il *Veto* dell'Austria ad impedire la elezione a pontefice del Rampolla. Anche nel Conclave del 1903 si avverò l'aforisma romano: *Nessunò può essere due volte papa.* Egli era stato per diciotto anni l'*alter ego* di papa Leone. Oltre a ciò, prevalse nel Conclave l'idea di scegliere un pontefice del ceto pastorale; il Rampolla era l'incarnazione suprema del ceto diplomatico.

L'indomani della proclamazione di Pio X, ad un intimo, che gli augurava di riprendere l'ufficio di Segretario di Stato, il cardinale Rampolla rispose: *« Piuttosto morire che ricominciare.... »*

Egli consigliò a Pio X di scegliere per segretario di Stato il cardinale Merry del Val, e non ricominciò.

È morto dopo dieci anni di una vita ritiratissima; è morto nell'ora in cui si delinea per il papato una situazione inevitabile, storicamente fatale, di alto potere religioso, nell'ambito delle leggi comuni, accettate lealmente — ed i discorsi di monsignor Rossi e del conte Dalla Torre lo provano — da quei cattolici che nella costituzione nazionale cercano l'attuazione dei loro diritti alla libertà, andando a votare ed eleggendo i loro candidati preferiti.

Il cardinale Rampolla del Tindaro, segretario di Stato di Leone XIII combattè specialmente l'Italia nuova ingiungendo ai cattolici italiani il *non expedit.* Egli è morto, nella piena, perfetta, rispettata dignità del suo carattere, nell'ora in cui il *non expedit* è tramontato grazie alla faconda inframmettenza elettorale del conte Gentiloni, e nel giorno stesso in cui in Roma, davanti alla Camera, la parità di posizione dell'Italia nella Triplice, e la sua sempre più stretta concordanza d'interessi con l'Austria, sono state riaffermate da un eminente conterraneo del cardinale — il marchese Di San Giuliano.

*

La settimana della *Gioconda* è stata anche una settimana teatrale memorabile: il *Viluppo* di Sabatino Lopez, che ha avuto un completo successo di sentimento; Gabriele d'Annunzio che si è imposto di là e di qua dalle Alpi, al teatro della Porte Saint-Martin col *Caprifoglio,* alla Scala col libretto di *Parisina* musicato, minuziosamente, fin nelle virgole, da Pietro Mascagni.... Ma non tocca a me fare la Cronaca dei Teatri; c'è l'amico *Guido* per questo. D'altronde anche senza i teatri, ho intorno a me abbastanza di prosatori e di poeti. Alla valanga dei 108 che nel penultimo *Corriere* ricordai, premiati dall'Accademia di Francia coi premii d'onore e di virtù intitolati a Monthijon, ecco aggiungersene altri. L'Accademia dei De Goncourt ha aggiudicato il suo premio di 5000 franchi ad un romanziere fino ad ora ignorato — Marc Elder — autore di un romanzo di costumi popolari marinareschi, intitolato *Le peuple de la mer.* Ed ecco una donna, Camilla Marbò, premiata dall'Accademia Femminile francese, dalle donne « dalla vita felice » con altri 5000 franchi per il suo romanzo la *Statua velata.* Camilla Marbò non è che un pseudonimo: la scrittrice premiata si chiama veramente madama Borel, figlia del professore Appel, decano delle scienze nell'Università di Parigi.

Ma non basta: uno dei più bei giornali letterari di Francia, *les Annales,* ha indetto un concorso per un sonetto in onore di un qualsiasi grande uomo francese, e sono arrivati alla redazione ben 2872 parti di verseggiatori.... e verseggiatrici francesi!... Gran mercè, se nell'esame di selezione se ne sono salvati 200, e non è poco!... Una ventina solamente, però, hanno avuto l'onore di essere pubblicati. Meno male!...

Siamo a Natale, festa di gioia e di pace; arriva opportuno da Cristiania l'annunzio che il premio Nobel per la pace — in difetto di un grande pacificatore — è stato diviso fra un americano ed un belga. L'americano è l'ex-ministro degli esteri Elihst Rost, che contribuì a stabilire una specie di cooperazione economica fra l'America Latina e gli Stati Uniti; pacificò come ministro Cuba e le Filippine; trovò un *modus vivendi* fra Stati Uniti e Giappone per la questione dei giapponesi in California, ed appianò il conflitto specialmente con l'Inghilterra nella questione dei pedaggi pel canale di Panama.

Il belga è il senatore Henry La Fontaine, un vecchio pacifista teorico, presidente dell'Ufficio permanente per la pace. Ma ben altri furono i pacificatori nel 1913. Tra la Conferenza di Londra, la Conferenza di Pietroburgo, la Commissione Internazionale per l'Albania, tutte le Nazioni lavorarono per la pace, anche senza aspirare al premio Nobel. Oggi dolcissimo premio è la gioia di avere ricondotta l'Europa a celebrare concorde il Natale conforme la mistica invocazione!...

17 dicembre. *Spectator.*



Montecitorio in armi.

Roma, dicembre.

Nella seconda settimana di dicembre Montecitorio ha avuto le sue tre giornate di battaglia più viva: il fuoco era finalmente aperto fra nazionalisti e socialisti. Il primo giorno, col discorso di Federzoni, era il nazionalismo che usciva vigorosamente dalla trincea (il terzo banco di destra) e prendeva l'offensiva investendo con vigore non mai visto il socialismo schierato di fronte. Nei due giorni successivi fu il socialismo che sparò a salve tutte le sue artiglierie, in uno sforzo disperato e gigantesco, per cui la Montagna parve trasformata in un'officina di guerra, e si trovò a fronte — in un bell'impeto di riscossa — non solo l'animosa pattuglia nazionalista ma tutta la schiera dei liberali. La battaglia ha raggiunto il suo *diapason* la sera della seconda giornata, quando i tumulti giunsero a tal punto che impedirono la votazione: la notte assomigliò per tutti i partiti a una vigilia d'armi. I combattenti bivaccarono, figuratamente s'intende, sulle posizioni. E nel terzo giorno la battaglia fu vinta con disciplina magnifica, in un'assemblea imponente: quattrocento deputati furono chiamati per la prima volta a dare il loro voto e il loro nome pro o contro l'on. Federzoni. Si ottenne dai socialisti questo risultato imprevedibile ed incredibile fino a pochi giorni fa: la prima battaglia data dalla maggioranza, dal Governo, dal partito d'ordine, dal partito della patria si doveva combattere in nome del nazionalismo, vale a dire della più audace e della più ribelle frazione costituzionale.

Questa esigua pattuglia (otto deputati su cinquecentotto) aveva indicato come si dovesse combattere la battaglia: i partiti dell'ordine avevano dovuto seguirla sul terreno, riconoscendo subito in quel manipolo la schiera più forte e più sincera. I socialisti non capirono (o non previdero?) il fatto: in ogni modo determinarono col loro attacco questa formidabile affermazione del nazionalismo, che se era fino ad ieri l'avanguardia, è oggi anche la guida della Destra; e fecero di Federzoni, che era un magnifico combattente, il capo ideale di tutta una parte.

Nel primo giorno di battaglia tutti hanno dovuto affermarsi sul nome. E nel suo nome l'Estrema è stata vinta.

*

Lo spettacolo per chi, come noi, vi assistette dalla tribuna della stampa quando la battaglia era nell'aula; e accanto al combattente quando la battaglia era fuori, fu veramente grandioso. A chi guardi dalla tribuna della stampa, la vecchia aula di Montecitorio si offre con i suoi settori di sinistra e del centro: il settore di destra si nasconde sotto le nostre ali. E la Montagna in questi giorni meritava veramente il suo nome. Se non temessi di attribuir troppo onore ai rappresentanti spesso insignificantissimi dell'Estrema, dovrei dire che l'aspetto della Montagna affollata di deputati fino a dare un senso di soffocazione, strepitanti ad ogni minima occasione, risuscitava il ricordo di quelle che dovettero essere certe sedute storiche della Rivoluzione Francese, quando la Montagna acquistò il suo storico nome. Gli scanni degli altri settori affollatissimi: tutti i deputati ai loro posti non come per un cómpito quotidiano, ma come per una battaglia; il banco del governo al completo, come un ponte di comando dal quale vigilino gli osservatori; la linea di fuoco appare chiarissima nella traiettoria diretta che pone di fronte l'Estrema Sinistra e l'Estrema Destra.

In alto le tribune del pubblico gremite paurosamente: quella delle famiglie dei parlamentari gremite di falsi fratelli, di false cugine, di falsi zii; quella diplomatica di numerosi cittadini italiani (di tanto in tanto vi si affaccia, per godere della.... extraterritorialità, l'on. Federzoni a contemplare lo spettacolo); quella della stampa divisa in due settori, la destra e la sinistra che tempestano come laggiù. (Nota bene: il corrispondente dell'Illustrazione essendo nazionalista è guardato con molto sospetto da tal caricaturista dell'«Asino» che teme forse gli si rubi, pupazzettando, il mestiere, e da tal altro corrispondente sovversivo che pur dovrebb'essere in tutt'altra faccenda affaccendato poichè ebbe a scrivere nei suoi resoconti parlamentari, a proposito delle memorabili sedute: che gran lezzo in tali giornate si sentiva nell'aula!)

*

Ridire quale sia stata alla Camera l'impressione della prima giornata per il discorso di Federzoni sarebbe vano. Chi non aveva udito ancora il mirabile oratore ne fu preso subito: i socialisti furono colpiti da un timore puerilmente svelato il giorno dopo; i liberali scoprirono in lui finalmente l'uomo che poteva dar loro coraggio. Fu un fanatismo. Federzoni divenne, più di quanto fosse stato nel periodo elettorale, l'uomo del giorno. Come aveva conquistato bravamente il collegio alla baionetta, a furia di popolo — disse Borgese, che guardava ieri dalle tribune con noi — così conquistò la Camera in un'ora con un magnifico successo di battaglia e di sincerità.

Vi è l'Estrema la quale crede di avere un certo coraggio perchè proclama idee di minoranze sovversive e le par forse, per questo, di compiere atti di eroismo. Ma in realtà niente è più facile di questo cómpito degli estremi, i quali — se parlano per il pubblico — sanno di dir frasi le quali solleticheranno sempre il senso intimo di ribellione che cova negli individui; se parlano per la Camera sanno di potersi imporre per la violenza stessa delle loro idee e dei loro metodi. Sono, in realtà, i più facili cortigiani della popolarità.

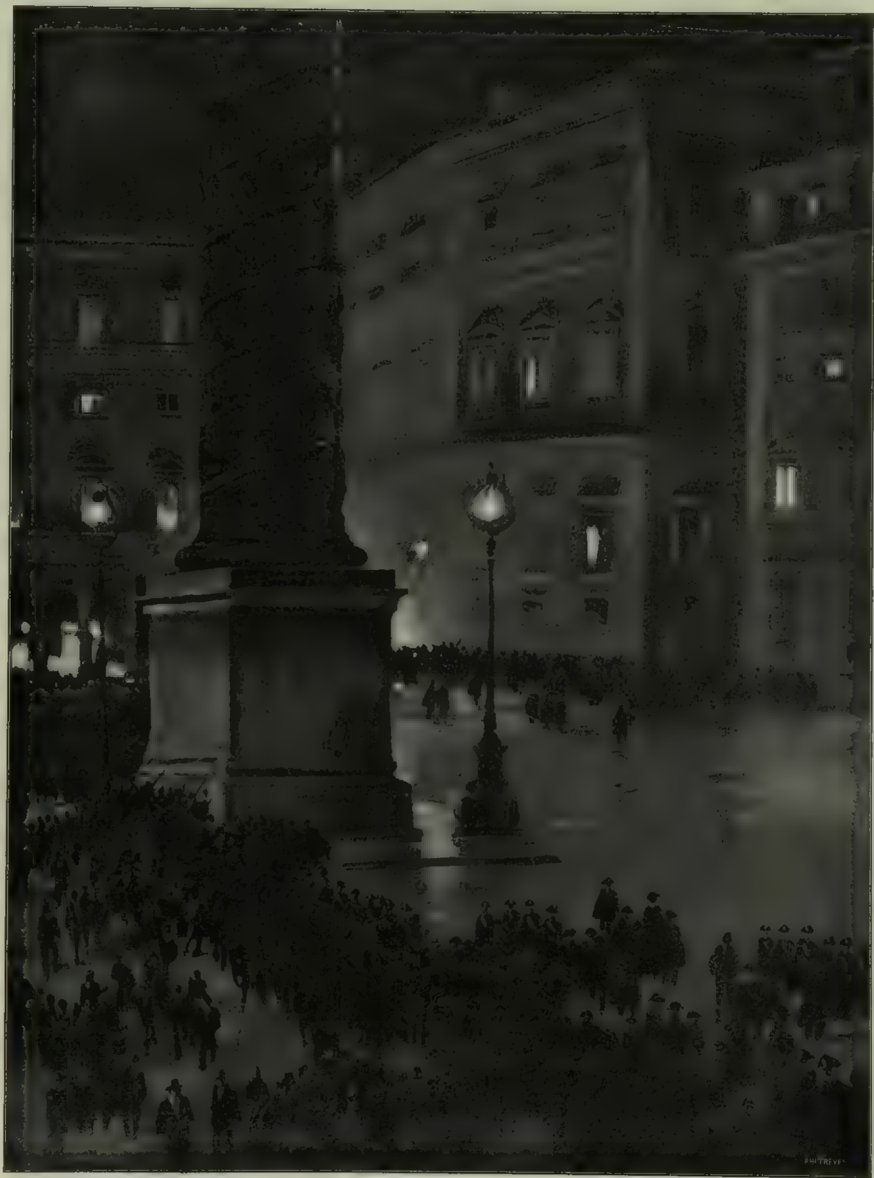


Il coraggio vero delle affermazioni di minoranza è passato oggi nelle estreme come quella nazionalista che osano sostenere le loro idee senza contare sulla popolarità, ed assaltare i nemici nel campo avverso e svegliare gli amici nel proprio, senza riguardi. Questo era lo spettacolo di lotta che diede nella sera memorabile Luigi Federzoni e ancora una volta, per l'empito di fede che era nelle sue parole, egli vinse.

La Montagna reagì sotto le scudisciate, ma senza trovar subito via di salvezza; quell'uomo che veniva senza timori ad accusare tutto un gruppo, era di una forza insospettata. La vendetta fu pronta solo per l'indomani: Voi la sapete: l'ostruzionismo applicato durante due sedute per non convalidarlo: «per tenervelo in Purgatorio» ha detto un estremo, che pur ebbe da Federzoni il fatto suo; «per levarlo anche più alto in Paradiso» abbiamo risposto noi al collega di Senape, il così detto cristiano antico che di Paradiso deve intendersi....

Allora vedemmo tutta l'Estrema nobilitata. Dall'alto della nostra tribuna lo spettacolo era spassevole: l'on. Turati si è ridotto — nel doloroso declinare di una intelligenza e di una giovinezza che pure furono audaci e degne — a darsi un'illusione di vivacità capeggiando la banda degli schiamazzatori: urlava, batteva le mani e i piedi con accanimento, si dimenava come un ossesso quando non parlava con quel tono a scatti che lo ha fatto soprannominare «motocicletta». L'onorevole Treves secondava il coro in sordina, come nella *Critica sociale*; l'on. Tasca di Cutò porta la nota mondana (unica) nel socialismo guardando in alto per cercar l'occasione di qualche visita nella tribuna delle signore; l'on. Cappa tace e tiene le mani al panciotto, forse anche per il lodevole proposito di tenerle ferme; l'on. Labriola, il più indipendente e quindi uno dei più onesti del partito, si fa donare da Cappa un fiore rosso, tanto per ricordarsi che qualcosa di rosso per un socialista ci vuole; l'on. Marangoni ha rossa invece la cravatta, ma non del tipo socialista regolamentare a svolazzo come vor-

LE TUMULTUOSE SEDUTE ALLA CAMERA.



La truppa sgombra Piazza Colonna durante le dimostrazioni susseguite alla seduta in cui fu convalidato l'on. Federzoni.
(Disegno di Aldo Molinari).

rebbe l'on. Todeschini; l'on. Altobelli affaccia il suo volto reso aspro da una sorta di continuo rodimento interno. E poi c'è il coro degli intona-rumori, come li chiamerebbe un futurista, al quale fanno contrasto i silenziosi: Bissolati assorto nel vago sogno di riformismo sociale; Chiesa che pare covi un salutare timore in fatto di convalidazioni; e pochissimi altri.... Gli intona-rumori invece sono in folla.

E la Montagna, come ho detto, romba a scatti finchè il vulcano scoppia al momento della votazione: un torrente di lava si precipita giù dalla scaletta di Estrema nell'emiciclo per ricacciare il Centro e la Destra sui banchi dai quali erano scesi per votare. Molto rumore per nulla: fra i primi a giungere è l'on. Gambarotta che si è fatto una fama d'interruttore audace e che si sposta ogni giorno — mi dicono — di uno scanno verso la destra.

Ma il pugilato è la risorsa estrema del settore estremo, ridotto ormai a tale tattica miserabile e puerile; e determina la chiusura della seconda giornata.

Nel terzo giorno, benchè la folla sia ancora enorme, la battaglia è subito vinta: lo si intuisce istintivamente e gli appelli rappresentano semplicemente la rivista delle forze dopo la battaglia.

Rimane allora solo, com'era stato quasi solo nell'offesa (non nella difesa) l'on. Federzoni, che esce da questi tre giorni di passione nobilitato e ingrandito per tutti. Per tutti. Non vi è uno degli avversarî che creda in coscienza alla corruzione esercitata da questo giovine scrittore senza ricchezze, in una battaglia nella quale egli ha pagato — come nessun altro in Italia — di persona.

E « Gigetto de Frenzi » come lo chiamiamo ancora fra amici, non può non sentire di essere diventato l'uomo del giorno. Ma sa schermirsi dagli elogi con una temperanza rara. Per i corridoi della Camera, quando passa, pare non vi siano saluti, domande, raccomandazioni, toccatine di spalla famigliari che per lui. Alla posta della Camera pare non vi sia posta che per lui: fasci di telegrammi ogni giorno, di rallegramenti per il discorso, di augurii per la convalidazione, di rallegramenti per la convalidazione. E si va avanti così.

Più volte, girando con lui in questi giorni per le vie di Roma, ascoltando i rivenditori di giornali che urlano soltanto il suo nome, sorprendendo le persone che nei colloqui sussurravano il suo nome, vedendo la folla battersi nel suo nome, ho ripensato a qualcosa di romanzesco, d'imprevedibile che pareva essersi realizzato. Ripensavo, che so io, alla *Conquista di Roma* della Serao, al romanzo che vagheggia una conquista parlamentare simile a questa.

La sera della terza giornata Roma era in istato d'assedio, per lui: piazza Montecitorio sgombra; piazza Colonna sgombra: vuote come due sale. I soldati tutto intorno. Siamo usciti insieme da una porticina laterale: l'ho accompagnato a casa per le viuzze oscure. Il rombo della folla che si batteva nel suo nome giungeva di lontano. Dietro noi trotterellava col suo passo, senza raggiungerci, un fattorino telegrafico. A un tratto Federzoni si voltò. « Viva l'onorevole Federzoni! » disse l'altro, togliendosi il berretto. « Evviva te, caro! » rispose Federzoni stringendogli la mano.

E riprese la via, col volto raggiante, dicendo: « Vedi, quello dovrebb'essere un campanozziano nato per definizione: è un postelegrafico. E invece è per noi. Tutte le volte che convertiamo uno di questi, per me è una gioia. Per ciò, vedi, noi vinceremo e non gli altri: noi crediamo nell'idea per la quale ci battiamo e ci struggiamo ogni ora; gli altri sono, in fondo, scettici. *Non praevalebunt.* »

Mi pareva di riudire Giulio de Frenzi quando, tre anni or sono, in una consimile notte di dicembre — subito dopo il Congresso di Firenze — ci trovammo insieme a Bologna e girammo fino a tarda ora per le vie silenziose: egli mi parlava del suo maestro Oriani, della sua nuova fede, con la stessa tenacia e con la stessa gioia. Da quel giorno non ha vissuto che di questa febbre, ed è stato ogni giorno parlatore, organizzatore, combattente sempre più forte.

Camminavamo insieme e non parlavamo più. Il rombo della folla giungeva di lontano, ogni tanto; ripensavo ad un'ora più vicina, al mezzodì di quel giorno stesso, quando era stato preso da un così forte scatto di sdegno contro la calunnia socialista che aveva progettato per un istante di entrare alla Camera e di proporre egli stesso il rinvio degli atti alla Giunta: dopo di che urlassero pure i catoni contro la morale nazionalista....

L'atto — che non si potè compiere per rispetto ai costumi parlamentari, e per non aver l'aria di cedere ai sovversivi — avrebbe rivelato bene l'animo sensibilissimo e nobile di Federzoni. Io non dimenticherò facilmente quell'ora di tortura, a colazione, in cui mutava avviso ogni minuto. Ma con uomini di questa morale e di questa forza si va dove si vuole....

Non un istante lo ha preso l'alterigia di confondere con sè stesso la fortuna che lo aveva abituato in due giorni a continui spostamenti di valore della sua persona, così alti da sembrar romanzeschi. Non ha pensato che al movimento, al trionfo del nazionalismo, al lavoro avvenire.

Ma non ha avuto neppure il terrore delle nuove responsabilità. Questa è la grandezza per la quale noi lo poniamo per merito suo, là dove la fortuna lo ha già recato e dove gli altri lo salutano. È un uomo che saprà dar battaglia in ogni ora. La Camera ha imparato a conoscerlo da ieri: noi lo conosciamo da anni: oggi finalmente ci è concesso parlarne, e ci è concesso far previsioni. Formularne? No. Ma garantirne l'esito, sì. E voi intuite quali siano....

Le intuisce anche la Montagna che si prepara a nuove giornate: come un cavallo quando aombra, i socialisti hanno trovato finalmente chi li impaura.

Giungiamo a casa a lento passo. Mi pare che una scena del rinnovato romanzo *La conquista di Roma* si chiuda. Gli strilloni passano per le vie con la quarta edizione dei giornali: « Tutta la Camera vota per l'on. Federzoni ». Oh, larghezza di comprensione dei titoli!... L'onorevole è sulla soglia di casa: parliamo ancora degli ultimi accordi, di quel che conviene fare nelle altre città d'Italia, degli impegni assunti. La cameriera si affaccia: « Signorino, ci stanno quindici telefonate, tre telegrammi, due persone.... ». « Addio. E domani, starai in pace? » « Domani a Napoli a tenere un discorso.... » « E dopodomani? » « Addio ». Gigi De Frenzi mi richiama. « Ti ricordi a Tripoli, quando si andava a casa insieme, dopo una buona giornata, quasi senza pensieri, soltanto con una grande gioia italiana? » « Era più bello. » « Era più bello, e — per noi — era anche molto più facile. Oggi.... Ma bisogna far sempre il proprio dovere. E gli altri non possono più vincere perchè non hanno più fede.... Addio. »

Ritorno al centro, mentre Roma si vuota di soldati e si ripopola di cittadini. Le tre grandi giornate di Montecitorio sono finite. Ma non sono — e tutti lo sanno — che un preludio.

GUALTIERO CASTELLINI.

RIVISTA TEATRALE.

Parisina, di G. d'Annunzio e P. Mascagni. Il *Caprifoglio*, di Gabriele d'Annunzio. Il *Viluppo*, di Sabatino Lopez.

Roberto De Flers ha trovato un'espressione geniale per definire l'accoglienza che il pubblico parigino ha fatto al *Caprifoglio* di Gabriele d'Annunzio: « il rispettoso entusiasmo ». Non saprei definire con parole più acconcie le accoglienze che il pubblico della Scala ha fatto lunedì sera a *Parisina* dello stesso D'Annunzio musicata, oppure intonata, come il poeta desiderava si stampasse, da Pietro Mascagni. Alle otto e mezzo in punto il maestro, che dirige in persona, dà il segnale dell'attacco; e sono le 1,35 quando Ugo e Parisina cadono finalmente sotto la scure del boja. Cinque ore di musica dunque, cinque ore di tensione nella gran sala buia e stipata, in un'atmosfera opprimente, la cui temperatura sale di atto in atto e si fa sempre meno respirabile. Ma la stanchezza e lo stordimento non distolsero per un istante l'attenzione del pubblico: con gli occhi fissi sul palcoscenico e l'orecchio teso al canto e all'orchestra, le molte migliaia di spettatori, cui il censo aveva permesso di assistere seduti allo spettacolo, seguirono con ammirabile raccoglimento la rappresentazione e manifestarono alla fine di ogni atto il loro onesto compiacimento. Dalla collaborazione di Gabriele d'Annunzio e di Pietro Mascagni non poteva nascere che un'opera d'arte nobilissima; e davanti al nome di questi due grandi artisti cadde ogni intemperanza di giudizio.

Capirete da questo esordio che *Parisina* non è opera che s'imponga di primo acchito all'ammirazione degli uditori. V'è in essa una sovrabbondanza quasi pletorica di poesia e di musica. Gabriele d'Annunzio è poeta che non ammette freni ai suoi voli lirici, e che non si piega volentieri a quella rapidità che il teatro esige. D'altra parte il Mascagni rispettosissimo del testo di *Parisina* — e di ciò gli va data ampia lode — non osò sacrificarne una parola, non solo, ma volle dare interpretazione musicale anche alle numerose e smaglianti didascalie con molti brani di musica sinfonica che diedero alla tragedia, già ampia per sè stessa, proporzioni mastodontiche.

Che il musicare integralmente una tragedia dannunziana rappresenti difficoltà enormi è risaputo da tutti e il nuovo esperimento ne è un'altra e più chiara dimostrazione. Il valore delle produzioni teatrali dell'autore di *Francesca da Rimini*, assai più che dall'intreccio e dall'azione, è dato dall'espressione poetica e dall'impeto lirico; esse hanno già per sè stesse un ampio respiro musicale. Al musicista non rimane che a rimusicare la musica del poeta. E poichè le parole quando sono cantate perdono valore ed accento e non

"PARISINA„ DI D'ANNUNZIO E MASCAGNI ALLA SCALA.

(Disegno dal vero di L. Bompard).



Atto III. — La Camera « A. Ursi » in Belfiore: Nicolò d'Este prende il figlio Ugo a' capelli e con la lampada gli rischiara il viso. Ma Parisina toglie un drappo e arditamente con quello acceca la lampada avviluppandola, sì che cessa il supplizio.



La signora Berta Bady, protagonista del «Caprifoglio» di Gabriele d'Annunzio, al teatro della Porte Saint-Martin di Parigi (disegno della signorina Adelina Zandrino).

giungono che storpiate all'orecchio di chi ascolta, si perde ciò che nella tragedia v'ha di migliore.

Compensarci di questo sarebbe cómpito del musicista. Pietro Mascagni, cosciente della gravità dell'impresa, mise ogni più nobile sforzo e raccolse tutte le sue energie per musicare *Parisina*. Dopo il *Ratcliff* in cui egli riuscì a mettere in musica integralmente gli endecasillabi di Andrea Maffei senza ometterne neppure uno, questo di *Parisina* è il *tour de force* più sorprendente compiuto dall'autore di *Cavalleria*. Ma al tempo del *Ratcliff*, egli era nel fiore della giovinezza e nel grave spartito la melodia fluiva fresca, facile, abbondante. Con tutto ciò l'opera, per la sua mole, non riuscì a diventar popolare. Oggi l'antica vena non s'è inaridita, ma la creazione s'è fatta più tormentosa e l'ispirazione men limpida.

Nessuno forse avrebbe rivelato questi lievi sintomi di decadenza in un melodramma meno complesso della *Parisina*. L'eroica fatica che il maestro ormai cinquantenne s'è imposta avrebbe spaventato il più giovane e più spavaldo dei musicisti; per cui è già grande merito averla affrontata, e di averne risolto onorevolmente molte difficoltà.

Se la *Parisina*, dal punto di vista melodico, non presenta un progresso sulle precedenti opere del maestro e non godrà della loro popolarità, essa segna peraltro una notevole e felicissima evoluzione nella tecnica orchestrale e nell'istrumentazione. Nessuna volgarità nello spartito: anche l'enfasi e l'eccessiva sonorità così caratteristiche nell'*Iris*, in *Amica* e nell'*Isabeau*, esulano dalla partitura novissima; un orchestrale di eccellente fattura, nudrito e vario, ricco di effetti e d'impasti originali, s'impone all'attenzione anche dei musicisti più ortodossi; Pietro Mascagni sfoggia qualità di sinfonista che nessuno gli sospettava, e sotto questo aspetto *Parisina* è un progresso.

Ma può darsi invece che il pubblico prediliga il Mascagni della vecchia maniera che ci estasiava colla facilità del canto, con la deliziosa freschezza dei cori, con le romanze appassionate e con la dolcezza delle violinate. L'autore della *Parisina* disprezza forse oggi le gemme di allora; il pubblico le ricorda con nostalgia.

E questa nostalgia di un passato ancora recente trapelava da quel «rispettoso entusiasmo» con il quale fu accolta l'opera. Il pubblico ha troppo rispetto di *Parisina* per amarla; è un'opera d'arte rispettabile; ma le persone rispettabili non sono sempre le più ricercate.

Lo spazio e il tempo non mi consentono un esame minuto dell'opera; del resto questa non vuole essere che una cronaca dell'interessante serata. E per la cronaca vi dirò che l'esecuzione diretta dall'autore è veramente, e sotto tutti gli aspetti, magnifica. La signora Poli-Randaccio e il giovine tenore Lazzaro — rispettivamente Parisina ed Ugo — sono due cantanti che alla bella voce uniscono una resistenza ammirabile, poichè cantano incessantemente per tutti i quattro atti dell'opera senza dar segni di stanchezza.

Il baritono Galeffi forbito cantante è anche pittoricamente un bel Nicolò d'Este. Una «Stella dell'Assassino» tragica e bieca è la signora Garibaldi. I cori diretti dal maestro Venturi riscossero i più calorosi applausi della serata; e non meno ammirati sono le scene e i costumi di Rovescalli e Caramba, interpretazioni genialissime degli affreschi di Ferrara, eseguite con mano ed anima di artisti.

Altro spettacolo meraviglioso di questa storica *première* fu il pubblico. Ad onta dei prezzi elevatissimi — l'incasso fu di circa 50 000 lire — non un posto vuoto nella sala fulgidissima di luce e di gemme; ciascuno dei palchetti dorati era come un nido di grazia, di bellezza e d'eleganza. E da tutta Italia accorsero poeti, musici, letterati, critici e pittori per assistere al battesimo di *Parisina*.

*

Del *Caprifoglio* di Gabriele d'Annunzio al teatro della Porte Saint-Martin di Parigi, non posso dirvi che di riflesso. La stampa parigina è unanime nel registrarne il successo e nel colmare il poeta di lodi e di complimenti. Il genio di Gabriele d'Annunzio ha saputo trionfare sul tradizionale sciovinismo francese; l'arte sua s'impone ormai in tutto il mondo: non si va più a teatro a giudicare una sua opera: la si ascolta e la si ammira. Si potrà discuterla, ma con quel rispetto quasi religioso con il quale si discute un'opera d'arte già universalmente riconosciuta per tale.

La trama del *Caprifoglio* non si racconta in breve spazio; si tratta di un angoscioso dramma familiare che ricorda *Elettra* ed *Amleto*. Il teatro di D'Annunzio non si propone di riprodurre la realtà e la vita, ma spazia nella poesia e nel sogno. Del resto il poeta manifestò le sue intenzioni nella lettera ch'egli ha diretto al *Figaro:*

«Dopo l'epoca lontana della *Città morta*, — egli scrive, — recitata alla Renaissance «dall'unica» Sarah, che ebbe una sera la «cecità delle statue divine» — nessun altro dei miei lavori è stato esperimentato nelle condizioni ordinarie del teatro a Parigi. È perciò che io aspetto il risultato di questo nuovo tentativo con la più attenta curiosità, poichè si tratta anche questa volta di una vera tragedia moderna, concepita con l'ambizione di condurre sulla scena una sorella estrema della Elettra antica. È una specie di Egisto esaltato fino all'eroismo su questo pensiero audace del vostro Diderot: «Se importa essere sublime in qualche cosa, è sopra tutto nel male.»

«Sono costretta a vivere con degli uccisori», dice la cupa vendicatrice di Sofocle; ed essa dice anche: «Il più amaro non è di morire, ma di desiderare la morte e non poterla raggiungere».

«Avevo già pensato a una simile trasformazione in una tragedia italiana che si chiama *La fiaccola sotto il moggio;* ma questa forte immagine mi travagliava talmente che ho voluto erigerla ancora con una maschera più profondamente scolpita, con una peripezia ben più complessa e commovente».

E dopo avere rivolto cortesi parole ai suoi interpreti e all'organista Giuseppe Bonnet, che accompagnò con l'organo la fine del terzo episodio, il poeta soggiunge:

«Ancora una volta scrivendo il mio lavoro ho sentito che la vostra lingua è lo strumento più docile e nel contempo il più difficile, dato al buon artefice. Purtroppo non posso che disperare. Tuttavia ho voluto ricordarmi un altro ammonimento di Elettra: «Tu compi degli atti e gli atti fanno nascere le parole». Vorrei un giorno meritare in questa liberale terra di esilio, che amo di un amore militante, vorrei meritare la stessa approvazione che il coro di Sofocle rivolge al sopraggiunto: «Straniero, tu hai ben pensato».

E Parigi infatti ha fatto alla tragedia del grande poeta straniero accoglienza calorosissima. I critici vanno a gara per coniare degli aggettivi speciali per definire la bellezza sovrana delle imagini e dello stile del *Caprifoglio*, che mettono accanto alle più illustri tragedie di Sofocle e di Shakespeare.

Apprezzatissima è anche la grande maestria con la quale lo straniero maneggia la lingua francese.

In verità Gabriele d'Annunzio scrisse la tragedia in italiano e ne curò personalmente la versione francese. In italiano, sotto il titolo *Il Ferro*, la sentiremo ben presto nella

"PARISINA„ DI D'ANNUNZIO E MASCAGNI ALLA SCALA.

(Disegno dal vero di L. Bompard).



Atto I. — Parisina Malatesta appare alla cima della scala, seguìta da una schiera di giovani sonatrici.



Parisina. — Atto I: La Villa Estense nell'Isola del Po (dal bozzetto originale del pittore Rovescalli).

veste originale. Mi sarà consentito allora di riferirvene con maggior ampiezza e particolari. Per oggi contentiamoci di segnalare questo prodigio che non ha forse eguali nella storia della letteratura e della poesia: quello di un poeta che nel breve corso di un anno ha composto in lingue diverse tre lavori insigni quali sono la *Pisanella*, la *Parisina* e *Il Caprifoglio*. Non per nulla il poeta ha fatto suo il motto per non dormire.

Altro angoscioso dramma familiare ed altro grande successo è *Il Viluppo* di Sabatino Lopez, rappresentato al Manzoni di Milano per la prima volta venerdì scorso. Se Gabriele d'Annunzio ha soggiogato il pubblico parigino con la magia della sua prosa poetica e con la magnificenza delle stupende immagini, Sabatino Lopez ha afferrato il pubblico milanese con la rapidità incalzante di tre atti i cui pregi principali sono la sobrietà e il felice intuito teatrale.

Sabatino Lopez, sia ch'egli scriva commedie ironiche e piacevoli come *La buona figliola* e il *Terzo marito*, sia ch'egli componga drammi come *Bufere* e *Il Viluppo*, intende anzi tutto fare del teatro. Si asserisce da alcuni che il teatro come si fa oggidì da molti, e in Francia specialmente, non appartenga più all'arte, ma bensì all'industria; e in quest'asserzione c'è molta verità. Ma il teatro del Lopez non fa parte di questa categoria; l'autore del *Viluppo* non disdegna la letteratura nè disprezza la poesia; egli è anzi uno scrittore chiaro e preciso che porta nel dialogo tutta la viva freschezza della sua nativa Toscana. Ma egli non ammette che la letteratura ingombri la compagine delle sue commedie: i personaggi ch'egli sceglie nell'ambiente borghese parlano un linguaggio semplice e dimesso: la poesia non scaturisce dalle parole, o dalle imagini, ma dai conflitti e dalle passioni. Per cui quando nel bellissimo secondo atto del *Viluppo* il protagonista Gianfranco, ritornando da un viaggio, acquista la certezza che la moglie lo tradisce col marito della sorella ch'egli adora, e che quest'ultima sapeva e taceva per non straziarlo; quando fratello e sorella, traditi nel più sacro dei sentimenti, dallo stesso uomo, rivelano con uno sguardo tutta l'immensità della loro angoscia, la parola muore sul loro labbro: essi s'abbracciano d'un abbraccio disperato e il loro pianto è più toccante d'ogni accento umano, e commuove più di qualunque tirata lirica; tanto che il pubblico prorompe in un grande applauso vibrante di commozione e di sincerità.

E non diversamente il nostro autore risolve la scena tra marito e moglie che chiude l'atto secondo. Al sopraggiungere di Sandra, Gianfranco la investe con poche parole tronche e col gesto minaccioso: ma ella non tenta giustificarsi, non accenna neppure a difendersi, ma ferma il braccio che stava per colpirla con una sola parola rivelatrice: non per lei ella implora pietà, ma per la creatura che deve nascere.

Al terzo atto la creatura è nata uccidendo la madre; prima di morire ella ha rassicurato il marito sulla paternità del neonato. Ma Gianfranco, fatto scettico dal dolore, non crede; invano egli spia sul viso dell'infante un segno rivelatore che cancelli ogni dubbio; disgraziatamente il bimbo è il ritratto della madre e nessuno può dire ch'egli somigli piuttosto a Gianfranco, che all'altro.

E Gianfranco inacerbito, pur costretto a riconoscere il figlio, non trova nella paternità nessun conforto; vi trova anzi fonte di nuova angoscia. Egli ha parole crudeli anche verso la dolce sorella Maddalena e si propone di partire abbandonando il bimbo nelle mani di una nutrice. Inutilmente Maddalena cerca di commuoverlo. Egli partirà. Ma non partirà Maddalena: sarà lei la povera creatura sacrificata che sarà la mamma dell'innocente.

Così si chiude — ma non conclude — il dramma, che è tra i migliori che Sabatino Lopez, scrittore tenace e fecondissimo, ha dato al nostro teatro.

Se non che, nella foga del creare e nell'impazienza di finire l'opera — Lopez si è proposto di dare ogni anno un nuovo lavoro — l'autore ha trascurato qualche mezza tinta e qualche particolare che avrebbe gettato maggior luce sulla vicenda drammatica e sulla psiche dei personaggi che sono in gioco.

Mentre egli architetta magistralmente le grandi scene, non bada a ciò che può servire a prepararle e a completarle. La rapidità travolgente che è uno dei pregi più evidenti del *Viluppo*, costituisce anche il lato debole del dramma. Intorno a Maddalena, che in fondo è la protagonista del lavoro, avremmo voluto sapere qualche cosa di più: ella dice di avere perdonata alla cognata Sandra: come, perchè, quando? Ecco una scena di cui l'autore poteva arricchire il dramma senza diminuirne l'intensità e l'efficacia.

Ma dal *Viluppo* altri drammi e altre commedie possono scaturire e forse l'autore si riserva di ritornare sulle sorti incerte dei protagonisti.

Perfetta è l'esecuzione: Tina Di Lorenzo, Febo Mari, la signorina Piano e il giovine Carminati formano un quartetto di primissimo ordine; difficilmente il *Viluppo* troverà degli interpreti più affiatati e più intonati. Ottime anche le seconde parti. Le repliche si susseguono trionfalmente a teatro gremito e con lauti incassi.

E a proposito di Sabatino Lopez, mi piace di segnalare il grande successo che ottiene al teatro Imperiale di Vienna *Il brutto e le belle*. Parigi e Vienna applaudono dunque in questi giorni due scrittori e due produzioni italiane. Teatralmente, l'anno non poteva finir meglio.

Guido.

I RITRATTI DI GALILEO.



Incisione ricavata dal ritratto forse fatto dal vero a Galileo in Roma nel 1624, dal pittore Ottavio Leoni detto «il Padovanino».

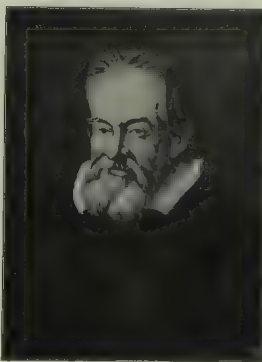


Ritratto di Galileo, senza nome d'autore, premesso all'opera sulle macchie solari e al «Saggiatore», pubblicazioni fatte in Roma per cura dei Lincei. — In alcune riproduzioni del ritratto suddetto apparse in seguito di tempo, si trova il nome del Villamena come autore dell'incisione.

Coll'ultimo volume, il ventunesimo, dedicato a copiosi indici, col quale si corona quel monumento di dottrina e di pertinace lavoro che è l'Edizione Nazionale delle opere di Galileo, voleva il prof. Favaro compier l'impresa aggiungendo nel volume stesso alle biografie dei contemporanei del sommo scienziato, che con quest'ultimo avevano avuto relazioni, i ritratti delle persone cui ciascun cenno biografico si sarebbe riferito. Ma poi, e per le difficoltà materiali e per la ingente spesa, dovette il Favaro rinunciare all'intenzione sua; a malincuore, egli confessa in un suo recente studio, considerando quanto vi sia da fare, pur dopo sì ingente lavoro, per mettere completamente in luce la grande figura di Galileo; di cui naturalmente egli avrebbe dato non solamente una succosa biografia, ma anche la riproduzione dei principali e più interessanti ritratti.

Tuttavia, non potendo mandare ad effetto il suo bel proposito, volle il professor Favaro attuarlo almeno in piccola parte; e in una comunicazione fatta all'Istituto Veneto, ha esposto i risultati delle sue ricerche sulla iconografia galileiana oggi conosciuta nei dipinti, nelle stampe, nei busti, nelle medaglie. Saggio prezioso anche questo, come tutti gli altri dello stesso autore, di cui le possibili lacune potranno essere in seguito colmate; e che, per aver richiamato l'attenzione degli studiosi, è sperabile si arricchisca di documenti scomparsi o che si credono perduti. In attesa dunque che vi sia chi si dedichi a mettere insieme il ricco materiale illustrativo menzionato nel saggio, ci parve utile e giusto che il pubblico fosse informato del nuovo lavoro del Favaro, ricco di notizie importanti e di curiosi particolari concernenti una delle più pure glorie del paese nostro; e cercammo, riassumendo le notizie stesse, di presentare ai lettori la riproduzione di qualcuno dei documenti più interessanti.

Intanto, da due biografi, il Viviani e il Gherardini, che conobbero e praticarono Galileo durante il declinar della sua vita, sappiamo che egli era di gioviale e giocondo aspetto, fattosi poi più grave, di giusta statura, di complessione robusta per quanto indebolita dalle fatiche e dai dispiaceri; aveva occhi vivaci, bianca la carnagione, e i capelli e la barba tendenti al rossiccio. Un «segno particolare» va posto ne' suoi connotati; e cioè una specie di verruca o di neo in alto sulla guancia sinistra, neo che si scorge in tutti i ritratti di lui fatti dal vero, e nella maggior parte di quelli che ne derivarono.



Ritratto di Galileo in età avanzata, fatto probabilmente dal vero, d'ignoto autore, che dal gabinetto di lettura della biblioteca Barberiniana è passato, con quest'ultima, alla biblioteca Vaticana.

*

Il più antico ritratto di Galileo che si conosca, citato dal prof. Favaro, è quello che lo raffigura all'età di quarant'anni circa, e che fu dipinto prima del 1601 da Sante di Tito allievo del Bronzino e valente ritrattista; questo ritratto pervenne fra le mani di G. B. Nelli, che ne fece trarre una incisione in rame posta a capo di una sua «Vita» di Galileo. Nel quadro si scorge quest'ultimo avente in mano un cannocchiale, che deve per altro essere stato aggiunto in epoca posteriore, perchè la invenzione di tale istrumento risulta posteriore di alcuni anni all'esecuzione del ritratto. È probabile che il quadro sopra ricordato facesse parte della ricca raccolta di ritratti e di documenti relativi a illustri matematici italiani e stranieri, messa insieme dal Viviani, e che il Nelli l'acquistasse dai suoi eredi; ma alla morte del Nelli, del prezioso ritratto si perde ogni notizia, e non si sa se esista tuttora e dove si trovi. Forse un altro ritratto di Galileo devesi a Lodovico Cardi detto il Cigoli, che fu amico intimo e ammiratore fervente del grande astronomo, ritratto al quale accennasi in una lettera di Luca Valerio del 1609; certo è che nell'ordine cronologico un ritratto inciso in rame troviamo il quale, senza nome d'autore, venne premesso alla pubblicazione sulle macchie solari uscita in luce per cura dei Lincei nel 1613 e riprodotto, sempre dai Lincei, dieci anni dopo nella edizione del «Saggiatore». Questo ritratto si attribuisce generalmente a Francesco Villamena, che veramente intagliò, firmandolo e per incarico dei Lincei, il frontespizio posto ad ornamento della pubblicazione ora citata.

Del proprio ritratto dette l'ordinazione, circa il 1618, lo stesso Galileo, che voleva scambiarlo con quello del suo amicissimo Giovanfrancesco Sagredo; la disgraziata perdita delle numerose lettere scritte da Galileo al Sagredo rese inutile qualunque ricerca su tale ritratto; ed anzi di ambedue i ritratti (avendo il Sagredo poi inviato il suo) non si ha più notizia di sorta. Altro ritratto dovette esser fatto dal vero da Ottavio Leoni il Padovanino, di origine padovana ma nato in Roma, che incise in rame una serie di ritratti di artisti, e fra questi anche quello di Galileo, con tutta probabilità nel 1624, quando il sommo astronomo si recò a Roma per rendere omaggio al Pontefice e per predisporlo favorevolmente al sistema Copernicano. Vari altri ritratti di Galileo, noti a noi per le loro riproduzioni, dovettero esser dipinti intorno a questo periodo di tempo, tra cui uno dal Tintoretto il



Gruppo in marmo, opera dello scultore prof. Cesare Aurelj, che rappresenta la visita fatta da Giovanni Milton nel 1638 a Galileo, già cieco, nella sua villa d'Arcetri; visita che probabilmente, per le spiegazioni avute, dette al poeta inglese la inspirazione del suo grande poema.

giovane, e un altro da Domenico Cresti detto il Passignani. Di quest'ultimo quadro sappiamo solamente che al principio del sec. XVIII trovavasi nella galleria del principe Poniatowski; non crede tuttavia il prof. Favaro che sia da pensare a un ritratto fatto eseguire da Galileo nel 1624, per compiacere le richieste dei fratelli Sacchetti, artisti e costruttori di ville famose in Roma.

Ma fra tutti i ritratti di Galileo, per l'eccellenza dell'artista, per la somiglianza ritenuta perfetta, emerge quello dovuto al pennello dell'insigne artista olandese, Giusto Subtermans, pittore granducale alla Corte fiorentina di Cosimo II. Il quadro ha una storia curiosa: Galileo lo fece dipingere dal Subtermans circa il 1635 per inviarlo ad un « letterato franzese » suo amico, che era poi Elia Diodati, nato da genitori lucchesi profughi dalla patria per motivi di religione, avvocato del Parlamento di Parigi. Il Diodati, che validamente aveva aiutato Galileo nel diffonderne le idee e li scritti, ricevette il prezioso dono nel 1636; per venti anni del ritratto non si parla più, finchè in occasione della seconda e completa edizione che il Viviani preparava delle opere del suo amato Maestro sotto gli auspicî del principe Leopoldo de' Medici, il Diodati mandò generosamente in dono tutta la corrispondenza avuta con Galileo, e regalò al Granduca la preziosissima tela perchè la conservasse nel proprio palazzo. E il principe, che aveva « somma venerazione verso al buon vecchio », gradì moltissimo la bella opera di « Monsiù Giusto » del quale possedeva un altro ritratto di Galileo all'età di 76 anni, vecchio e già cieco. Il quadro del Subtermans fu in seguito di tempo fatto collocare dal Granduca Cosimo III nella Tribuna della Reale Galleria, ove trovasi tuttora. È questo il ritratto di cui si sono fatte più copie, a cominciar dalle due eseguite in Francia non appena il quadro vi giunse; e numerosissimi sono i rami che se ne trassero, alcuni dei quali eccellenti.

Del Subtermans esisteva anche un abbozzo di ritratto di Galileo, cui quest'ultimo accenna in una sua lettera a Michelangelo, che del ritratto l'aveva richiesto; ma non si sa dove sia finito. Invece il ritratto eseguito dal Subtermans, come fu detto più sopra, per incarico del Granduca Ferdinando II intorno al 1640, si conserva oggi nella Galleria de' Pitti. Dal Subtermans fu fatto un altro ritratto di Galileo per commissione del Viviani, passato poi in proprietà al Nelli, e oggi conservato nella raccolta galileiana del conte Galletti. E un ritratto va pure segnalato raffigurante Galileo in età cadente, che dalla Biblioteca Barberiniana passò a quella Vaticana; ritratto poco noto, che il prof. Favaro ha fatto conoscere in una sua bella biografia di Galileo apparsa tra i « Profili » editi dal Formiggini.

*

I ritratti sinora descritti e alcuni altri, furono dipinti od incisi mentre Galileo era in vita, e da questi molti in seguito di tempo derivarono. Ma uno ve n'ha, del quale il professor Favaro dette ampia notizia due anni addietro, quando sulla sua scoperta si fece non poco rumore, che offre un grande e particolare interesse. Il quadro in questione venne acquistato nel 1911 da un collezionista belga, e ci mostra Galileo in prigione. La testa e le mani del protagonista sono bellissime; Galileo stringe fra le dita un chiodo col quale ha tracciato sulla parete alcune orbite e figure di pianeti, scrivendo sotto l'orbita percorsa dalla terra intorno al sole, il motto: *E pur si muove*. Le braccia aperte e l'espressione desolata del protagonista appariscono in relazione col soggetto trattato sul quadro; dove la firma e la data confermerebbero che è di pochi anni anteriore alla metà del XVII secolo, vale a dire che corrisponderebbe alla prima menzione del motto famoso. L'esame della tela rivela che quest'ultima venne ripiegata sugli orli, forse per adattarla ad una cornice più angusta; ma di certo il « ripiego » servì per occultare il motto sacrilego. Sull'attuale telaio una scritta ricorda il nome di un O. Piccolomini generale di Spagna, che fu Ottavio Piccolomini, il più famoso tra gli uomini d'arme della sua famiglia, e fratello d'Ascanio arcivescovo di Siena e discepolo e amico affezionato di Galileo che accolse e tenne nel proprio palazzo dopo la condanna.

Passato dai servigi dell'Imperatore di Germania a quelli del Re di Spagna, il generale Piccolomini nel 1643 alla Corte di Madrid conobbe certamente il Velasquez e il Murillo, al quale non è improbabile che, commosso dalle sventure del grande italiano, commettesse un quadro destinato a ricordarle, secondo le relazioni avute dal fratello Ascanio, coll'accenno al motto famoso di protesta. Sono tutte ipotesi, ma assai verosimili; chè nel quadro sembra debba leggersi il nome dell'autore — B. E. Murillo — e la data 1643 o 1645. Certo è che l'autore del quadro dovette ispirarsi, data la somiglianza e la bellezza della testa, a un ritratto di Galileo, forse a quello del Passignani, opportunamente invecchiato. Forse il Piccolomini portò con sè il quadro quando andò a combattere nelle Fiandre, dove il dipinto rimase e dove, probabilmente per salvarlo dall'Inquisizione, si ricorse alla ripiegatura della tela per



Ritratto di Galileo attribuito al Murillo. Malgrado il cattivo stato della tela a causa delle molte screpolature, che hanno tuttavia rispettato la testa e le mani, si possono scorgere i disegni astronomici tracciati con un chiodo sulla parete a sinistra; e fra l'ellisse che rappresenta l'orbita della terra attorno al sole, e il libro appoggiato sul tavolo, apparisce, non molto distinta, la scritta: *E pur si muove.*

nascondere il motto incriminabile. Ad ogni modo, chiunque ne sia l'autore, il quadro resta sempre uno dei documenti più preziosi di storia galileiana. Passando in un campo assolutamente opposto, qual documento prezioso dell'altezza, invece, cui può giungere la buaggine umana, non si può lasciar sotto silenzio il ritratto di Galileo con cui un tal Pietro Aubanel ha illustrato un suo recente lavoro, dove considera il sommo filosofo in rapporto alla Chiesa, per rallegrare se non per istruire l'Associazione degli studenti cattolici di Parigi. Questo pseudo ritratto raffigura un grosso personaggio vestito all'orientale, con turbante piumato, sciarpa e manto; strano essere nel quale il Favaro si chiede se siasi voluto rappresentare Averroè od Avicenna, ma che colla bella figura di Galileo non ha assolutamente nulla a che vedere. Per di più l'ineffabile signor Aubanel interpreta a modo suo la vignetta posta a capo dell'edizione principe del *Dialogo dei Massimi Sistemi*, e dichiara che coi tre personaggi in essa raffigurati, Galileo volle fare una satira ai suoi contradditori, rappresentando lo spagnuolo Sagredo (che era veneziano), Salviati, e Simplicio l'uomo del passato; ora, nemmeno a farlo apposta, i tre personaggi della vignetta, che lo scrittore francese non deve aver mai veduta, portano scritto sull'orlo delle vesti il loro nome, e sono: Aristotele, Tolomeo e Copernico. Naturalmente all'unisono con simili fantastiche illustrazioni, stanno le elucubrazioni storico-romantiche del signor Aubanel; e questo asino nonchè avvocato alla « Cour de Paris » non si perita di dire, nell'anno di grazia 1910, che Galileo « est peu connu » e che il *Dialogo dei Massimi Sistemi* « est oublié aujourd'hui »!

*

Il bellissimo saggio d'iconografia galileiana del prof. Favaro, ha sul fine un largo cenno dei principali dipinti che presero per argomento la vita e le vicende del sommo astronomo, e poscia dei busti, dei monumenti e delle medaglie destinate a perpetuare la memoria di Galileo. Tra i dipinti ricorderemo gli affreschi del Bazzuoli e del Sabatelli, che decorano la celebre Tribuna innalzata in Firenze dal duca Leopoldo II di Toscana alla memoria di Galileo, del quale illustrano le scoperte e taluni episodi della vita. Di siffatti episodi il più triste e che resta « una vergogna del secolo » tentò molti pittori, quali il Banti, lo Squarcina e il Barabino, di cui è popolarissima la lunetta dove si vede Galileo, dopo pronunciata l'abiura, nell'atto di uscir dalla sala della Minerva, che accenna col dito alla terra pronunciando il famoso motto: « e pur si muove ». Altro soggetto trattato in pittura (e, come vedremo, anche in scultura) è quello della visita di Milton a Galileo. Nelle tele del Gatti, del Lessi, scorgesi Galileo già cieco spiegare al giovane poeta inglese le proprie scoperte; mentre in un'altra tela notissima del Barabino lo si vede infermo e prossimo alla sua fine in Arcetri, dare a suo figlio e ai suoi due allievi più cari, alcune spiegazioni scientifiche.



GALILEO GALILEI.

Riproduzione in rame del celebre ritratto di Galileo dovuto al Subtermans, eseguita dal Travelloni.

Dei busti di Galileo la più antica notizia che si abbia riferiscesi a due ritratti in marmo che avrebbe dovuto fare lo scultore Cardi nel 1612, ma che non potè portare a compimento per esser morto nel frattempo; e alla menzione di un busto in bronzo ordinato dal Viviani allo scultore Caccini. Di questo busto una copia in bronzo fece collocare il Viviani sulla facciata della sua casa, con a lato due grandi targhe in gesso su cui, in stile lapidario, eran celebrati gli elogi del suo Maestro. Un busto bellissimo, d'ignoto autore, di cui l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA dette il disegno nel 1892, è oggi posseduto dal conte Galletti. Finalmente devesi ricordare come per disposizione testamentaria del Viviani, nel 1737 fu inalzato a Galileo il monumento funerario in Santa Croce, su disegni del Foggini. Il monumento ha un busto di Galileo, e costò in tutto circa 1038 scudi; per la iscrizione, dettata da Simon Bindo Peruzzi, riferiscono i libri della chiesa che l'autore ebbe tanta cioccolata e zucchero per la valuta di 36 lire. Altri monumenti infine dedicati alla memoria di Galileo sono: quello eretto nel 1780 dal Dainelli in Padova per incarico di Leopoldo d'Austria; quello del Demi esistente nell'aula della Biblioteca dell'Università di Pisa; e la Tribuna di Firenze colla statua del sommo astronomo, dovuta al Costoli.

Degno ancora, a questo proposito, di particolare ricordo è un grande gruppo in marmo, tratto dal gesso che per molti anni rimase esposto al pubblico nella sala d'ingresso al primo piano del palazzo dei Lincei (l'antico palazzo Corsini) alla Lungara in Roma. Nel bellissimo gruppo, il valente scultore Cesare Aurelj ha rappresentato l'incontro di Galileo con Milton; ed è opera veramente insigne non solo per l'espressione delle due figure dei protagonisti, l'uno, il « veglio divino », ansioso di dar contezza delle proprie scoperte, curvo l'altro con intensa attenzione a seguir le parole del venerando Maestro, ma anche per la equilibrata disposizione delle masse e per la squisita esecuzione dei particolari più minuti.

Non mancò a Galileo un'altra forma di onoranze, con medaglie di cui a noi pervennero alcuni esemplari o qualche notizia. Il prof. Favaro possiede la più antica, forse, di siffatte medaglie, in bronzo e fortemente dorata, incastrata in una specie di coronamento riccamente intagliato di una cornice. Di altre sei medaglie lasciò descrizione e disegni il Nelli nella sua biografia di Galileo, che quasi tutte portano da un lato il ritratto di quest'ultimo, e dall'altro iscrizioni o emblemi. Una di tali medaglie, la più preziosa di tutte, venne fusa in bronzo dal Foggini per incarico del Viviani; essa ha come iscrizione: « Galileus Lynceus » e porta sul rovescio la rappresentazione dei principali ritrovati scientifici di chi della lince ebbe davvero lo sguardo acuto. Altre cinque medaglie, oltre quelle citate dal Nelli, aggiunge il Favaro di età posteriore, in parte derivate da un conio unico del Cinganelli.



Le sei medaglie coniate in onore di Galileo e a ricordo delle sue scoperte, riprodotte da una tavola dell'opera del NELLI.

Con ciò si chiude questo primo saggio d'iconografia galileiana, al quale certamente il suo illustre autore, senza aspettare che altri vi pensi, farà seguire ulteriori notizie che valgano a renderlo più completo. Perchè se l'opera compiuta finora dal nostro rievocatore delle memorie galileiane apparisce veramente straordinaria di mole e di pregio, egli ha per fortuna molti anni ancora innanzi a sè per continuarla con quella dottrina e quella tenacità che tutte seppe e volle dedicare con intelletto d'amore, a maggior gloria

..... di chi vide
sotto l'etereo padiglion rotarsi
più mondi, e il sole irradiarli immoto....

ERNESTO MANCINI.

IL DISINCAGLIO DELLA "SAN GIORGIO„



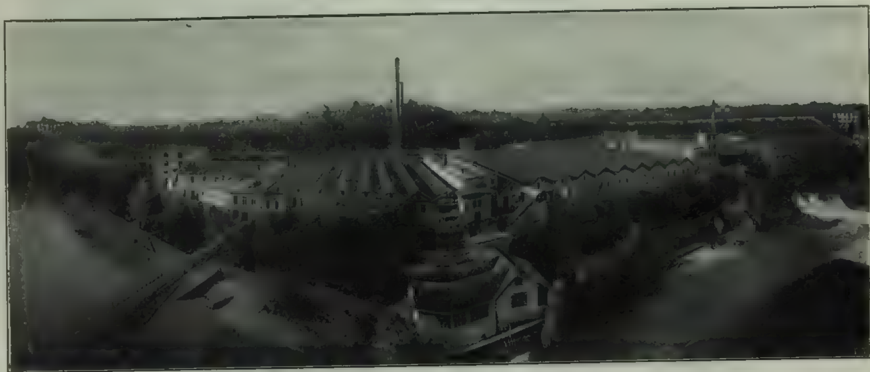
La *San Giorgio* entra nel porto di Messina dopo il felice disincaglio.

UN'OPERA DI LEONARDO BISTOLFI A MONTEVIDEO.



Questo monumento ad un ricco fabbricante di mobili di Montevideo, Angel Giorello, nato in Liguria e morto durante un suo viaggio in Italia, è opera di Leonardo Bistolfi ed è stato scoperto l'ottobre scorso nel cimitero di Montevideo. Il grande scultore torinese ha tratto per quest'opera la sua ispirazione dalla vita. Gli operai del Giorello andarono infatti sul piroscafo che recava la salma del loro capo, e la trasportarono a braccia pel molo alla città e al camposanto. Lo scultore ha idealmente tradotto in marmo questo momento.

Un'escursione pittoresca fra le vittorie del lavoro.



Veduta parziale del Cotonificio Legler e C. di Ponte San Pietro (Bergamo) presa dalla riva sinistra del Brembo.

Quando le situazioni economiche attraversano periodi non lieti e gli uomini guardano agli avvenimenti con l'animo angustiato dal dubbio, è bene muovere alla ricerca di punti luminosi che rompano la tetraggine dell'orizzonte: è bene discoprire agli spiriti depressi il segreto pel quale ad altri arrise il successo pure operando tra i rischi e le difficoltà.

Così non torni discaro se di fronte alla raffica di pessimismo onde sono colpite le energie economiche del Paese, ci leviamo a dimostrare — sulla base di dati inconfutabili — che le disavventure industriali devono a volte imputarsi — in ispecie nel mondo cotoniero — non tanto alla forza avversa e persistente di determinate cause esteriori, quanto all'impreparazione di cui difettarono e tuttavia difettano talune delle nostre imprese.

Non vorremo ora per questo indugiarci a recriminare contro i responsabili, più o meno diretti, di uno stato di cose che ha radici troppo vaste e profonde, e coinvolge troppi interessi, per autorizzarci alla vana fatica di fuggevoli indagini o per consentire, comunque, che da una complessa realtà si possano ritrarre, in brevi momenti, opportuni ed utili consigli. Ma diremo subito che se l'associare in Federazioni o Sindacati, per un'azione comune e simultanea, le varie forze industriali, può essere in certi casi — come abbiamo fatto notare nel nostro ultimo libro [1] — larga e sicura garanzia di risultati lusinghieri, non meno è fondamento di solide fortune l'azione individuale medesima, quando essa si svolga nei limiti di un'organizzazione seria, disciplinata e previdente. È allora, quando un'impresa abbia saputo immagazzinare resistenza bastevole per volgerla poi contro le eventuali peripezie del domani, ed abbia anche saputo e voluto mantenersi — aggiungeremo per entrare nel vivo della questione — in un campo elevato e decoroso di produzione a tipi costanti e ineccepibili, senza mai raccogliere la sfida nè imitare i sistemi di concorrenti impegnati in gare assurde, è allora che le crisi esercitano sugli organismi industriali un influsso assai meno deleterio, se pur riescono a intaccarne la salda ed equilibrata struttura. E in questo senso un bell'esempio ci è offerto dal Cotonificio Legler e C. di Ponte San Pietro presso Bergamo.

Fuor di dubbio oggi in Italia, per nostra ventura, non è solo una la Fabbrica di cui si possa dire con qualche ragione di compiacimento, e di cui si possano tessere anche le lodi senza tema d'incorrere in asserzioni sproporzionate alla reale efficienza delle cose e dei meriti. Ma tuttavia il Cotonificio Legler ci sembra dei meglio indicati a sostenere e dimostrare la giustezza della nostra tesi, perchè è innegabile che mentre sotto i colpi delle difficoltà incalzanti, altri cotonieri si affrettarono, in questi ultimi anni, a vendere i loro prodotti a prezzi bassi e rovinosi pur di smaltire le enormi riserve giacenti nei depositi, ed anche, vinti dal panico, non badarono a deteriorare i tipi invilendo il prestigio delle Fabbriche, i Legler stettero invece sempre a una stessa altezza, migliorando anzi di continuo i vari articoli, nella perfetta convinzione che della loro costanza li avrebbe compensati in adeguata misura l'avvenire. E così essi poterono passare oltre, senza troppo avvertire l'asprezza con cui il fantasma del disagio economico veniva a stringere ne' suoi amplessi malaugurati tanti colossi, fiaccandone la resistenza.

I fratelli Matteo e cav. Federico Legler *senior*, e il loro cugino cav. Federico Legler *junior*, ci giunsero da Diesbach, città svizzera del Cantone di Glarona, nel 1875, in un'epoca cioè nella quale a causa dei dazi protettori, allora istituiti, essendo divenuta quasi impossibile l'importazione di tessuti e filati dall'estero, si schiudevano in Italia all'industria cotoniera nuove felici prospettive. E come pervennero ad aver cessione dal barone Eugenio Cantoni di un diritto d'estrazione d'acqua dal fiume Brembo in quel di Brembate Sopra, iniziarono in prossimità di Ponte San Pietro, a pochi chilometri dall'industre Bergamo, la costruzione di una Fabbrica per la filatura e tessitura del cotone che incominciò a funzionare nel 1876 con 8000 fusi e 200 telai.

Era il primo passo. Ma non molti avrebbero allora pensato che le due rive del Brembo, alte e ripide in quel luogo come due muraglioni enormi, sarebbero state popolate un giorno dall'imponente insieme che oggi costituisce il cotonificio Legler: un insieme che stranamente colpisce da lontano l'occhio del

[1] Dottor Francesco Scardin - *L'Italia nei grandi esponenti della produzione* - Vol. I: La Lombardia - Milano, 1913 - (L. 20).



Entrata allo Stabilimento.



Un cortile interno.

visitatore, il quale non sa bene discernere se dinanzi abbia una fabbrica raccolta nel fervore della sua attività o non piuttosto una grossa borgata pittoresca.

Chè il cotonificio Legler ci si presenta proprio così: una vasta distesa di edifici eleganti a vari piani, di ponti in ferro gettati audacemente sul fiume, di case adagiate giù nel fondo dove il Brembo spumeggia in cascate o va a fiaccarsi contro difese potenti. E poi un complesso curioso di ordigni che a migliaia tumultuano e trasformano, di uomini che vigilano, di prodotti che si accumulano con un crescendo incessante; e pur tuttavia sopra ogni cosa un'impronta d'ordine, di regolatezza, di disciplina che attrae grandemente l'attenzione, e risveglia in chi guarda un senso d'insolito stupore.

Dal 1876, dal primo passo che i Legler avevano compiuto con una profonda fiducia nel domani, non erano trascorsi ancora quattro anni e già il numero dei fusi ascendeva a 15 000 ed a 400 il numero dei telai, ed altre costruzioni si aggiungevano a quelle esistenti per sopperire ai bisogni della produzione e vendita degli articoli candidi, mentre pur nella tessitura andavano acquistando importanza notevole sia la lavorazione degli articoli operati — che da principio si effettuò con telai Ratière e più tardi con telai tipo Jacquard — sia la costosa ed ardua produzione dei cotoni di doppia altezza e dei Madapolams, pei quali ultimi, come anche per le tele candide, l'Italia era stata sino a quell'epoca tributaria dei mercati stranieri.



Ponte San Pietro.





Case e ville annesse allo Stabilimento.

Nei primordi del 1890, nello stabilimento si contavano ben 18 000 fusi, quando un incendio casuale distruggeva interamente la sala della filatura, che fu peraltro in solo alcuni mesi ricostrutta così come ora si trova, tutta orgogliosa di un candore impeccabile, e fornita di 22 000 fusi con un perfetto macchinario.

Di fronte a questo cammino ascensionale nello sviluppo della produzione, ben presto però la forza idraulica di cui disponevasi si mostrò insufficiente, onde si provvide alle esigenze dei nuovi opifici con una motrice a vapore Franco Tosi di 400 HP, portando la forza totale a 800 HP, giudicati in quel momento bastevoli. Senonchè, trasportata la Tintoria in un più ampio fabbricato sulla riva sinistra del fiume — alla quale si accede a mezzo di un ponte in ferro ad un sola arcata della larghezza di 62 metri — le necessità di forza motrice crebbero ancora sino a determinare la costruzione di un grande canale di due chilometri e mezzo in quel di Paladina, che avrebbe dato alla Fabbrica, mediante condutture elettriche, la nuova energia richiesta. E solo ebbe termine quest'opera di dotazione di forza motrice, dopo che da un prolungamento del canale in territorio di Scano, si ottenevano complessivamente altri 1100 HP, a mezzo di due turbine orizzontali sistema Francis.

Benchè, a dir vero, non sia cómpito nostro addentrarci minuziosamente nei dettagli di questa impresa, alla quale i Legler prodigarono senza risparmio le stesse doti che resero non meno prospero l'altro cotonificio ch'essi possiedono tuttora in Diesbach, ci sia lecito nonostante osservare come non vi abbia avuto un solo anno forse, sin dalla fondazione della prima Fabbrica, in cui qualche innovazione non venisse a portare a questo organismo un largo contributo di perfezionamenti e di decoro.

Così, nel 1905, allo scopo di produrre filati finissimi, che pel continuo miglioramento dei tipi erano divenuti indispensabili ai progressi della tessitura, abbattuta una parte del vecchio edificio a un solo piano che conteneva



Centrale elettrica di Paladina.



Centrale elettrica di Scano.


Il ponte della ferrovia visto dallo Stabilimento.


Riparto della Filatura.

il riparto filatura, si costrusse un moderno fabbricato a due piani, installandovi non solo un completo macchinario per la filatura nuova, ma altresì trenta macchine pettinatrici, mentre in altra spaziosa sala si provvedeva all'impianto di 212 telai automatici sistema Northrop, coi quali il numero totale dei telai esistenti nella Fabbrica veniva ad ascendere a 1100, oltre ai 200 ancora che la ditta Legler fa lavorare, da anni parecchi, per suo conto a Trezzo d'Adda.

Poco dopo, mostratosi pure il Candeggio inadeguato a corrispondere alle cresciute esigenze della Tessitura, si dava mano all'erezione di nuovi e più ampi locali sulla riva sinistra del Brembo nei pressi della Tintoria, dotandoli delle macchine migliori che la progredita industria del finissaggio potesse fornire in fatto di perfezione e di ricchezza.

Rimasto libero così lo spazio occupato prima dal Candeggio di qua dal fiume, e non sapendo i Legler rassegnarsi a contemplare il vuoto, si appigliarono tosto a un'idea felice: risolvettero, cioè, di utilizzarlo con la istallazione di un nuovo riparto destinato alla fabbricazione e finissaggio dei velluti. Proposito arduo certamente e non scevro di difficoltà, sopratutto a motivo delle lunghe e pazienti premure volute dall'istruzione di una maestranza che esordiva allora in un lavoro tanto complesso e delicato. Tuttavia l'esperta vigilanza di tecnici provetti trionfò presto anche in questo campo di ogni ostacolo, e oggidì i velluti ch'escono dallo stabilimento Legler competono vittoriosamente con le più accreditate marche estere, assicurando all'Italia una supremazia assoluta.

Riassumendo ora i dati generici che abbiamo esposto sulla multiforme attività di questa Fabbrica, diremo che l'area totale dei singoli riparti adibiti rispettivamente alla filatura, tessitura, tintoria e candeggio, ascende a 15 000 mq. e che in media si producono 32 000 metri di tessuti al giorno, a mezzo d'un macchinario rappresentato da 36 000 fusi e 1100 telai, messi in azione da una forza motrice idraulica complessiva di 2200 HP oltre a una riserva di forza a vapore di HP 1100.

E se a questo si aggiunga che circa 2000 operai trovano quotidiano lavoro nello stabilimento, si avrà un'idea abbastanza approssimativa degli interessi che si accolgono intorno alla ditta Legler. Una ditta, badiamo, aliena dalle ostentazioni vane, e solo intesa, sino dai primordi della sua esistenza, a crearsi una riputazione fatta di serietà, di decoro e di modestia, nello studio perseverante dei tipi, nell'accuratezza della lavorazione, nell'unità inalterabile dei criteri direttivi. E fu così ch'essa pervenne a uniformarsi alle esigenze del consumo nazionale, sostituendo ai prodotti greggi, che si smerciavano nei lontani inizi dell'impresa, i tessuti più variati e ricchi, dai damascati mercerizzati alle stoffe di fantasia per donna, dagli operati candidi ai finissimi *satins* e ai preziosi velluti che sembrano coronare degnamente, con la sontuosa loro appariscenza, il buon cammino che i Legler percorsero senza mai perdere di vi-


Veduta parziale dello Stabilimento (Tintoria e Candeggio) presa dalla riva destra del Brembo.

sta il lodevole proponimento di liberare i nostri consumatori da ogni soggezione e legame coi prodotti esteri. E se a questo riguardo pure siano giunti a lieto fine, lo prova il fatto, che malgrado la forte produzione della Fabbrica di Ponte San Pietro, essi non hanno bisogno di mandare fuori d'Italia se non una quantità insignificante — forse appena una decima parte — dei loro tessuti, tutto il resto essendo assorbito dalla clientela nazionale. Chè la Grecia, la Serbia, la Rumenia, l'Egitto, l'America del Sud, nei rapporti con le esportazioni di questa ditta, solo si considerano come semplici valvole di sicurezza pei momenti in cui le crisi interne segnino un repentino e imprevisto ristagno nel consumo.

D'accanto all'organizzazione tecnica e amministrativa, anche troviamo fiorente nello stabilimento Legler tutto un piano di previdenza sociale, rivolto a integrare gli urgenti bisogni della classe operaia con umane e opportune misure di soccorso, e ciò in omaggio a una vecchia e saggia massima per la quale non vi può avere ferma e durevole prosperità in quelle aziende che stabiliscano troppo notevoli distanze fra i doveri del capitale e i diritti del lavoro.

Ed ecco dunque sorgere intorno alla Fabbrica, per iniziativa e col diretto concorso pecuniario della ditta Legler, istituzioni di educazione e di cultura come la Scuola pei figli degli impiegati, e istituzioni di filantropia come i due Asili infantili, dei quali uno trovasi nello stesso quartiere formato dalle undici case operaie, moderne e igieniche, annesse allo stabilimento, e l'altro a Brembate Sopra, in un comodo e appropriato edificio espressamente costrutto. E subito dopo, lodevole per gli alti fini umanitarî che si propone, ecco una Cassa di Soccorso per la vecchiaia e gli operai divenuti inabili al lavoro, costituita sia con le oblazioni che la ditta Legler ogni anno le destina, sia con altre piccole quote derivanti dall'organizzazione interna della Fabbrica.



Dighe e argini sul fiume Brembo nella zona dello Stabilimento Legler.



Il quartiere operaio.

Nè men degna di nota è la Cooperativa di consumo, fondata nel 1901 e oggidì assai fiorente grazie al numeroso contingente di soci che annovera e altresì per la buona riputazione che si è venuta creando con lo smerciare a condizioni molto vantaggiose dei generi di qualità superiore.

E vicino alla Cooperativa ha posto un'altra simpatica iniziativa della ditta Legler, intesa a favorire i non pochi operai che alla mattina giungono allo stabilimento dai limitrofi paesi e che si troverebbero in condizioni difficili qualora dovessero per il pasto del mezzogiorno recarsi alle loro case. I Legler dunque provvidero all'istituzione di una grande cucina economica, presso la quale gli operai residenti fuori di Ponte San Pietro possono trovare ottimo cibo a mitissimo prezzo.

Anche ai direttori tecnici e agli impiegati d'amministrazione, si vollero offrire, a uno stesso tempo, tutte le comodità allo scopo di rendere gradevole il loro soggiorno in Ponte San Pietro. E infatti, oltre al Circolo con annessa biblioteca di cui dispongono, le molte case e villette che per essi furono erette nei pressi dello stabilimento, non solo rappresentano un'espressione d'edilizia attraente, ma arrecano altresì un largo e pregevole contributo di vaghezza all'aspetto pure amenissimo della bella e ricca borgata che lietamente li ospita.

Infine un'ultima istituzione: e questa è una Scuola speciale premiata con medaglia d'oro all'Esposizione di Torino del 1911, che impartisce lezioni d'economia alle tante ragazze frequentatrici dello stabilimento per metterle in grado di concorrere efficacemente al benessere materiale e morale delle loro famiglie.

Così, a sommi tratti e col rammarico che la tirannia dello spazio ci porti a conchiudere sacrificando troppe cose, siamo venuti lumeggiando, pei molti che hanno bisogno d'imparare la fede nel successo anche in ore difficili, le manifestazioni maggiori di questa poderosa impresa industriale cui la ditta Legler consacra da quasi otto lustri le sue cure. Impresa cresciuta da modeste basi, e pur tuttavia pervenuta oggi a proporzioni inconsuete attraverso una storia piena d'insegnamenti, scritta giorno per giorno, con tenacia ammirevole, là sulle rive del Brembo magnifiche e profonde, in mezzo a un perenne curioso contrasto di forze risolute e di tenui riflessi, di ombre e di sorrisi.

E davvero al lasciare, in un chiaro pomeriggio del novembre scorso, quei luoghi pittoreschi, mentre il sole arrossava con le sue ultime luci l'estrema linea del cielo, e sopra il quotidiano frastuono operoso dello stabilimento Legler scendeva la quiete che ristora, dovemmo pensare anche una volta che la perseveranza è, in tutti i tempi, la virtù essenziale di chi voglia vincere.

Dott. Fr. Scardin.



Sede della Cooperativa di Consumo.



La Scuola e gruppo di case degli impiegati.



Roma. - Il comm. Faustino Aphel.



Milano. - Il conte Filiberto Olgiati.



Napoli. - Il barone Vittorio Menzinger.

I COMMISSARI REGI DI ROMA, MILANO E NAPOLI.

L'esito delle elezioni politiche dello scorso ottobre, ha determinate crisi municipali in una grande quantità di municipi italiani, dove le maggioranze consigliari si sono sentite esautorate dalla vittoria di candidati politici eletti da partiti contrari ai partiti dominanti nei municipi. Così, specialmente, è avvenuto a Roma, a Napoli, a Milano, dove — a Roma la giunta bloccarda massonico-radicale col Nathan alla testa, a Napoli quella moderata conservatrice con alla testa il marchese del Carretto, a Milano quella liberale moderata con alla testa il senatore Emanuele Greppi — hanno date le dimissioni. Al posto di queste amministrazioni dimissionarie sono stati destinati commissari regi, con reali decreti del 4 dicembre, tre eminenti prefetti dei quali diamo i ritratti, accompagnandoli con le notizie biografiche che li riguardano.

Il dott. Faustino Aphel, commissario regio a Roma, nato a Piacenza nel 1850, fu prima nel personale di ragioneria, poi in quello politico e fu per cinque anni sottoprefetto a Gallarate, dove il deputato del collegio, Ronchetti, lo prese a ben volere, e nel 1901 lo volle seco capo di gabinetto quando fu sottosegretario di Stato agl'interni; quindi successivamente l'Aphel fu prefetto di Trapani, di Teramo, di Bergamo e nel 1908 di Parma durante il famoso sciopero sindacalista. Dall'agosto 1911 era prefetto di Ancona.

Il dott. Vittorio Menzinger, commissario regio a Napoli, nacque a Napoli nel '61 ed ivi passò molti anni della sua carriera. Fu sottoprefetto ad Imola ed a Salò dove, in occasione del terremoto del 1901, ebbe il plauso del Governo e della popolazione per l'opera prestata. Ebbe missioni importanti a Spezia, a Ravenna, ad Ancona, a Pisa. Fu consigliere delegato a Forlì e poi a Bologna. Fu

Le PERLE e la LORO PRODUZIONE ARTIFICIALE.



Molte teorie sono state emesse sull'origine della perla. La Grecia poetica l'ha dedicata a Venus, credendo che fosse stata una goccia di rugiada caduta da una rosa nella conchiglia di un'ostrica. Oggigiorno si sa che è la produzione di questa forma primitiva di vita.

Alcuni pensano che la sua esistenza sia il risultato di una malattia, mentre la teoria accettata comunemente, dice che essa sia formata dall'introduzione di un oggetto estraneo nella conchiglia e che il mollusco non essendo capace di rigettarlo, lo ricopra gradualmente con la secrezione perlifera. Però alcuni caratteri sembrerebbero disapprovare quest'ultima asserzione. Si è trovato che delle perle sono vuote, mentre l'esame microscopico di altre ha dimostrato l'inesistenza della minima traccia di sostanze estranee.

La mitologia indiana, che spesso tratta della perla, attribuisce la sua scoperta al Dio Vishnu, del quale si dice che l'abbia fatta ritirare dall'Oceano per sua figlia Pandaia. È anche menzionata nella storia dei Babilonesi, dei Persiani e degli Egiziani.

La maggior parte dei lettori conosceranno senza dubbio la storia di Cleopatra, che ansiosa di oltrepassare le stravaganze di Antonio, disciolse una delle sue più splendide perle nell'aceto e bevve la mistura.

L'imperatrice Sollia Paolina, moglie di Caligola, aveva un solo ornamento del quale facevano parte delle perle del valore di 8.250.000 lire. Nerone ed altri Imperatori Romani ne decoravano i loro sandali e ricoprivano i mobili delle loro sale per banchetti con queste lussuose gemme.

Il trionfo della scienza.

Per quanto modesta l'esperienza dello scrittore su siffatta materia non gli si può contestare che le perle sono le uniche, tra le gemme impiegate come ornamento che si usano nel loro stato naturale. La loro notevole lucentezza e il loro colore delicato sono doni misteriosi che esse hanno per natura, mentre a voler provare di migliorarle, sarebbe cosa difficile e pericolosa. Il fascino che esse emanano le rende irresistibili specialmente al sesso gentile, ma per la loro rarità non possono essere possedute da tutti.

Gli esemplari piccoli e irregolari sono più o meno numerosi, ma quelli più grandi e di bella forma sono molto rari e quindi di prezzo elevato. Perciò, come si può immaginare, molti sforzi sono stati fatti per supplire alla insufficienza della produzione della natura col riprodurre queste gemme artificialmente.

Era riservato però, alla ben nota Casa «Técla» di creare una perla artificiale che avesse la stessa lucentezza, durezza e lo stesso peso di quelle orientali.

Il processo della composizione è semplice ed interessante: sopra un corpo centrale viene depositata a strato a strato una sostanza che ha proprietà simili a quelle della secrezione dell'ostrica. Il risultato è una meravigliosa riproduzione della perla naturale.

L'abile produzione di «Técla» dei rubini, smeraldi e zaffiri scientifici entra anche nello scopo dell'attività di questa Casa.

L'influenza della perla sulla moda.

Il valore di queste scoperte è manifesto. Fatta eccezione per pochi fortunati non si trovavano mai sufficenti gemme per rispondere alle domande. Una collana senza difetti è difficile trovarla e anche più difficile acquistarla. Una collana di smeraldi perfettamente assortiti è un articolo soltanto per milionari. I rubini e gli zaffiri possono essere usati soltanto in ristretta quantità. È stato lasciato al genio dell'uomo di rettificare la parsimonia della natura ed oggi le signore, con mezzi moderati, possono adornarsi a loro piacere. L'influenza che sull'arte del gioielliere moderno hanno esercitato queste pietre prodotte scientificamente, non può essere esagerata. La prima forma di ornamento consisteva in strisce d'oro levigate nelle quali si incastonavano pietre preziose. Più tardi si aggiunsero lavori di cesello di incastrature con pietre, di incisioni e di filigrana.

Da quell'epoca il progresso fu rapido e nel medioevo fu prodotta della gioielleria di squisita bellezza. È abbastanza strano, però, che quest'arte declinasse durante il secolo scorso, mentre solo poco prima di questo decennio il gioielliere vedeva di nuovo nella sua opera un mezzo appropriato per l'espressione del valore artistico. L'idea dell'artista d'oggi è di creare qualcosa di bello, e non solamente di incastrare con molta spesa una pietra preziosa. In questione di disegni e di mano d'opera, bisogna riconoscere che gli operai del Laboratorio di «Técla» eccellono. A tutto questo è dovuto in gran parte il successo della Società Técla. Ogni articolo prodotto è differente dagli altri ed in questo modo viene dato ad ognuno un carattere proprio.

Duplicazione di gioielli di grande valore.

A coloro che noverano tra le loro proprietà anche degli oggetti storici, si aggiunge un altro punto di interesse. Gli oggetti di grande valore possono essere portati da Técla per la riproduzione in modo da non poterli distinguere se non dopo l'esame di un esperto in materia. Il migliore attestato di valentìa fatto oggi a questa Casa, si è che i possessori di grandi collane originali sono venuti da Técla per commettere l'aggiunzione di una o più file di perle Técla. Gli artisti francesi eseguiscono in modo così mirabile questo lavoro, che persino il proprietario è incapace di distinguere le perle originali da quelle aggiunte. Per questo non c'è da meravigliarsi che il mondo elegante abbia trovato nell'arte di Técla qualcosa di più che un interesse effimero. Quanto alla questione del prezzo, deve essere ben inteso che la parola buon mercato, può essere solo usata in senso comparativo. Per esempio un rubino naturale di un carato vale approssimativamente L. 1000, mentre un rubino Técla dello stesso peso, costa L. 50; simili differenze si trovano riguardo alle perle, agli smeraldi ed agli zaffiri.

In Italia si possono esaminare le creazioni di Técla nell'elegantissimo salone di vendita a Roma posto al Corso Umberto I N. 144, dove si può ammirare una grande quantità di collane, orecchini, anelli, broches, trattenendovisi a tutto agio del visitatore senza che questi venga importunato per acquistare.

capo del gabinetto dell'on. De Nava quando questi era sottosegretario di Stato all'Interno nel Gabinetto Sonnino nel 1906. Si distinse molto in occasione del terremoto di Calabria e Sicilia. Fu poi nominato prefetto a Porto Maurizio che lasciò per andare a Tripoli a compiervi un incarico dei più difficili, quello di organizzare l'amministrazione civile. Tornato in Italia fu destinato a Padova.

Il conte dott. Filiberto Olgiati, commissario regio a Milano, nacque in Ancona nel 1901. Egli è conosciutissimo a Milano, dove fino al momento della sua recente nomina a prefetto di Foggia, disimpegnò egregiamente le funzioni di vice-prefetto. Egli conosce perfettamente le condizioni dell'amministrazione civica e della vita pubblica in Milano, dove il 15 corrente ha preso possesso della sua nuova carica.



Il gruppo in argento dello scultore Giannino Castiglioni, donato a L. V. Bertarelli.

Le onoranze nazionali a L. V. Bertarelli

Vice-presidente del Touring.

Il Touring-Club — questa società turistica-sportiva, che da modestissima origine è assurta in diecinove anni precisi all'importanza di istituzione eminentemente nazionale, ha celebrato domenica, 14 dicembre, una sua grande festa, onorando di uno speciale omaggio artistico — con solenne cerimonia nel salone del Conservatorio e con grande banchetto al Cova — il suo benemerito socio fondatore e vice-presidente Luigi Vittorio Bertarelli, ideatore, promotore, creatore delle più belle iniziative del Touring, prima fra tutte la grande carta stradale d'Italia al 250 000 — carta da lui non solo teoricamente diretta ma praticamente controllata, centimetro per centimetro, percorrendo a piedi, in bicicletta, a cavallo, in vettura, comunque sia tutte le strade, grandi o piccole, di comunicazione, e descrivendole con rigida precisione. Luigi Vittorio Bertarelli, questa tempra incomparabile di industriale operosissimo e di turista instancabile — che ora ha 54 anni — ne ha dedicati quasi venti allo sviluppo ed alla popolarizzazione del Touring, che ora, attorno alle proprie iniziative, tutte inspirate al più elevato e migliore nazionalismo — fare ben conoscere agl'italiani la loro Italia in tutte le sue bellezze ed energie — raccoglie ben centomila aderenti. Si comprendono dunque le feste che il Touring e gli amici del Touring hanno fatto domenica scorsa a Luigi Vittorio Bertarelli, col discorso di Federico Johnson — dal '94 benemerito direttore generale del Touring — e con l'alata orazione di Giovanni Bertacchi. Le felici parole accompagnarono il bellissimo dono allegorico artistico, felicemente ideato e modellato da Giannino Castiglioni, ed eseguito con ogni cura nello stabilimento Johnson. Governo, comune, provincia, Italia tutta e le sezioni del Touring all'estero erano rappresentati a questa festa, che ebbe il suo epilogo nel banchetto, di più che trecento coperti, nel grande salone del Cova, dove nei brindisi, ai quali rispose molto toccantemente il festeggiato, vibrarono ancora i sentimenti di patriottica compiacenza che aleggiarono sempre su tutta la festa schiettamente italiana.

Il governatore del Principe Ereditario.

Il principe ereditario Umberto ha compiuti il 15 dello scorso settembre i nove anni. È questa l'età nella quale ai principi del sangue suole essere assegnato un governatore. Così, sua Maestà il Re, con decreto del 6 dicembre, ha nominato al delicato ufficio il capitano di fregata, cav. Attilio Bonaldi. A questo distinto ufficiale della regia marina è fin d'ora affidata la missione educativa che il compianto Re Umberto affidò, per il figlio suo — l'attuale Re — al colonnello poi generale Osio. È missione di grande fiducia: la formazione del carattere del principe ereditario dipenderà molto dall'influenza che saprà esercitare su di lui il suo governatore. L'averlo scelto di fra la marina è un'altra prova del largo posto che tiene nell'animo del Re, volto all'avvenire, la marina da guerra.



Il capitano di Fregata Attilio Bonaldi, governatore del Principe Umberto (Abeniacar).

Mons. Antonio Rossi arcivescovo di Udine.

Questo vigoroso prelato, che nell'inaugurarsi a Milano, in Sant'Ambrogio, della VIII settimana sociale, pronunziò il tanto discusso, elevato discorso affermante che il Papa non ha pretese al «potere temporale», è lombardo. Egli è originario, se non erriamo, di Magenta, di famiglia di industriali; studiò a Milano nel Seminario; completò i propri studi superiori ecclesiastici a Roma, e fu anche battagliero pubblicista a Pavia come direttore del cattolico *Ticino*. Egli è da non molti anni arcivescovo di Udine, sede posta all'immediata soggezione della Santa Sede. Prima di pronunziare a Milano il noto discorso, monsignor Antonio Anastasio Rossi era stato ripetutamente ricevuto e trattenuto in lunghe udienze a Roma da Pio X.



Monsignor Antonio Anastasio Rossi, arcivescovo di Udine.

Il disincaglio della "San Giorgio,,.

I provvedimenti disciplinari.

Favorita nei giorni precedenti da una violenta tempesta di mare, che aveva valso a collocare la *San Giorgio* sul suo letto, la nave disgraziata potè la mattina del 10 dicembre, alle 11 e 10, riprendere la sua libertà servendosi dei soli propri mezzi. La mattina del 10 il mare era ridivenuto calmissimo, tutti a bordo erano animati dalle migliori disposizioni; e da Messina e dai comuni circostanti una folla enorme era accorsa sulla spiaggia di Sant'Agata, in previsione del disincaglio, giacchè sapevasi che nella notte i palombari avevano lavorato molto, tuffandosi frequentemente per compiere l'affondamento dei cassoni e dei pontoni, destinati a imprimere alla nave la spinta in alto, la quale, favorita dalla messa in moto delle eliche, l'avrebbe disincagliata.

Alle 11 le caldaie di poppa erano alla massima pressione. Dalle ciminiere si levavano, nell'aria limpidissima, gigantesche volute di fumo. Il grande momento si avvicinava; la nave sembrava ridestarsi dal lungo riposo.

Alle 11 e qualche minuto, le eliche furono messe in movimento; attorno alla poppa ed ai fianchi della nave l'acqua agitata diffondeva, per un vastissimo raggio, una candida schiuma. Sotto lo sforzo delle eliche, spinte ora alla loro massima potenzialità, la *San Giorgio* cominciava ad avere come dei fremiti. Le oscillazioni aumentavano a vista d'occhio. La prua riacquistava gradatamente la sua linea verticale. Il movimento di rullio si propagava dalle fiancate ai pennoni.

Improvvisamente emersero, accanto alla prua, le masse rossicce dei cassoni, che, essendo stati vuotati dell'acqua, imprimevano alla nave la spinta ascensionale.

Quando la nave cominciò a sollevarsi dalla parte prodiera, per la spinta datale dai cassoni e dai pontoni, il comando fece virare le ancore di poppa, in modo da ottenere la maggiore forza di trazione.

La nave, infatti, avendo acquistato l'equilibrio necessario nel galleggiamento, cominciò a muoversi con lentezza, ed il comando, ritenendo quello il momento più opportuno pel disincaglio, tenuto anche conto dell'alta marea, ordinò le macchine a tutta forza indietro.

L'impressione avuta da quanti assistevano sulla spiaggia, fu quella di un varo, il quale si effettuasse nelle migliori condizioni. L'equilibrio della *San Giorgio* si mantenne perfetto e la sua velocità andò aumentando fino al momento in cui la nave divenne perfettamente libera. Per circa un quarto d'ora essa rimase ferma; poi cominciò a compire la manovra di viraggio, per mettersi con la prua verso il porto di Messina, e, quando l'ebbe compiuta, si mise in rotta con velocità minima, procedendo quasi a passo d'uomo.

Queste ultime operazioni furono compiute quasi in minor tempo che non sieno state dette. La successione di questi arditi movimenti rese perplessa tutta la folla degli spettatori, ma, quando fu visto compiuto il miracolo e tutti compresero che la nave era tornata definitivamente sul mare, un immenso

grido di gioia si levò dagli astanti. Al grido di gioia rispose l'urlo di cento sirene, risalutanti la nave salvata.

Tutte le imbarcazioni issarono con commovente rapidità il loro pavese mentre il clamore si propagava in grida di *Viva l'Italia!... viva l'Armata!* nella grande serenità del luminoso pomeriggio.

All'altezza del villaggio Paradiso, dove stazionavano la *Dandolo* e la *Emanuele Filiberto*, si svolse un'altra scena commoventissima. Gli equipaggi di queste due navi, schierati sulle coperte ed arrampicati sulle sartie diedero il saluto alla voce, sventolando i berretti, mentre sull'albero veniva issato il gran pavese. Quindi la *San Giorgio* continuò a velocità maggiore, entrando nel porto di Messina alle 13.40 ed ormeggiandosi alla boa militare N. 2, con la poppa verso il bacino di carenaggio.

Il piroscafo *Valparaiso*, che era entrato poco prima, carico di truppe destinate in Tripolitania, ebbe l'ordine di lasciare gli ormeggi, per far passare la *San Giorgio*, e così si allontanò dal porto. La nave ammiraglia della seconda divisione, la *Benedetto Brin*, fece alla *San Giorgio* i saluti regolamentari ed altrettanto fece il trasporto *Bengasi*, su cui si trovano tutte le munizioni scaricate dalla *San Giorgio*.

Il bell'incrociatore, com'è noto, si era incagliato la sera del 21 novembre.

Ora esso passerà nell'arsenale di *Taranto* dove in breve tempo saranno compiuti tutti i lavori di riattamento e potrà fra due mesi rientrare in linea con la seconda divisione della seconda squadra.

*

Appena avvenuto l'incaglio, una commissione di inchiesta fu nominata dal ministro per la marina, ammiraglio Millo, composta dai vice-ammiragli Amero D'Aste Stella e Presbitero e dal contrammiraglio Camillo Corsi (più anziano di Cagni). Questa commissione presentò la propria relazione al ministro, il quale venne nella persuasione che la responsabilità dell'incaglio spetta, in diverso grado, a quattro persone: il comandante della seconda divisione della squadra, contrammiraglio Umberto Cagni, il comandante della *San Giorgio*, capitano di vascello Cacace Adolfo, il tenente di vascello Degli Uberti Ubaldo, ufficiale di rotta della nave, il tenente di vascello Gamberini Giulio, ufficiale di guardia.

Perciò, udito il Consiglio dei ministri, il ministro Millo ha fatto firmare al Re il giorno 11 i decreti che collocano in disponibilità il contrammiraglio Cagni ed il comandante di vascello Cacace con conseguente esonero dai rispettivi comandi; ed ha ordinato che i tenenti di vascello Degli Uberti Ubaldo e Gamberini Giulio sbarchino subito dalla regia nave *San Giorgio*, e imbarchino sulla regia nave *Trinacria*, rimanendovi agli arresti semplici in attesa di disposizioni, sinchè la commissione di inchiesta del tribunale militare marittimo competente non avrà deliberato in merito al rinvio al giudizio dei responsabili dell'incaglio.

Questi provvedimenti sono riusciti dolorosi, ma sono stati riconosciuti giusti. Il contrammiraglio Cagni pel primo, — tempra di soldato ineccepibile — ha compreso la necessità del decreto che ha momentaneamente colpito lui e il comandante Cacace. Entrambi, fra le più commoventi dimostrazioni di tutto l'equipaggio, sono sbarcati il giorno 12 dalla *San Giorgio*, il cui comando è stato assunto dal capitano di vascello Fara-Forni.

STUDI LETTERARI.

∿∿ **F. Cazzamini-Mussi** parla di poeti e di poetesse in *Alma Poësis* (Sandron). I poeti sono: il Rapisardi, una delle più spiccate personalità siciliane, superiore a molti suoi detrattori; il Pascoli, al quale continuano ad arridere tutte le più meritate fortune; il Bertacchi, elevato poeta d'umanità pura che ci gloriamo d'amare, e il sempre prodigioso D'Annunzio. Fra le poetesse emerge: Ada Negri, che nel quieto ritiro suo di Zurigo, dove dimora accanto alla figlia adorata, spiega un'attività letteraria mai prima vista con l'alacre sua cooperazione ai giornali in versi affannosi, superbi, e in prose vibranti di femminilità rispettabile. Ada Negri che sta preparando un novo volume di liriche più impressionanti delle prime, delle seconde e delle terze. Vi è la nobilissima, infelice e sempre sincera Vittoria Aganoor. Ma il lavoro più degno d'attenzione è quello sul Pascoli. Alcuni, e potremmo dire molti giudizii del critico milanese, vanno accolti con cautela e altri respinti senza riguardo (ammirazioni ingiuste, riserve irragionevoli): ma il dettato è fluente; e poi fa sempre piacere sentir discorrere su figure italiane, che fecero o fanno parte tuttora della nostra vita intellettuale.

∿∿ **Giuseppe Lipparini** raccoglie i «Discorsi letterari». Li raccoglie in un volume di mezzo migliaio abbondante di pagine, con un bel titolo, quasi teologico per qualcuno, ma spiegato con Angelo Fiorenzuola: *Cercando la grazia* (Zanichelli ed.). Anche nella critica letteraria e artistica del Lipparini, si sente il novelliere e il poeta: il novelliere che racconta con garbo, il poeta che mette fili d'argento nel canevaccio dell'erudizione. La quale, dobbiamo dirlo a tutto onore del professor Lipparini, non è scolastica; perciò si fa amare. Leggasi per esempio il «discorso» (veramente, non discorso in senso accademico alla Pietro Giordani ma «conversazione») intitolato «Attraverso il Medio Evo». Con quanta grazia (la «grazia» è bell'e trovata) il Lipparini introduce il lettore nell'argomento polveroso! I maestri della cattedra ch'egli cita possono imparar da lui. Fra gli scritti più notevoli, additiamo: «La letteratura francese e il simbolismo» e «Una storia di gigli e di rose», esame d'un romanzo di quell'originale scrittore ch'è William Ritter. Sono molte le recensioni di libri moderni qui raccolte, contributo alla letteratura contemporanea, oggi non gradita ai sopracciò della critica aulica; eppure un giorno i loro illustri discendenti suderanno chi sa quanto per qualche magra ricerca intorno a qualche novellista di quarto ordine dimenticabile e dimenticato!

Il cardinale Rampolla del Tindaro.

(Vedi ritratto a pag. 605).

Improvvisa si è diffusa da Roma, martedì notte, la notizia della morte subitanea di questo veramente eminentissimo porporato. *Spectator* parla di lui nel *Corriere:* qui diamo gli elementi biografici della sua vita, il cui ricordo rimarrà certamente nella storia della Chiesa.

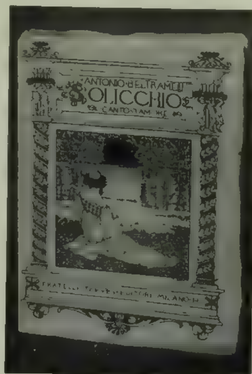
Era nato a Polizzi, diocesi di Cefalù, in Sicilia, il 17 agosto 1843. Dopo i primi studi nella diocesi natale, passò a Roma nel collegio Capranica, e quindi all'Accademia dei Nobili Ecclesiastici. Nel '74 fu nominato canonico di San Pietro; l'anno dopo, promosso consigliere della Nunziatura a Madrid, si affermò brillantemente nella carriera diplomatica; dopo due anni venne prescelto alla Segreteria di Propaganda per gli affari di rito orientale, ufficio assai delicato; fu quindi segretario della Congregazione per gli Affari Straordinarii, dove completò la sua preparazione all'arte del governo. Nell'82, nominato arcivescovo titolare di Eraclea, venne mandato Nunzio ancora a Madrid, posto cardinalizio. Morto il cardinale Jacobini, Segretario di Stato, la scelta per tale ufficio cadde su di lui; era stato suo merito il trionfo diplomatico di papa Leone, chiamato arbitro fra la Spagna e la Germania, nella questione delle isole Caroline. Così, nel concistoro del 14 marzo 1887 veniva innalzato agli onori della porpora e messo alla testa della diplomazia vaticana, a soli 44 anni.

Da quel giorno, al fianco di Leone XIII, e degno per altezza d'ingegno, per aristocrazia di modi, per larghezza di vedute, di collaborare con un tale Pontefice, fu il più potente inspiratore della politica diplomatica del Vaticano, intesa ad osteggiare l'Italia, internamente col *non expedit*, esternamente con l'attaccamento alla Francia, contro la Triplice Alleanza. Fu questa la politica che, nel conclave dell'agosto 1903, fece opporre, per voce del cardinale Puzyna, vescovo di Cracovia, il *veto* dell'Imperatore d'Austria all'elezione in pontefice del Cardinale Rampolla, che raggiunse i 30 voti su 62 votanti; e prevalse contro di lui la tendenza di eleggere un papa pastorale — Giuseppe Sarto (Pio X).

Da quel giorno il cardinale Rampolla visse nel più dignitoso riserbo, da prete, da vero prete, come, del resto — a parte il decoroso fasto dell'alta carica diplomatica — aveva sempre vissuto. Lasciato per sempre il Palazzo Papale, scelse per abitazione un palazzo presso l'ospizio di Santa Marta, a cui aveva diritto come arciprete di San Pietro: bella costruzione settecentesca in travertino, situata in luogo solingo, erboso. Qui passava i giorni in una forma quasi cenobitica, dividendo il tempo fra la basilica vaticana, la biblioteca vaticana e lo studio particolare, quando non doveva intervenire alle Congregazioni delle quali era membro od alle Opere che lo avevano come protettore.

Fu egli a consigliare a Pio X il cardinale Merry del Val come segretario di Stato. Non più carico della responsabilità politica, si diede tutto alle opere di culto e di beneficenza, ed allo studio; si occupò di agiografia, e fu appunto per tali studi nel 1908 e nel 1909 ad Einsiedeln a farvi ricerche storiche nella ricchissima biblioteca di quel convento; ma, d'abitudine, non si mosse mai da Roma. In curia lo chiamavano «il cardinalone» non solo per l'imponenza della sua figura, ma per l'importanza storica della sua personalità.

LE STRENNE ED IL LIBRO.



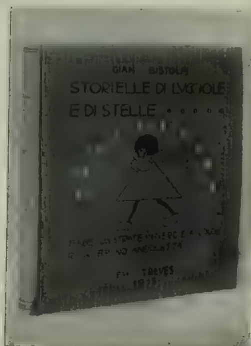
Solicchio, canto d'amore di Antonio Beltramelli. In-8, con fregi in nero e a colori di Franc. Nonni.



Val d'Aosta. La perla delle Alpi, di Felice Ferrero. In-8, con 84 incisioni e carte a colori.



Drammi satireschi, di Ettore Romagnoli. In-8, con coperta disegnata da Ezio Anichini.



Storielle di Lucciole e di Stelle, di Gian Bistolfi. In-8, con illustraz. in nero e a col. di B. Angoletta.



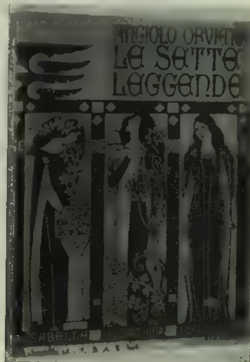
Viaggi in Africa, della Duchessa Elena d'Aosta, col ritratto della Duchessa in eliotipia e carta a col.



La conquista del Polo Sud, del cap. R. Amundsen. Due vol. in-8, con prefazione di Fridtjof Nansen.



L'Amore e suo figlio, nuove novelle di Ugo Ojetti. In-16, con copertina a colori di F. Casorati.



Le Sette Leggende, di Angiolo Orvieto, riccamente illustrato da Ezio Anichini.



I Volti dell'Amore, di Amalia Guglielminetti. Con coperta a col. disegnata da Mario Reviglione.

I migliori libri di strenne del 1913.

Le strenne ed il libro.

La scelta dei libri di strenne, che nei giorni che precedono le feste dà a pensare a tanti babbi, e mamme, e zii ed amici, è molto facilitata dalle belle edizioni illustrate che, secondo una tradizione ormai antica, ogni anno prepara la Casa Treves. Quest'anno la messe è eccezionalmente ricca e variata. Per averne un'idea basta dare un'occhiata alle riproduzioni fotografiche, che diamo in altra pagina, di alcuni di questi volumi.

Il *clou* della stagione è il superbo libro, illustrato con lusso veramente principesco, in cui una principessa di Casa Savoia, la Duchessa d'Aosta, racconta e illustra i suoi *Viaggi in Africa.* L'evidenza della vita d'Africa è animata dal corredo di circa 500 illustrazioni tutte originali, tutte inedite, tratte da fotografie che l'Augusta Signora ha eseguite essa stessa durante le sue faticose peregrinazioni attraverso il continente nero. Queste interessantissime fotografie, nitidamente riprodotte in tavole fuori testo stampate in carta di gran lusso, fanno di questo volume una superba opera d'arte. Sono 800 pagine in-8 di testo e 253 pagine di incisioni fuori testo, col ritratto della Duchessa d'Aosta in eliotipia colla sua firma autografa, e una carta a colori.

*

Di altissimo universale interesse è *La conquista del Polo Sud*, due magnifici volumi illustrati nei quali Roald Amundsen, lo scopritore del Polo Australe, racconta le vicende dell'ardimentosa e fortunata spedizione.

A leggere il diario dell'Amundsen pare di assistere ad una lotta favolosa di pigmei contro giganti. Sono pagine emozionanti che rievocano le giornate più drammatiche della vittoriosa campagna, e ci fanno rivivere le sue alternative di trepidazioni e di speranze. All'interesse drammatico e pittoresco per l'impressionante narrazione del viaggio, l'opera aggiunge un alto interesse scientifico. L'Amundsen non seguì le orme dei suoi predecessori; avendo attraversato una regione affatto sconosciuta, egli ci rivela un lembo del continente antartico del quale non si aveva cognizione alcuna, e in preziose notazioni rende conto d'importantissimi rilievi in fatto di fisica terrestre, di meteorologia, di biologia, di storia naturale, ecc.

*

L'*Album-Portfolio della guerra italo-turca* contiene la più ricca iconografia che si potesse raccogliere della nostra guerra per la *Conquista della Libia.* „ si può dire, la cronistoria della guerra fatta con la fotografia e la matita; e ogni veduta di combattimenti, di paesi, di accampamenti, come ogni ritratto, reca la sua succinta indicazione che precisa il luogo, l'avvenimento, il personaggio. I nostri lettori conoscono già la maggior parte di queste vedute che son passate per le pagine dell'Illustrazione Italiana durante la guerra; ma le rivedranno volentieri così raccolte e cronologicamente ordinate. È un'edizione di lusso: 300 pagine in-folio con 554 incisioni e coperta a colori, legata alla bodoniana.

Un libro vivo, pittoresco, ancor tutto vibrante delle emozioni della guerra e pittorescamente illustrato da vive scene della campagna d'Africa è *In Cirenaica con i soldati* di Arnaldo Fraccaroli, che seguì la campagna quale corrispondente del *Corriere della Sera,* facendo per nove mesi vita comune con i soldati. Il nome ormai popolare del brillante giornalista e commediografo contribuirà a far ricercare questo volume come una delle strenne più gradite.

Questo del Fraccaroli fa ricordare un altro bel libro di vita militare, *I Racconti di un fantaccino,* scritti dal capitano Bechi con grande simpatia e fiducia nei nostri soldatini, di cui egli aveva conosciuto il valore anche prima che si coprissero di gloria nei campi della Libia.

*

Il libro di Felice Ferrero su la *Val d'Aosta,* è una pittoresca, viva descrizione della valle, così interessante per le bellezze naturali, i suoi celebri castelli, la sua storia. Il libro d'autore italiano fu tradotto in inglese prima ancora d'uscire in Italia, ed ebbe gran successo in Inghilterra e in America. Ora che è uscito nell'edizione originale, con ricco corredo d'incisioni, di stemmi e di carte, ogni buona famiglia italiana, e specialmente piemontese, vorrà conoscere questo libro che descrive ed illustra una delle più belle e nobili regioni d'Italia.

*

Una strenna prelibata per *les gens du monde* è *Le Donne, i Cavalier'....* di Federico de Roberto. Sono storie di amori, di passioni, d'avventure, d'intrighi realmente vissuti, che hanno fatto gioire e spasimare molti cuori. Vi si narrano gli amori e i dolori del falso Paolo e della vera Virginia (Bernardin de Saint-Pierre), di Sainte-Beuve e dei coniugi Hugo, di Mirabeau e Sofia, di Luigi XIV e della Vallière, di Gaspar Hauser e di Stefania Beauharnais, la dolorosa vita dell'infelice marchesa De Sade; e vi è magistralmente studiata la complessa psicologia di un vero Don Giovanni, ad un tempo scettico, sentimentale e avventuroso, il duca di Lauzun. Chi conosce la sottile perizia del De Roberto in casuistica amorosa, immaginerà facilmente l'interesse del curiosissimo volume, che è illustrato da una preziosa e ricca iconografia del tempo.

E accanto al libro del De Roberto che narra gli amori d'un tempo che fu, due libri in cui è un vivo riflesso, oggettivo e soggettivo, dell'amore moderno: *L'amore e suo figlio* di Ugo Ojetti, con l'artistica copertina di F. Casorati, e *L'Insonne* di Amalia Guglielminetti, in elegante edizione stampata in rosso e nero, con copertina del pittore Casanova.

Un altro libro d'amore, di amore puro e di poesia, è *Solicchio* di Antonio Beltramelli. Il delizioso poemetto è tutto un canto di primavera, di giovinezza, d'amore; non sempre di gioia, perchè il dolore s'abbatte volentieri sulle creature d'amore; ma sempre un inno di fede nella vita, nella fraternità delle creature, uno slancio d'elevazione spirituale. E mentre si svolge la soave trama d'amore in un ritmo ampio e arioso d'una penetrante musicalità a cui poche rime sparse accentuano le risonanze, il poema celebra le umili opere della campagna, auguste come riti. L'edizione, illustrata nel testo e nella copertina da squisite composizioni di Francesco Nonni, stampate in rosso e in nero, è un gioiello tipografico e ben riveste la grazia soave del poema in cui è tanta primitiva freschezza e tanta forza di commozione.

*

Il posto degli animali nel pensiero umano è un libro originale e attraente della contessa Evelina Martinengo. La gentildonna inglese d'origine, italiana d'elezione (da molti anni vive a Salò sul Lago di Garda), ha testimoniato il suo affetto alla sua nuova patria con tre pregevoli libri sulla storia della liberazione d'Italia e sui nostri grandi statisti e patrioti. Con questo nuovo volume la colta signora spinge la sua indagine in altro ordine di studi, nei campi più diversi dello spirito, nella storia, nella filosofia, nella storia delle religioni, nell'etnologia, nel *folklore,* nell'arte, e ricerca attraverso i secoli, i miti, le religioni, i costumi quale posto hanno occupato gli animali nel pensiero umano. Luigi Luzzatti, nella relazione del suo progetto di legge per la protezione degli animali, ebbe parole d'ammirazione per *questo magnifico libro* (egli lo conosceva nell'edizione inglese di Fisher Unwin), *pieno di vital nutrimento, che insegna il rispetto per tutti gli esseri viventi coi quali siamo solidali.* Scritti senza pedanteria d'erudizione, anzi con garbo e piacevolezza d'esposizione, d'osservazioni, di raffronti questi studi sono una lettura ad un tempo divertente, istruttiva ed educativa, e recano un prezioso contributo alla storia delle idee filosofiche e religiose dell'umanità.

*

Un'assoluta novità in fatto di libri illustrati, è l'«edizione cinematografica» del *Quo Vadis?* di Enrico Sienkiewicz. Invece che dalle solite vignette, il celebre romanzo è illustrato da figure e scene che sono altrettante grandiose ed artistiche composizioni prese dal vero coll'apparecchio cinematografico. Tutti sanno che le «films» del *Quo Vadis?* della Società Italiana *Cines* sono tra le più ammirate in tutto il mondo in questi ultimi mesi. Dalle scene culminanti di quelle «films» furono fissate le fotografie, ben 78 quadri di grande effetto, che seguono d'episodio in episodio la narrazione, dandole un rilievo diretto di vita e d'evidenza che non potrebbe essere altrimenti raggiunto. Non v'è libro, neppure nelle edizioni più sontuose, alle cui illustrazioni ha concorso un così gran numero d'artisti, poichè erano veri artisti quelli che organizzarono le grandiose rappresentazioni cinematografiche e quelli che vi agirono.

*

Alla serie dei romanzi del Motta, tanto cari alla gioventù, se ne aggiungono altri due: *Fiamme sul Bosforo,* che rievoca antiche glorie nei mari d'Oriente, e *Il Vascello aereo,* che è una fantastica rappresentazione di quel che potrà essere la conquista dell'aria forse in un prossimo domani. I giovinetti adorano questi racconti immaginosi, in cui i personaggi sono animati da sentimenti di nobile emulazione, di coraggio, di patriottismo, di sacrificio; e si può ben dire che oggi il Motta ha preso il posto del povero Salgari.

Come per i grandi, v'è un *clou* anche nelle strenne per i piccini, ed è il magnifico volume illustrato a colori: *Storielle di Lucciole e di Stelle* di Gian Bistolfi, collaboratore della *Tribuna* e figlio del celebre scultore Leonardo Bistolfi. Sono dodici deliziose fiabe tramate di grazia e di fantasia. I più grandi leggeranno con gioia, e i piccini ascolteranno a bocca aperta, la Storia di Re Litichino e Re Liticone, di Buon cuore senza cuore, della Damina nel sacco, della Rosa troppo bella, dell'Ometto Fischietto, e ammireranno le immaginose, bizzarre illustrazioni a colori di Bruno Angoletta; un giovane pittore veneto che per la prima volta si prova nella vignetta a colori, con un segno tutto proprio di gusto, di originalità e di fantasia che lo mettono a pari dei maestri inglesi del genere. Il volume in una solida ed elegante legatura di tela rossa e oro, è un gioiello tipografico, e rinnoverà i successi ottenuti negli scorsi anni dal *Cestello* e *La bottega dello Stregone* di Novaro e dalle *Favole* del Nordau.

GLI CHÂSSIS LEGGERI "FIAT„

Coloro che si contentano di una carrozzeria aperta, semplice, a quattro posti, e che viaggiano senza bagaglio, hanno ragione di preferire uno *châssis* leggiero, che permetta di raggiungere una buona velocità con un minor consumo di benzina.

La FIAT, per tenere conto del desiderio espresso da un gran numero di clienti, costruisce due *châssis* leggieri: il modello «zero» e il modello «3ter».

Riteniamo utile richiamare in modo speciale l'attenzione del nostro benevolo lettore sul modello «zero», la cui robustezza, l'eleganza, il prezzo modicissimo, congiunti alla velocità, alla facilità di vincere le salite, alla silenziosità ed al minimo consumo, fanno di questo nuovo tipo la vettura più conveniente che si trovi presentemente sul mercato.

Lo *châssis* è una felice riduzione dell'ormai notissimo ed apprezzato tipo FIAT ed in esso ritroviamo il motore a 4 cilindri monobloc con valvole nascoste, con lubrificazione sotto pressione, accensione Bosch, radiatore multitubulare, giunto a frizione a dischi, carter dei cambi di velocità con tre *trains balladeurs* e con ingranaggi di lunga durata a causa del materiale sceltissimo e della tempra speciale, il caratteristico ponte posteriore cardanico in lamiera stampata.

La carrozzeria «torpedo», capace di quattro posti, costruita con materiale di prima qualità, ha una linea sobria e distinta, raccor-



La vettura FIAT modello «zero».

dantesi col cofano del motore; i sedili sono ricoperti di pelle nera, e i fondi di lincrusta; i parafanghi, in lamiera stampata in un sol pezzo senza bulloni, sono solidissimi e di forma ricca ed elegante.

Il mantice, di tela impermeabile, è a doppia estensione; il *parebrise*, snodato in due pezzi, è pratico e robusto.

Gli accessori sono tutti di materiale scelto ed in special modo i fanali sono degni di nota per la loro forma simpatica e il loro buon funzionamento.

Tale vettura viene fornita verniciata nelle seguenti tinte a scelta: verde, bleu, rosso, grigio, con parafanghi neri. Essa è venduta in Italia, completa con carrozzeria ed accessori al prezzo di L. 8000.

La vettura completa ha un peso che si aggira sui 900 kg. circa:



La vettura FIAT modello «zero».

essa può raggiungere col carico di quattro persone la velocità di 70 km. all'ora.

Il modello «zero» è stato ovunque accolto con entusiasmo ed è destinato a fare una seria concorrenza alle vetture consimili di altra marca. Il pubblico difatti sa che non si tratta di una vetturetta qualunque di mediocre funzionamento e di dubbia resistenza, ma che si tratta invece di una vettura solidissima di funzionamento perfetto, in breve, di una FIAT!

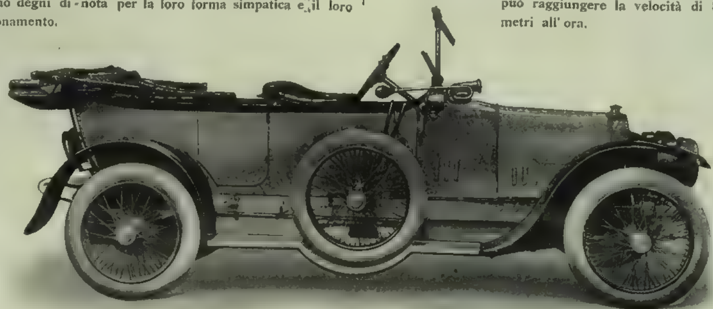
In quanto al modello «3ter», che tanto successo ebbe già fin dall'anno scorso, e che colle modificazioni introdotte quest'anno, tendenti sopra tutto ad ottenere un maggior rendimento dal motore, è adesso ovunque ricercatissimo, ci limiteremo a ricordare che è munito di un motore della stessa cilindrata di quello montato sullo *châssis* modello 3.

Il telaio è di dimensioni più piccole, ma permette l'applicazione di una bella carrozzeria torpedo, avendo ancora uno spazio carrozzabile di m. 2.45. Alle mezze molle posteriori sono sostituiti dei magnoni ordinari. Il piantone della guida è inclinato a 35°: il radiatore è di forma speciale e il cofano ha una sagoma sfuggente che si raccorda colla carrozzeria; il cruscotto è inclinato tipo corsa.

Le ruote hanno le dimensioni 820 × 120.

Il peso approssimativo dello *châssis* è di kg. 850.

Munito di una carrozzeria leggera con 4 persone questo *châssis* può raggiungere la velocità di 85 a 90 chilometri all'ora.



La vettura FIAT modello 3ter.

UN UOMO SUPERIORE

NOVELLA DI
GIULIO CAPRIN

(Continuaz. e fine, vedi numero precedente).

II.

Il solo che in cuore si illudesse di averle combinate era proprio il sindaco ingegnere Goffredo Lancia.

Non sembri eccessiva la presunzione. L'ingegner Lancia, cinquantenne, appena da quattro mesi era sindaco, contro sua voglia e contro l'aspettativa altrui. Uomo di ricca coltura e d'ingegno cordialmente aperto a molte idee, non aveva mai avuto troppo da fare: sufficientemente ricco di suo, volentieri aveva trascurato la sua professione meccanica e, curioso di tutta la vita, si era occupato di molte cose, un pochino anche di amministrazione. Entrato per caso nel consiglio comunale della sua città, si era compiaciuto di far parte per sè stesso, ma con tanto garbo da non offendere nessuno: e tutti i partiti — miracoli della provincia — avevano finito col riconoscere in lui il tipo piuttosto raro dell'avversario rispettabile.

Così, dopo una difficile crisi che rendeva impossibile il formarsi di una qualunque amministrazione, la volontà concorde del consiglio, complicata con un salutare timore del commissario regio, aveva riconosciuto che nei casi disperati anche un uomo superiore può servire a qualche cosa: perciò l'uomo superiore ingegner Lancia diventava l'unico sindaco capace di raccogliere in una concorde attività amministrativa i due partiti principali che, non ostante una sostanziale identità di pregiudizi, di malafede e di colpe, dovevano per coerenza continuare ad affermarsi antagonisti. E Goffredo Lancia — uomo superiore ma, come tutti gli oziosi, non insensibile al decoro di un'alta carica elettiva — aveva accettato di prenderli entrambi sotto la sua tutela, e, senza far troppo pesare la sua calma volontà, era riuscito a comporre in un decente equilibrio le tacite diffidenze reciproche. Anche meglio le conciliava la evidente disposizione del conciliatore a piantarli al minimo accenno di dissenso; i suoi colleghi del consiglio facevano finta di non crederci, ma, per quanto la cosa paresse inverosimile, sapevano che al loro sindaco sarebbe stato minor pena presentare le sue dimissioni che ad essi provocarle. A questo modo già da quattro mesi l'ingegner Goffredo Lancia faceva il sindaco di***, accomodando diverse faccenduole controverse dell'amministrazione e senza rovinarsi la difficile riputazione di uomo superiore.

Ora dunque quest'uomo ritornava da una breve assenza alla sua città pensando ai casi propri di sindaco e di uomo: le beghe non gli mancavano; ma vivere socialmente vuol dire appunto saper estrarre soddisfazioni anche dalle seccature.

Seccatura veramente infeconda gli era sembrata quella del concorso Borsetta. Perchè non è consentito a un esecutore ragionevole di correggere il capriccio testamentario di un matto? Alla sua coscienza onesta, ma forse scarsa di senso giuridico — era la lacuna più evidente della sua coltura — pareva che la volontà fondamentale del conte Borsetta sarebbe stata adempiuta, purchè in qualunque modo, quelle quattro mila lire all'anno fossero adoperate in una spesa artistica: l'acquisto di un quadro, la decorazione di una sala, l'esecuzione di qualche concerto: la città ne avrebbe goduto e l'anima del defunto non meno. Ma la coltivazione forzata dell'artista indigeno?... Meno male che all'ultimo era saltato fuori, tra la sorpresa di tutti, questo Berlenghi, un bravo giovane che non era poi immeritevole di fare, col pretesto dell'arte, una gita a Parigi.

Peccato che la cosa non potesse dirsi ancora ben finita. Quei Vinciguerra, che nella scarsezza del suo parentado si erano sempre investiti della parte di congiunti congiuntissimi, non si sarebbero placati così presto. Come è sgradevole dover dire chiaro e tondo a una persona conosciuta che bisogna preferirle un'altra sconosciuta! Ma d'altronde, quando non basta telegrafarglielo, bisogna ripeterglielo a voce. Si sa, le opere di giustizia, alta o bassa, attraggono sempre qualche odiosità sul suo esecutore.

E, sceso di treno, Goffredo Lancia si preparava a sostenere fermo e sereno le lamentele e le recriminazioni parentali che forse lo aspettavano alla stazione. Non c'erano. C'era invece l'assessore anziano, il cavaliere Artemisi, che aveva da comunicargli cose gravi ed urgenti. Una si conferiva al concorso Borsetta: quel povero Berlenghi, mentre stava per venire a riscuotere il premio, era cascato di bicicletta in brutto modo; una commozione cerebrale lo aveva portato assai più lontano che a Parigi.

Goffredo Lancia ne rimase così male che l'Artemisi lo fissò con sospetto e credette bene di confortarlo come sapeva: — Qualcuno disposto a pigliarsi quattro mila lire lo si trova sempre.

*

Contrariamente al consiglio dell'Artemisi, il quale proponeva che, senz'altro, in luogo del primo riuscito si chiamasse il secondo — dunque il Vinciguerra — il Lancia volle che il concorso Borsetta fosse aperto di nuovo. Inutile formalità veramente — i concorrenti non potevano essere che quelli — ma i Vinciguerra non se ne adontarono; anzi con molto disinteresse approvarono una procedura che annullava qualunque sospetto di nepotismo. Il nepotismo — in senso buono e preciso — doveva avverarsi automaticamente.

Questa volta non dubitarono: sepolto il morto sotto una conveniente tomba di com-

miserazione, Renato Vinciguerra già si accomodava grato e soddisfatto nella morbida poltrona che l'affettuoso destino gli offriva. Oramai qualunque recriminazione sarebbe stata fuor di posto. L'ingegner Lancia tornava ad essere quel simpatico uomo che sempre era stato, pieno di buon senso, di buon gusto, un po' formalista se si vuole ma sempre di idee così larghe, come si conviene ad un uomo superiore.

Per semplice precauzione questa volta Renato, dietro consiglio dei suoi, andò a trovare il giudice quasi zio, dopo colazione: ora confidenziale e propizia.

Fu accolto con grande benignità di sorriso e invitato a prendere il caffè. Ma a Renato sulle prime non riuscì facile portare il discorso dove avrebbe voluto; gli uomini superiori, anche se parenti, destano sempre una inesplicabile soggezione. Lo aiutò lo zio, cortesemente rilevando la artistica abbondanza della chioma, nera ed ondulata, frondeggiante sul cranio del nipote: — A Parigi veramente mi dicono che non si usi più tra gli artisti. E nemmeno i calzoni larghi al ginocchio e stretti alla caviglia. Ma un bel giovanotto rimane sempre un bel giovanotto.

Tanto bastò perchè Renato — che non era assolutamente un timido — entrasse risoluto nella faccenda del concorso e sollecitasse lo zio a favorirlo, con una sfacciataggine così ingenua che sarebbe stato un peccato interromperlo. Soltanto quando parve avesse finito, l'ingegnere Lancia cercò di non rispondere, molto diplomaticamente.

— Se dipendesse da me....

Ma il giovane, ormai bene avviato, insistette:

— Andiamo, caro ingegnere, perchè fare il misterioso? Non andrò mica a dirlo a tutti...

La petulanza del nipote era troppa anche per uno spirito pacato come quello del Lancia; il quale questa volta scattò:

— Ebbene, se proprio lo vuoi sapere, mi dispiace, ma questa volta il premio Borsetta non lo si dà a nessuno....

— Come sarebbe?

— Sì, caro, a nessuno.... per mancanza di concorrenti....

— Lei dice?

— Che concorrenti non ce.... ne.... sono.

— Ma io?

— Ma tu, caro mio, finora con l'arte ti sei divertito un poco, all'incirca come io con la vita pubblica, ma forse con meno successo. Lo sappiamo tutti, e tu prima di tutti.

Renato arrossì, più probabilmente di sdegno compresso che di vergogna, e lo zio continuò con voce novamente pacata e bonaria:

— Mi auguro che presto, fra due anni, tu sia in grado di meritare il premio parigino. Quel simpatico conte Borsetta ha il diritto di desiderare che tu diventi un artista, ma non può pretendere che tu lo sia di già.

— Non capisco.

— Mi spiego. Ci sono delle galline, che a dar loro più e miglior becchime fanno più uova. Diamoglielo. Ma ne daresti tu anche a quelle che per ora non hanno — come dire — dimostrato la capacità di farlo quest'uovo?

Renato si faceva sempre più rosso in viso. Col suo temperamento impetuoso bisogna dire che avesse un gran rispetto dello zio per non perdere le staffe. Si trattenne, e potè

esprimere con fermezza logica la sua dignità offesa.

— Se lei avesse competenza per discutere d'arte, potrei anche risponderle: ma non le riconosco autorità in materia e mi rifiuto di seguirla su questo terreno. La questione fortunatamente è molto semplice. Sono o non sono nelle condizioni volute dal concorso? Dunque a meno di non commettere una potente ingiustizia....

— Non inquietarti, giovane parente; pensa che proprio per evitare un'ingiustizia saremo costretti a darti questo dispiacere.

— Io non ho domandato piaceri.

— No; tu non domandi che il premio alla fiera di beneficenza. Ed io non nego che il legato Borsetta possa anche aver l'aria di una pesca a premio certo. Ma disgraziatamente, per poter pescare si richiedono dei piccoli meriti che nemmeno tu possiedi per ora.... Dunque momentaneamente rinunciamo alla pesca, non senza rimpiangere un poco che l'angusto amor patrio del magnanimo donatore ci impedisca di cercar un po' lontano dai nostri registri di stato civile l'uomo che questo mecenatismo biennale se lo meriterebbe. La giustizia punitiva è relativamente facile: non c'è uomo così onesto che qualche mesetto di galera idealmente non se lo meriti: perciò anche i giudici sapientissimi nel dubbio condannano un pochino. Ma la giustizia distributiva è assai più difficile. La ricerca del più degno di un premio dovrebbe volgersi anche a tutti coloro che non lo domandano; agli ignoti, agli assenti. Credi a me, se tu fossi al mio posto ti prenderebbero degli scrupoli: anche tu penseresti agli sconosciuti di questo mondo che, se avessero per due anni quattromila lire, potrebbero diventare qualche cosa di buono, magari degli artisti dalla cui arte il povero mondo potrebbe aver qualche gioia. E pensando a questi ignoti, a questi lontani, per lo meno si evita di prender troppo sul serio i noti, i vicini, e se devi dar loro un piccolo dispiacere

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI, in Lugo di Vicenza.

non ne hai rimorso. Perchè la giustizia consiste quasi sempre nel dar torto ai presenti in nome degli assenti....

Renato apparentemente rabbonito ascoltò le elucubrazioni del giusto zio con la faccia con cui un fabbricante di orologi ascolterebbe una dimostrazione filosofica sulla non esistenza del tempo. Tanto che lo zio ne ebbe compassione e concluse consolante:

— Capisco però, che con questo criterio di giustizia si toglie a te un possibile vantaggio materiale. È evidente la tua delusione. Perciò sono disposto a compensarla in parte, ma privatamente. Tu hai voglia di andare un po' a Parigi: ne parlerò a tuo babbo: guarderemo insieme di contribuire a levarti questo capriccetto che il conte Borsetta ti ha fatto venire. Non sono ricco, ma sono solo e ho pochi bisogni....

Qui Renato perse definitivamente le staffe:

— Mi meraviglio. Io non sono venuto qui a chiederle l'elemosina. E quanto alla giustizia di cui lei ha la bocca piena, la vedremo, la vedremo.

Detto questo, tolse allo zio la fatica di metterlo alla porta perchè se ne andò da sè. Lo zio rimase a gustare un'altra tazzina di caffè e a meditare la impenetrabilità della giustizia.

*

Le imprudenti dichiarazioni del Lancia sopra un concorso non ancora giudicato e sopra la giustizia in genere ebbero in casa Vinciguerra e in tutta la città l'effetto che qualunque uomo un po' meno superiore facilmente avrebbe preveduto.

Fu prima il caricaturista della *Berlina*. Scartato al primo concorso, non aveva sfogato la stizza contro nessuno perchè nel supposto vincitore rispettava sempre il nipote dell'uomo potente: ma ora che poteva confondere la sua causa con quella del Vinciguerra, si abbandonò con fervore alla delizia della vendetta privata. E sul motivo dell'ingegner Lancia che per amor di giustizia buttava fuori di casa i concittadini e vi chiamava degli zingari di fuorivia, esercitò la sua matita inesperta sì ma velenosa.

Ma alle *Stanze ricreative*, dove tutte le

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

questioni del giorno trovavano commentatori illuminati, si scartò facilmente la supposizione di un secondo concorso senza esito. Nelle dichiarazioni del Lancia si lesse invece l'annuncio di un nuovo candidato designato *in pectore* a trionfare dei candidati vecchi; e si cercarono ancora dei nomi non inverosimili: un professore di calligrafia alle scuole tecniche, un concittadino tassidermista all'Università di Pavia rinomato per l'arte di modellare le teste delle pantere e dei coccodrilli.

Pur troppo la decisione del secondo concorso dette torto anche a questi indagatori sottili. Proprio come il Lancia aveva dichiarato, nessuno si era trovato degno del premio Borsetta e la somma fu aggiunta al capitale per accrescere l'importo del prossimo biennio.

La decisione negativa per dire il vero fu presa soltanto a maggioranza. Il cavalier Artemisi osò sostenere una decisione diversa, e forse avrebbe avuto dalla sua anche l'altro commissario cittadino, se i due commissari tecnici, di fuorivia, non avessero dato ragione al presidente. In ogni modo l'Artemisi ne uscì con ribadita la sua convinzione che l'ingegner Lancia fosse in forme abilmente cortesi un autoritario: e molti suoi colleghi del consiglio riconobbero che soltanto la servilità della maggioranza incosciente rendeva possibile un sindacato come quello del Lancia, senza fondamento. Da tutte le parti vennero fuori prove, antiche e recenti, degli arbitrii commessi dal sindaco dispregiatore dell'opinione altrui.

Ma questa era la prima volta che costui si faceva forte della posizione conferitagli dai cittadini per compiere una sua vendetta. Tale fu proprio l'opinione che, maturata in casa Vinciguerra, si diffuse rapidamente nei circoli politico-amministrativi della città, e anche alla Camera del lavoro rinfocolò lo sdegno delle opposizioni che quel furbone del Lancia — incantator di serpenti di tutti i partiti — era riuscito ad addormentare. Ma di quale torto avrebbe preso vendetta sul giovane Renato Vinciguerra? I maligni buccinarono ragioni delicatissime: che molti anni prima l'ingegner Lancia avrebbe insidiato alla virtù della allora piacente signora Vinciguerra, e che ora si vendicava di aver insidiato invano non si sapeva se per la resistenza della virtù insidiata o per virtù del bastone coniugale. Tanto bastò perchè la povera signora Vinciguerra versasse lacrime amare sul suo onore straziato, e suo marito e suo figlio si proponessero di lavare anche l'onta del sospetto sull'indegno parente.

Così per il procedimento più naturale di questo mondo, in tempo di una settimana, l'ingegnere Lancia, già uomo superiore, diventò un vecchio vizioso che con l'astuzia più fratina era riuscito a spadroneggiare nella vita pubblica della città. Fioccarono gli attacchi sui giornali.

Il consiglio comunale lo sopportò ancora qualche poco: ma un giorno che il capo dei tre socialisti consiglieri in un discorso alluse « ai criteri teologici che il sindaco voleva applicati alla giustizia », fu applaudito anche da altri banchi. Allora l'ingegnere Lancia capì che conveniva rinunciare spontaneamente alla carica prima di esservi costretto. E si dimise. Pensò anche a spiegare in una lettera per quali insanabili divergenze ideali egli era costretto ad allontanarsi da tutti i suoi collaboratori, ma non ci riuscì: la lettera veniva troppo lunga e poco chiara. E finiva col discutere sul modo di intendere la Giustizia: della teologia, dunque.

Stracciò la lettera e in quella che mandò addusse soltanto ragioni di salute. Non mentiva l'ingegner Lancia: la fisima della giustizia è una specie di malattia.

I suoi concittadini naturalmente sghignazzarono che il Lancia, vistosi perduto, era fuggito. E non avevano torto. L'ex-uomo superiore, incapace di vivere privato cittadino dove aveva dominato sei mesi, se ne andò a stare in una grande città. È noto che nelle città grandi la virtù della giustizia è di esercizio infinitamente più facile.

GIULIO CAPRIN.

Antologia della critica letteraria contemporanea

I volti dell'Amore.[1]

Ella volle scrutare l'enigmatico volto dell'amore in ogni istante di sua vita. Giovinetta ancora, nelle «Vergini folli» espresse i primi ardori del senso che spinge alla esperienza d'amore; venne l'età delle «Seduzioni», cantò allora con voce nuova e rara tutte le sfumature della passione: fu talora brutale, sempre vera. Poi venne l'autunno; precorrendo il tempo volle sentire lo sfacelo della bellezza che muore e ci diede l' «Amante ignoto».

Come la cenere esprime in ultimi guizzi una gentil azzurrina fiamma, così da «L'amante ignoto» risorse la poesia; «insonne» sul grande problema dell'amore ella lo scrutò con occhio forse nuovo; ed oggi alfine analizza questo eterno problema col largo ritmo della sua prosa.

Due maschere sul frontespizio paiono indicare il contenuto del volume: ride la comica di questi poveri cuori curvi sotto il peso della passione, ma la severa maschera tragica piange: memore delle lacrime di tutta l'umanità.

E tra le due maschere occhieggia, enigma eterno, una donna.

Ma l'enigma dell'amore la Guglielminetti non seppe risolverlo: vide confusamente che l'amore è forse il centro di tutta la vita, ma invece di spiare i molteplici volti della passione, si indugiò nelle complicazioni sentimentali e fisiologiche che esulano dal campo dell'amore.

La società in che vive la Guglielminetti, e con Lei i suoi personaggi, è società di eccezione; vive in un mondo elegante, ipersensibile ove amore è abile schermaglia al di là del bene e del male. Ma questo mondo avrebbe pur esso il suo lato interessante: vedere per quali occulte vie un sentimento nato tra il vortice di un ballo od il profumo di un the si muti in passione che ogni cosa travolge e vince: per quali vie l'uomo lasci il cammino, che il volgo dice: dell'onesto, per diventare l'elegante farabutto, spregiudicato ed amorale, si dovrebbe cioè vedere tutto il cammino evoluzionistico della passione, sia pur essa di eccezione. A questa analisi pervenne la Guglielminetti? Non sempre. Parmi che sovente il mondo esterno attragga l'attenzione della poetessa più che il mondo psichico: nascono allora squisiti quadri d'ambiente: si indugia la scrittrice a descrivere le minime particolarità del mondo in cui vive il suo personaggio: si compiace di insistere, come già piacque ai veristi, su cose quasi insignificanti, ma la descrizione, che presso altri potrebbe ridursi a fotografia scritta, qua per merito della Guglielminetti, pare avere un significato: certo è sempre palpitante e viva. E questo è già un grande merito: trasfigurare con visione di poeta il mondo di ogni ora e di ogni giorno.

Di grande forza ad esempio, parmi sia la descrizione delle funzioni pasquali in una chiesa di frati, una donna ne l'ombra palpita di amore per un novizio: si frangono per la navata le irose note delle lamentazioni di Geremia. È il senso di vuoto e desolazione: la donna cerca un amore di eccezione tra quella penombra e quando il Novizio risponde all'appello e gitta la tonaca ella vede che l'uomo non ha più valore: la donna aveva sognato il frate, la colpa, ed ora l'amore non sarebbe per lei che la solita storia volgare e vuota. Ho voluto accennare a questa novella perchè parmi essere una delle più espressive e potenti. Qui abbiamo l'analisi: non è espressa in una noiosa divagazione, ma lievemente adombrata tra una descrizione ed un dialogo: il lettore segue lo svolgimento della passione: comprende ogni suo moto e sente che ne l'ora in che la donna mormora «non era lui che amai» non mente: ella amava il rude saio del poverello d'Assisi: la sua era degenerazione mistica.

Per la Guglielminetti, ed in questo molto essa è simile al dannunziano Sperelli, l'amore non è che un esperimento, una ricerca di sensazione nuova, un gioco, quasi, di società: non passione duratura possono sentire questi aristocratici: nato quasi per passatempo l'amore in breve fioritura si svolge e declina: così sarà oggi un esperimento, domani sarà un errore, un inganno del cuore; al fondo: un senso di amarezza. . . . . .

Le sue poesie, specialmente quelle dell'«Insonne», ci erano apparse talora troppo artificiose: pur nella apparente loro semplicità rivelavano il lungo sforzo della lima: qui invece, scomparsa la fatica del verso la poetessa torinese può, pur scrivendo pagine aulenti di poesia, dar libero sfogo ad ogni frase: ne nasce un tutto organico, profumato, quasi simile a certi poemetti in prosa dei decadenti francesi. Chè, l'essenza di queste novelle è sempre eminentemente poetica: poesia è la descrizione cui giunge la Guglielminetti, poesia quasi il suo periodare, armonioso pur nella sua fluente facilità.

Ma ritornando al punto di partenza, dopo aver visto passare tra i fantasimi della Guglielminetti: donne di squisito sentire: ricchi *viveurs*, intesa l'anima solo ai godimenti; dopo aver vissuto un momento in un mondo scintillante, vibrante solo per l'amore complicato o colpevole ci vien spontaneo sulle labbra: perchè piangono e ridono sul frontespizio le due antiche maschere? No, Amalia Guglielminetti fu ancora una volta la poetessa che crea figure d'ipersensibili, esteticamente belle, ma umanamente imperfette: la loro vita, quale ci appare da queste novelle, non è la solita vita vera della generazione nostra: è la vita dei pochi intesi al piacere con febbre morbosa. Per questo non trovammo esatto il titolo «i volti dell'amore». Sono molteplici, più complicati e più profondi i volti dell'amore: ella seppe solo scrutarne alcuno. Ma non importa. Non chiediamo all'artista nè di sentire come noi sentiamo, nè di creare i fantasmi suoi simili a quelli di ogni ora: volle scrivere un libro di eccezione: volle cantare un mondo strano e sovente reo: non c'importa: Ella cantò con voce bella, forse meglio che coi versi: per questo le siamo grati.

Il volume ha certo un fascino. È il fascino di certe figure feminee saettanti dardi d'odio e d'amore di sotto un largo cappello, è il fascino dell'azione che ha sapore di colpa, ma è anche il fascino che emana dalla vera opera d'arte.

Vi sono in questo volume pagine di soave semplicità, sono le mezze tinte, stranamente in contrasto colle figure abbozzate duramente, con forza imperatoria. . . . . .

Queste novelle, poche invero, spiranti soavità sono come un'oasi fresca tra arsura, o meglio, tra ardore di passioni turbinose: qui si riposa, nell'ardore invece si palpita. Ed il palpito ci è dato non solo da l'amore alla donna, ma anche da quei molti altri coefficenti che formano il principio emotivo dell'esteta. . . . . .

Sono gli artefici questi degli amori aristocratici, non so perchè, forse per natural antipatia dell'autrice, non abbiamo alcun accenno alla musica che pure è grande tramite di amore. E questo parmi debba esser notato perchè la sua è arte prepotentemente personale: ogni sua opera è forse un lato della sua personalità che si rivela, certo ogni suo scritto è sempre originale, nel suo complesso, e personale. Parve la Guglielminetti muovere da l'arte dannunziana, certe sue liriche di «Seduzioni» paiono scritte da l'autore del «Poema paradisiaco»: chi non ricorda le «mani» del D'Annunzio e «La voce» della Guglielminetti? Il mondo estetico è lo stesso: pure tra le due liriche vi ha fondamentale differenza: la Guglielminetti improntò la sua di ardente femminilità.

Così la società del suo ultimo volume è forse quella di Andrea Sperelli; tuttavia la visione è proiettata in modo originale, femminile, potentemente suo. . . . . .

Le figure maschili sono dalla poetessa vedute troppo di scorcio, troppo superficialmente. Non così delle donne. La Guglielminetti sa scoprire ogni segreto dell'anima femminile: qui è veramente artista: cessano i falsi paludamenti dell'esteta e comincia a palpitare un'anima: è l'anima mutevole, enigmatica della donna moderna, è il sorriso che infiora le labbra della figura che adorna il frontespizio: ambiguo sorriso che non sai se esprima odio o amore.

(Dalla *Gazzetta di Torino*). FRANC. RUELLA.

[1] AMALIA GUGLIELMINETTI: *I volti dell'Amore*, novelle. L. 4.

I Vecchi e i Giovani.[1]

Su questo grande romanzo di Luigi Pirandello *La Sentinella Bresciana* ha un bell'articolo di Lorenzo Gigli. Ci piace riportarlo, ommettendone solo l'ultima parte riassuntiva dell'azione.

. . . . Non soltanto le donne e i giovani — a cui ogni giorno s'aggiungono nuovi nomi — ma pure i nostri scrittori più noti e più reputati amano di quando in quando sollevarsi dalla facile piacevolezza della novella, per cui ogni spunto è buono, per librarsi a più alto volo con forze maggiori.

Abbiamo visto Luciano Zùccoli, l'ironista profondo della nostra vita ed il più delicato poeta dell'amore e della grazia femminile, perseguire con un recente romanzo un ardito tentativo di psicologia erotica gravata da una vasta tristezza umana. È la volta ora di un altro scrittore, pur noto e fecondo, Luigi Pirandello, il cui ultimo romanzo risale ormai a due anni fa, e del quale — vario e umoristico per intento e per costruzione — non restano tracce in questo libro recente che, secondo l'espressione usata dall'autore, deve costituire la sua «opera centrale», ed è intanto — conviene affermarlo subito — una robusta opera di pensiero che ha per sfondo un periodo assai triste della nostra vita politica e che riceve, dalle speciali condizioni del tempo, l'impronta e l'ispirazione.

Luigi Pirandello si è dunque volto al romanzo storico? Non precisamente: restano storici lo sfondo ed i contorni, ma anch'essi in qualche parte sono idealizzati a tutto beneficio dell'azione romantica che vi si svolge. Piuttosto, se mai, un romanzo regionale e sociale, se pure non si possa dire che l'intento dell'autore sia stato quello di metterci innanzi l'esatto quadro della vita d'una regione (troppe volte invero l'azione balza dalla Sicilia a Roma, spezzandosi) o di regalarci, sia pure indirettamente, una virtù d'insegnamento ricavata dalle gesta e dai dolori di un popolo.

Luigi Pirandello non ha fatto neppure questo, ma è rimasto, al di fuori di ogni intento immediato, l'artista, e ha scritto un'opera varia e complessa, valendosi di tutte le sue eccezionali qualità di scrittore. Si potrebbe quindi anche dire che questo suo nuovo romanzo è l'opera riassuntiva della sua arte, dall'inizio ad oggi, ed è insieme, senza dubbio, quella che gli è costata maggiore sforzo di pensiero. Infatti il Pirandello, come molti altri scrittori, arrivato ad un punto della sua vita in cui, voltandosi indietro, può compiacendosi asserire d'aver lasciato vasta orma di sè, raccoglie le sue reti dal mare della vita ed esprime in un'opera vasta e diversa le sofferenze e gli intendimenti di quella umanità che ha particolarmente e diligentemente analizzato negli altri suoi libri, nei quali ha saputo cogliere sempre il contrasto fra l'ideale di vita che ogni uomo si foggia e la vita reale, fissando in pagine non facilmente dimenticabili la nota che ne scaturisce e che è necessariamente umoristica, anche quando sia determinata da un fatto denso in sè di profonda commozione.

Macchiette ed episodi umoristici sono anche in questo nuovo romanzo del Pirandello, ma non così da esserne la principale espressione: passano in seconda linea perchè l'autore lo ha voluto e perchè non ha applicato qui, come altrove, quella nota «legge dei contrari» che gli è tanto cara. In questo romanzo abbiamo invece la ricostruzione di un periodo e la narrazione di alcuni casi di vita dai quali la nota umoristica esula per necessità di cose e riappare solo quando si ripresenta quella particolare condizione che la può determinare. *I Vecchi e i Giovani* ha intitolato l'autore il suo nuovo romanzo. Vi appaiono infatti gli albori ed il crepuscolo d'una generazione, ed i giovani escono alle loro ardue battaglie (nel senso più reale della parola) quando le prime ombre del tempo sommergono gli ideali e le tendenze dell'età vicina, di cui resta ancora qualche isolato e trepido testimonio. . . .

LORENZO GIGLI.

[1] L. PIRANDELLO: *I Vecchi e i Giovani*, romanzo. L. 5.

LIBRI DI STRENNE DEI F.LLI TREVES, EDITORI

MILANO, Via Palermo, 12; e Gall. V. E., 64-66-68. — ROMA, Corso Umberto I, 174. — NAPOLI, Via Roma, 258. — TORINO, Via Santa Teresa, 6. — GENOVA, Vico Stella, 24. — BUENOS-AIRES, Calle Florida, 344.

SUA ALTEZZA REALE LA PRINCIPESSA

ELENA di FRANCIA DUCHESSA d'AOSTA

VIAGGI IN AFRICA Superbo volume in-4, di pagine 380 di testo e 253 pagine di incisioni fuori testo, col ritratto della Duchessa d'Aosta in eliotipia colla sua firma autografa, e una carta a colori: **L. 30.** — Legato in tela e oro: **L. 35.**

La conquista del Polo Sud.

La spedizione norvegese del "Fram„ verso il Polo Australe (1910-1912), di **Roald AMUNDSEN.** Due volumi in-8, illustrati da **8 tavole a colori, 67 tavole in nero** fuori testo, **115 incisioni** intercalate nel testo, e **4 carte geografiche a colori** . . . **L. 25** — Legati in tela e oro: **L. 35.**

Val d'Aosta - La perla dell'Alpi -

di **Felice FERRERO.** — **È la più completa descrizione della valle.** Un volume di 400 pagine in-8, in carta di lusso, illustrato da **84 incisioni** intercalate nel testo, stemmi e carte topografiche a colori. . . . . **L. 8** — Legato in tela e oro: **L. 10.**

LE DONNE, I CAVALIER'....

di **Federico DE ROBERTO.** Questi romanzi d'amore vissuti da personaggi celebri sono illustrati da **100 incisioni: L. 7,50.**

In Cirenaica

con i soldati, per **Arnaldo FRACCAROLI.** In-8, in carta di lusso, con **118 incisioni** fuori testo, **una carta geografica** e copertina a colori . . . . **L. 6.**

L'assedio di Scutari

Sei mesi dentro la città accerchiata, di **Gino BERRI.** Con 42 fotografie prese sul luogo . . . . **L. 3,50.**

I Popoli Balcanici

nell'anno della guerra, di **Gualtiero CASTELLINI.** Con 37 fotografie . . . . **L. 3,50.**

QUO VADIS? romanzo di Enrico SIENKIEWICZ.

In-8, edizione cinematografica cioè illustrata da **78 quadri** tratti dalle celebri "films„ della Società Italiana *Cines* . . . **L. 8.**

Album-Portfolio della Guerra Italo-Turca 1911-1912 per la Conquista della Libia

Edizione di lusso, in-folio, riccamente illustrata da **554 incisioni**, ritratti e vedute. Legato alla bodoniana . . . . **L. 7,50** — Legato in tela e a colori: **L. 9.**

I Poeti Italiani del Secolo XIX.

Antologia compilata da **Raffaello BARBIERA**, con proemio, biografie e note. Un volume in-16 di 1400 pag. in carta velina, con **10 ritratti**, legato in tela e oro. **L. 10.**

MAROCCO, di Edmondo De Amicis.

Un volume in-8, con **170 disegni** di Stefano Ussi e Cesare Biseo. Nuova edizione popolare . . . . **L. 6.** — Legato in tela e oro: **L. 8.**

Storielle di Lucciole e di Stelle,

di **Gian BISTOLFI.** Un volume in-8, con illustrazioni a colori del pittore Bruno Angoletta (**magnifica strenna per fanciulli**). Legato in tela e oro: **L. 10.**

LUIGI MOTTA. — ROMANZI D'AVVENTURE PER LA GIOVENTÙ

FIAMME SUL BOSFORO

Un volume in-8, illustrato da 45 disegni di **Gennaro Amato: Quattro Lire.** — Legato in tela e oro: **Sei Lire.**

IL VASCELLO AEREO

Un volume in-8, illustrato da 47 disegni di **Gennaro Amato: Quattro Lire.** — Legato in tela e oro: **Sei Lire.**

LE SETTE LEGGENDE

di **Angiolo ORVIETO**

Un volume in-8, con fregi e coperta a colori di Ezio Anichini: **L. 4** — Legato alla bodoniana: **L. 5.**

Il posto degli animali nel pensiero umano,

della contessa **Evelina MARTINENGO.** Un volume in-8. di 820 pagine, con **35 incisioni** fuori testo . **L. 8** — Legato in tela e oro: **L. 10.**

ALTRE EDIZIONI ILLUSTRATE DI GRAN LUSSO IN FOLIO E IN-4 GRANDE

La Sicilia, di *G. Vuillier*, 464 pagine ill. da 270 disegni dello stesso autore, L. 20 | In tela e oro, L. 30 —

Dalla Persia all'India ATTRAVERSO IL SEISTAN E IL BELUCISTAN, di *Sven Hedin*. Due vol. in-8, ill. da 285 incis. 6 tavole colorate, 2 carte geografiche e 5 panorami . 25 — | In tela e oro . . 30 —

In Cina, viaggio e note di *G. De' Luigi*. In-8, illustrato da circa 140 incisioni fuori testo . . . . . 7 50 | In tela e oro . . 9 50

Tripolitania, di *Domenico Tumiati*. Edizione in-8, illustrata da 70 incisioni fuori testo. 5 — | In tela e oro. 7 —

L'Anima del Nord. Studi e viaggi attraverso Norvegia, Svezia e Danimarca, di *Gino Bertolini*. Un volume di 460 pagine, con 129 incisioni . . 10 —

Le Rive dell'Adriatico ED IL MONTENEGRO, di *Yriarte*. 261 incis. e 2 carte. 20 — | In tela e oro. 30 —

Garibaldi e i suoi tempi, di *J. W. Mario*. in-4 con 82 composizioni storiche, 56 ritratti, 11 autografi, 8 carte e piante. 20 — | In tela e oro . 30 —
—— Ed. economica 6 — | In tela e oro . 8 50

LA DIVINA COMMEDIA di **DANTE ALIGHIERI nell'Arte del Cinquecento** a cura di **Corrado Ricci.** Con 288 disegni e 67 tavole fuori testo: **L. 100.**— | In tela e oro: **L. 110.**— | In pelle o pergamena: **L. 125.**—

Leonardo Da Vinci. In-8, con 24 riproduzioni fotografiche (tirate a parte) dei capolavori di Leonardo. 8 —

L'Arte moderna in Italia, della princip. *Della Rocca*. Con 95 dis. autog. di Morelli, Dalbono, ecc. 25 —
Leg. all'ant. in marocch. e tagli dor. 30 —

Sacra Bibbia, tradotta da mons. *A. Martini*. Due vol. di 1020 pag. a 2 col., in-folio. 230 quadri di *Doré* e ornati di Giacomelli. Ediz. di gran lusso. Leg. in tela e oro L. 100 —
— Edizione formato libreria, con 230 inc. 25 —
Leg. in tela e oro . . . . 35 —

La Gerusalemme Liberata, di *Torquato Tasso*, fac-simile dell'edizione principe del 1745. 30 —
Legata in tela e oro . . . . . . L. 40 —

Orlando Furioso, di *L. Ariosto*. 81 quadri e 585 inc. di *G. Doré* 85 —
In tela e oro 100 — | Dorso di marocch. 115 —
Ediz. pop. in-folio. 15 — | In tela e oro. 25 —
Ediz. in carta distinta 30 — | In tela e oro 40 —
Con dorso di marocchino e tagli dorati . . . . 45 —
Ediz. popolare in-8 illustrata da *Gustavo Doré* . . . 10 —
Legata in tela e oro . 15 —
Ediz. in-8. purgata per la gioventù, con 400 disegni . 10 —
Legata in tela e oro . 15 —

Album della Sacra Bibbia, 230 grandi quadri di *Doré*, tirati a parte, senza testo, edizione di gran lusso legata in tela e oro con dorso di marocchino e tagli dorati 50 —

I Santi Evangeli, tradotti dal *Padre C. M. Curci*. Col testo latino a fronte. Illustrati da 80 grandi quadri di *Gustavo Doré* . . 10 — | Leg. in tela e oro 14 —
—— Ediz. di gran lusso a soli 100 esemplari 30 —
Legata in tela e oro. . . . . 40 —

La Svizzera, di *V. Kaden*, con 460 inc. 10 —
Legato in tela e oro . 15 —
—— Ed. di lusso L. 30 — | In tela e oro . 40 —

Giappone e Siberia, Note di un viaggio nell'Estr. Oriente di *L. Dal Verme*. Con 223 incis. e 12 carte . 25 —
Legato in tela e oro . . . . 35 —

Il Passaggio Nord-Ovest (Il mio viaggio sulla "Gjöa„ di *Roald Amundsen*. Con 140 incis. 640 pagine e 8 carte. 10 — | In tela e oro. 13 —

I Fiori, 40 tavole originali a colori di *T. Chelassi* e *A. Ferragutti*, con testo illustrativo di *P. Gori* e *A. Pucci*.
Fiori di Primavera L. 10 | Fiori d'Autunno . . 10
Fiori d'Estate . . . 10 | Fiori d'Inverno . . 10
L'opera completa . . . 40
Legata in tela e oro . . 50

Eliade e Roma, di *Jacopo Di Falke*. Con 371 incisioni . . . 25 —
In tela e oro, tagli dor. 35 —
Ediz. in-8 di 720 pagine. 15 —
In tela e oro, tagli dor. 20 —

I Tesori d'Arte dell'Italia, di *Carlo De Lützow*. Un volume di 560 pagine con 405 incisioni . 60 —
Legato in tela e oro e tagli dorati. . . . . 75 —
—— con dorso di maroc. 85 —

L'India, di *L. Rousselet*. Con 80 tavole e 303 incisioni intercalate nel testo. 40 — | In tela e oro L. 50 —

Il Giappone nella sua evoluzione, di *Adelfredo Fedele*. Con 20 inc. e 6 carte 10 —

Vita dei Campi, novelle di *G. Verga*. In-8 grande, illustr. a colori e in nero di Ferragutti. 9 — | In tela e oro. 12 —

Firenze e la Toscana, di *E. Müntz* . 30
In tela e oro . 40

La Spagna, di *C. Davillier* . . . 40 —
Legata in tela e oro . 50 —
Ediz. in-4 20 — | Leg. in tela e oro. 30 —

Roma - LA CAPITALE D'ITALIA - di *V. Bersezio, F. Bosio, E. De Amicis,* e *Arturo Calza*. In folio illustrato da 286 inc. 30 —
Legato in tela e oro. . . . . . . 40 —

Roma Moderna, di *Arturo Calza*. In-8 grande, illustrato da 90 incisioni fuori testo. 6 — | In tela e oro. 8 —

La Vita ed il Regno di Vittorio Emanuele II, Primo Re d'Italia, per *Giuseppe Massari*. Un vol. di 640 pag. in carta di gran lusso, ill. da 20 quadri a colori e 296 inc. 40 — | In tela e oro. 50 —
—— Edizione economica . . . . 6 —

STORIA D'ITALIA narrata da Francesco BERTOLINI

ILLUSTRATA DA **L. FOGLIAGHI ed E. MATANIA**

STORIA DI ROMA. In-4, di 672 pag. con 231 inc. L. 40 —
— Edizione economica di 716 pagine e 233 incisioni . . . 20 —
MEDIO EVO. In-4 di 700 pagine, con 96 quadri . . 45 —
RINASCIMENTO. In 4 di 600 pagine, con 73 quadri. 36 —
Il Settecento e il PRIMO REGNO D'ITALIA. In-4, con 25 grandi quadri fuori testo, 4 incisioni nel testo. 25 —
RISORGIMENTO. *(1815-1870)*. In-4, 720 pag. 97 quad. 40 —
— Edizione economica in-4 di 826 pagine con 103 quadri . 20 —
Per la legatura in tela e oro, aggiungere L. 10 ogni volume.

LIBRI COLORATI PER I BIMBI

(20 PAGINE A COLORI E 20 DI TESTO).

GRANDE ALFABETO ILLUSTRATO. . . . . L. 6 —
Alfabeto e Sillabario con animali . . . . — 50
GIOPPINO IN CERCA DI FORTUNA, teatrino di marionette movibili. 8 quadri a colori. . . . . 5 —
IL PICCOLO COLORISTA. Album in cromolitografia 3 —
Fiocchi di neve, con 40 disegni a colori . . . . . . 1 —

Albums con 6 tavole a col. a L. 1 ciascuno. - In cartoncino 1,25:
Guido e Carletto. - Avventure di due disobbedienti. - Rita la saltatrice. I fratelli Golosetti. - Emma e la sua bambola. - I fratelli Rompitutto.

POESIE, COMMEDIE, RACCONTI E ROMANZI ILLUSTRATI PER LA GIOVENTÙ

Adamoli (G.). *Ardizzino e Oldradina.* - *Ruggero e Isotta.* Racconti storici. . . . L. 3 —
Alden. *Paolo Landi.* . . . 4 —
— *Gli amici di Lucia.* . . 2 —
Legato in tela e oro . 3 50
Assollant (A.). *Avventure del Capitano Corcoran.* . . . 3 —
— *Chiaramonte il Rosso* . 4 —
Barberis (L.). *L'automobile volante* 2 — | In tela e oro 2 75
Barrili. *Il merlo bianco* 5 —
Legato in tela e oro . 7 50
— *Lettore della Princip.* 5 —
Legato in tela e oro . 7 50
— *La Montanara.* . . . . . 5 —
Legato in tela e oro . 7 50
— *La bella Graziana* . . . 3 50
Bechi. *I racconti di un fantaccino* . . . . 4 —
Berta. *Nonna Bianca* L. 4 —
Bruna (T.). *Storia di una bambina* . . . . 2 —
***Cacciauiga.** *Il bacio della Contessa Savina* . . . . . 2 —
Castelnuovo. *Nella lotta* 4 —
***Cordelia.** *Piccoli Eroi* . 4 —
— *Casa altrui.* . . . . 3 —
— **Nel regno delle Chimere* 5 —
— *Racconti di Natale.* . . 3 —
— **Nel regno delle Fate.* . 7 50
— **I nipoti di Barbabianca* 4 —
— *Il castello di Barbanera* 4 —
— *Catene.* . . . . 4 —
— *Teatro in famiglia.* . . 2 50
Casella (M.). *Fior di Loto.* 3 —
— *Gli Evasi dall'ergastolo* 3 —
Colomb. *Elena Corianis.* 3 —
Dadone (Carlo). *Il tesoro del Re Negro* . . . . 4 —
D'Arthez (Daniela). *La Via di Damasco* . . . . . L. 3 —
De Amicis. *Cuore.* Nuova edizione popolare in-8, illustrata da 110 incisioni . . . . . . 5 —
Dickens (C.). *Memorie di Davide Copperfield* . . . . . 3 —
Eliot (G.). *Romola* . . . . 1 —
Errera (Rosa). *L'educazione di Michelino.* . . . . . . 3 —
Fava (O.). *Bliz e Friz* . . 3 —
— *I racconti dell'anno* . . 3 50
— *Trezzadoro* . . . . 3 —
Fiorentino (E.). *Il canzoniere dei bambini* . . . . 3 —
Haydée. *Racc. di Natale* 4 —
Hocking (S.). *Le avventure d'un curato* . . . . 3 —
Macé (G.). *Storia di un boccone di pane.* . . . . 4 —
Legouvé. *I nostri figli* L. 4 —
Maël (P.). *La bambina del naufragio* . . . . 3 —
Maryan. *Guénola.* . . . . . 1 —
Motta (Luigi). *La principessa delle Rose* 3 50
— *Il Dominatore della Malesia* . . . . 3 —
— *L'onda turbinosa.* . . . 2 —
— *Il tunnel sottomarino.* 5 —
— *L'Occidente d'oro* . . . . 3 —
Müller *Animali celebri* . 3 —
— *Robinsonetta.* . . . . . . 3 —
Natalina. *Il capriccio della Principessina* . . . . 2 —
Nordau (Max). *Favole* . . 6 —
Novaro (A. S.). *La bottega della Stregone* . . . . 5 —
Legato in tela e oro . 6 50
— *Il castello.* . . . . 5 —
Petrocchi. *In casa e fuori* 2 —
Legato in tela e oro L. 3 50
Quattrini (A.). *I Pirati bianchi.* . . . . 3 —
Raynal (E.). *Il nuovo Robinson Crosuè.* . . . . 2 —
Legato in tela e oro . 3 —
Roggero (E.). *Komokokis.* 3 —
Rontini (A.). *Bubbole e panzane.* . . . . 4 —
Salgari (E). *La Città dell'Oro* . . . . 3 —
— *Naufraghi del Poplador* 3 —
— *La scimitarra di Budda* 3 —
— *I pescatori di balene.* . 3 —
Salvestri (G.). *Il salvadanaio* e *Due gemelle*, commedie. 3 —
Sandeau (G.). *Madamigella della Seiglière* . . . . . . 4 —
Sienkiewicz. *Quo vadis?* L. 3 —
Tedeschi. *Voci di bimbi.* 3 —
— *Sogni di bimbi* . . . . . 5 —
Thompson. *A caccia* . . 2 —
Verne (Giulio). *Il faro in capo al mondo* 3 50
Walter Scott. *Ivanhoe* . 5 —
— *Quintino Durward* . . . 5 —
Wells. *Novelle Straordinarie.* . . . . 3 —
— *Nei giorni della cometa* 3 —
— *Quando il dormiente si sveglierà* . . . . 3 —
— *Una visita meravigliosa* 3 —
— *La signora del mare* . . 3 —
— *La guerra nell'aria* . . 2 —
Werner. *Via aperta* . . . 2 50
Legato in tela e oro . 5 —
— *Fata Morgana.* . . . . . 3 —

Dove non è indicato il prezzo della legatura in tela e oro, aggiungere **L. 2** per ciascun volume. — Per la legatura in tela e oro dei volumi segnati con * aggiungere **L. 3.**

Biblioteca Illustrata del Mondo Piccino — Biblioteca Rosa per i Ragazzi (Chiedere il Catalogo).

☞ Chi desidera il Catalogo completo e illustrato delle Strenne, non ha che da chiederlo con una cartolina doppia ☜

Diario della Settimana.

7 dic. *Mao* (Sudan). Annunziasi che il 27 novembre i francesi hanno preso d'assalto Ain-Galakka, capitale del Borku, al sud del deserto libico: uccisi dei francesi un capitano, un tenente, un maresciallo e dodici tiragliatori; feriti un ufficiale, un maresciallo, un sergente e 19 uomini, tutti gravi.

8. *Roma.* Duello alla spada fra i deputati De Felice e Gambarotta, per insolenze scambiatesi nella Camera: dopo 26 assalti il Gambarotta è lievemente ferito al braccio.

Parigi. È costituito il nuovo ministero radico-socialista, con Dumergue alla presidenza ed agli esteri.

9. *Roma.* Alla Camera Labriola svolge il programma rivoluzionario del socialismo.

Torino. Fuga di tre leoni da una fabbrica di *films* cinematografiche, in via Savonarola: ripresi, con la sola morte di un mulo.

Messina. Forte burrasca assesta sul suo letto lo scafo della *San Giorgio.*

Vienna. Vivaci attacchi contro la Rumenia nella delegazione ungherese.

Berlino. Il Cancelliere espone al Reichstag la politica estera tedesca; afferma il perfetto accordo con l'Italia.

10. *Roma.* Nella discussione sulla risposta al discorso della Corona parlano Sonnino e Bissolati.

— Al Quirinale pranzo offerto dal Re all'ammiraglio inglese Colville ed agli ufficiali della squadra presente a Napoli; fra i quali il principe Alberto Federico, fratello del Re Costantino di Grecia.

Bordighera. La Regina Madre acquista la villa Etelinda, già Bishoffsheim, per farne la sua definitiva residenza invernale.

Messina. Alle 11,10 la *San Giorgio* disincagliasi coi proprii mezzi e può riparare a Messina.

Bordò. Il rinomato aviatore Letort, atterrando presso la città, proveniente da Buc, non ha potuto ben riconoscere il terreno, e l'apparecchio gli si è capovolto addosso schiacciandolo coi serbatoi.

Plymouth. Il sottomarino C della squadriglia di Devenport, affonda per collisione con una chiatta: l'equipaggio è salvato.

Belfast. Un comizio di suffragiste è impedito dal comico intervento ed ostruzionismo degli studenti dell'Università.

Vienna. Alla delegazione austriaca sono oggi discussi con intonazione prevalentemente benevola i rapporti con l'Italia, e sono concordemente deplorati i decreti luogotenenziali di Trieste.

— Alla Camera i ruteni fanno chiassoso ostruzionismo, e viene indeterminatamente rinviata la discussione sulla facoltà italiana.

Strasburgo. Il Consiglio di disciplina del 99.° fanteria condanna a sei settimane di arresti l'attendente del colonnello perchè in una bottega di Saverne disse pubblicamente che la condotta del tenente Forstner era scandalosa.

Sofia. Le elezioni generali in Bulgaria danno 95 ministeriali, 47 socialisti, 37 agrari, 14 democratici, 5 nazionalisti, 5 radicali, 1 progressista: la situazione del ministero non è agevole.

Argirocastro. La Commissione internazionale accetta la linea di frontiera proposta dall'Inghilterra, conforme alle vedute dell'Italia e dell'Austria.

Messico. Il Congresso annulla le elezioni avvenute per la presidenza di Huerta; nuove elezioni avverranno in luglio; rimanendo ad Huerta i poteri dittatoriali.

11. *Roma.* Alla Camera continuando la discussione sulla risposta al discorso della Corona, parla Federzoni, contro i socialisti, suscitando fiera tempesta.

— Annunziasi che per l'incaglio della *San Giorgio* il contrammiraglio Cagni ed il comandante Cacace sono messi in disponibilità, e gli ufficiali Degli Uberti e Gamberini sono passati agli arresti sulla *Trinacria* in attesa di giudizio.

Cerignola. Continua lo sciopero generale: nell'assalto degli scioperanti alla casa di un guardiano resta ucciso un giovine scioperante.

— Sciopero agrario generale di solidarietà a Minervino Murge.

Berna. L'Assemblea federale elegge presidente della Confederazione con 180 voti su 194 per il 1914 il colonnello dott. Arturo Hoffmann di San Gallo (liberale democratico) e vice-presidente il dott. Motta di Airolo, cattolico.

Parigi. Alla Camera il ministero Dumergue fa la sua presentazione: fa appello a tutti i repubblicani di sinistra; preannunzia l'imposta sul reddito e l'imposta sulla ricchezza acquisita; manterrà

(Continua nella pagina seguente).

IL RICUPERO DELLA "GIOCONDA". - *Variazioni di BIAGIO.*

L'identificazione della "Gioconda".

— È lei, è lei! Nel suo stile c'è, si può dire, il suo atto di nascita.

Monna Lisa: — Volete anche il mio certificato di vaccinazione?

Ricupero intempestivo.

— Proprio ora che stavo dipingendo la vera « Gioconda » del Louvre per un miliardario americano!....

Precauzioni necessarie.

Come d'ora in poi sarà custodita Monna Lisa nelle gallerie del Louvre.

Glorie nazionali.

— Signor direttore, come si può intitolare quell'*entrefilet* sulle gesta del Peruggia in Francia?

— Intitoli: « Italiano che si fa onore all'estero ».

Perizie psichiatriche.

— Ha le stigmate del delinquente politico, anzi del delinquente patriottico.

— Lo manderemo a insegnar storia patria nelle carceri dello Stato.

---

la ferma triennale, che è legge; vedrà di ottenere intesa fra Camera e Senato per la riforma elettorale; riafferma l'indirizzo laico della scuola; ribadisce il mantenimento della Triplice intesa; non porterà ora innanzi il grande prestito. Nella discussione avvengono due votazioni nelle quali la fiducia è votata, con 283 contro 214 poi con 302 contro 241.

— Il *Matin* pubblica avergli l'ambasciatore Tittoni dichiarato che il trattato della Triplice Alleanza non fu affatto modificato; essa è sempre difensiva e pacifica; nulla di essa può impedire o rallentare i rapporti amichevoli tra l'Italia e la Francia.

Strasburgo. Il consiglio di guerra della 30.ª divisione giudica tre reclute alsaziane del 99.° regg. che riferirono all'*Elsaesser* le imprese anti-alsaziane ed anti-francesi del tenente Forstner, e ne condanna una a sei e due a tre settimane di arresti.

Belgrado. Il nuovo ministro austro-ungarico, barone von Giesl, presenta le proprie credenziali a Re Pietro, che esprimegli i migliori propositi per migliorare i rapporti austro-serbi, ed afferma la sua venerazione per l'imperatore Francesco Giuseppe.

Costantinopoli. Inaugurati gli sbarramenti dell'Eufrate che dovranno ridonare alla Mesopotamia l'antica fertilità.

Messico. I ribelli, circa 4000, attaccano da oggi Tampico, difeso da 2000 federali: gli stranieri fuggono a bordo delle navi straniere.

12. *Roma.* I socialisti con tumulti alla Camera impediscono per due volte la votazione per la convalidazione di Federzoni nel I Collegio di Roma.

— Alla Camera annunziasi che il deputato Claudio Treves ha optato per il I collegio di Bologna, ed è dichiarato vacante il VI collegio di Milano.

Firenze. Annunziasi il rinvenimento della *Gioconda* del Louvre, rubata il 21 agosto 1911, e trovata presso certo Vincenzo Peruggia di Dumenza, venuto da Parigi a Firenze per venderla all'antiquario Geri.

Brindisi. Sull'*Adriatico* arriva la commissione internazionale per l'Albania e l'Epiro, e prosegue per Firenze, dove terrà le sue ultime sedute.

Messina. Il contrammiraglio Cagni ed il comandante Cacace lasciano definitivamente il *San Giorgio*, dal quale scendono anche gli ufficiali Degli Uberti e Gasparini, che vanno a Napoli agli arresti sulla *Trinacria.*

13. *Roma.* Dopo vivissime dispute e tre appelli la Camera convalida le elezioni di Federzoni (Roma I) e di Pavia (Varese). Un appello nominale per il rinvio agli uffici della proroga dei poteri finanziari per la Libia, che il Governo vuole rinviati alla Giunta del Bilancio, degenera in tumulto, durante il quale la seduta è rinviata.

Milano. Il *Bullettino* del Ministro della guerra dà il 6.° elenco dei morti nei combattimenti in Libia, e cioè 28 ufficiali e 302 militari di truppa; in tutto, secondo i sei elenchi, 117 ufficiali e 1358 militari; e compresi i dispersi, in tutto 120 ufficiali e 1689 militari di truppa.

Piacenza. All'ingresso in stazione alle 14.48 investonsi il diretto da Milano e quello da Alessandria: sedici feriti, di cui quattro gravi.

Ginevra. È destituito il traduttore ufficiale cantonale, Rosselet, coinvolto nell'affare di spionaggio.

Parigi. Al teatro della Porte St.-Martin prova generale del "Caprifoglio" di D'Annunzio.

Gorizia. Rilasciati i tre ferrovieri italiani arrestati il 27 nov. a Cervignano causa un cartello ingiurioso per l'Imperatore d'Austria trovato nel treno che essi scortavano.

Dover. Viene riarrestata la signora Pankhurst, proveniente da Parigi.

Leopoli. Il capo del partito polacco, deputato Stapinski, è accolto trionfalmente, nonostante l'accusa lanciata contro di lui dal ministro nazionale polacco, Dlugosz, che egli abbia preso danaro dal governo per i suoi giornali.

Pietroburgo. La Corte marziale di Ekaterinodar condanna 58 dei componenti la criminosa banda "dei demoni": quattro sono condannati a morte.

Costantinopoli. Gli ambasciatori di Russia, Inghilterra e Francia chiedono collettivamente al Gran Visir quali saranno le attribuzioni ed i poteri del capo della missione militare tedesca, generale Sanders, comandante in capo del I corpo d'armata turco.

Tripoli. Il Duca degli Abruzzi, arrivato ieri sera con la *Regina Elena* al largo, approda mercè cannotto, accolto festosamente, e compie visite, interviene a ricevimenti, a banchetto; e alle 17 ritorna a bordo della *Regina Elena.*

14. *Roma.* Il gruppo parlamentare socialista dirama ai *lavoratori* d'Italia manifesto nel quale denunzia le sopraffazioni compiute fino dal primo aprirsi della Camera dalla maggioranza contro la minoranza socialista.

— In Vaticano, nell'aula concistoriale, presente il papa, proclamate le virtù in grado eroico del beatificando Michele Nobetz, missionario britannico.

Milano. Riuniscesi nella Casa del Popolo il convegno delle Camere del Lavoro.

— Nel pomeriggio comizio popolare contro la disoccupazione, ed antimilitarista, sciolto sul finire dall'autorità di P. S.

— Solenni onoranze a Luigi Vittorio Bertarelli, vice-presidente del Touring, per il compimento della Gran Carta d'Italia.

Venezia. Firmato il concordato che mette fine allo sciopero dei lavoratori della Società Italiana dei Servizi Marittimi, con aumenti sugli stipendii dal 28 al 30 per cento.

Bologna. Fondata qui la Federazione delle Società Repubblicane emiliane.

Firenze. Trentamila persone visitano la *Gioconda* nella Galleria degli Uffizi.

Parigi. Prima rappresentazione a pagamento del "Caprifoglio" di D'Annunzio.

Berlino. Il Kronprinz con grado di colonnello, passa da comandante del 1.° reggimento usseri a Danzica, al grande stato maggiore dell'esercito.

Londra. Chiassosa dimostrazione di suffragiste, sciolta dalla polizia, nel quartiere orientale.

Canea. Re Costantino issa solennemente la bandiera greca sul forte Firka alla Canea.

Costantinopoli. Arriva dall'Italia l'ambasciatore Garroni.

— Arrivano il generale tedesco Liman von Sanders ed undici altri ufficiali tedeschi, per assumere comandi e gradi nell'esercito turco per la sua riorganizzazione.

Messico. L'ammiraglio americano Fletcher ottiene la sospensione della battaglia di Tampico, minacciando i combattenti di colpirli coi cannoni della corazzata *Wheeling.*